

Luigi Musella
IL TRASFORMISMO



Coniato da Depretis - che voleva assicurare la politica moderata e al tempo stesso allargare il consenso del giovane stato estendendo il governo alla borghesia progressista - il termine "trasformismo" ha finito per indicare una prassi parlamentare consistente nel continuo scambio di voti tra maggioranza e opposizione, nei frequenti passaggi di deputati e senatori da una parte politica all'altra, in una maggioranza mobile e plastica, pronta a spezzarsi e ricomporsi attorno alla figura di singoli leader. Nella pubblicistica e nell'opinione comune il termine è divenuto poi sinonimo di assenza di principi, ma anche di disponibilità a voltar gabbana: da qui l'idea (fuorviante) del trasformismo come categoria antropologica, come carattere nazionale negativo. Il progredire degli studi storiografici arricchisce ora il fenomeno di nuove interpretazioni. Dal connubio di Cavour fino a tempi recenti, il trasformismo - vero e proprio modello italiano - ha reso possibili scelte centriste e moderate in presenza di forze politiche fortemente antisistema e reciprocamente delegittimantesi. In un sistema come il nostro, a lungo privo di alternanza, unire il centro-destra e il centro-sinistra è stato un modo per poter respingere partiti e movimenti di destra e di sinistra fortemente radicalizzati.



Luigi Musella insegna Storia contemporanea nell'Università di Napoli. Tra le sue pubblicazioni "Individui, amici, clienti. Relazioni personali e circuiti politici in Italia meridionale tra Ottocento e Novecento" (Il Mulino, 1994) e "Clientelismo. Tradizione e trasformazione della politica italiana 1975-1992" (Guida, 2000).

Luigi Musella

IL TRASFORMISMO

IL MULINO

<http://cultura-non-a-pagamento.blogspot.it/>

Copyright © by Società editrice il Mulino, Bologna.
Tutti i diritti sono riservati.
Per altre informazioni si veda <http://www.mulino.it/ebook>

ISBN 978-88-15-09548-0

<http://cultura-non-a-pagamento.blogspot.it/>

IL TRASFORMISMO

Per questo lavoro mi sono giovato dei consigli di studiosi e maestri che vorrei ringraziare. A Luciano Cafagna e Giuseppe Galasso devo alcuni preziosi suggerimenti che soprattutto nella fase di impostazione mi sono serviti a inquadrare il problema. A Ernesto Galli della Loggia devo una costante analisi critica che mi ha portato più volte a rivedere l'intero lavoro, ma, soprattutto, a riconsiderare i caratteri stessi della storiografia politica prodotta sull'Italia contemporanea.

Premessa

Il termine trasformismo, come buona parte di quelli che intendono caratterizzare la storia dell'Italia unita, rimanda a molti passaggi e ricostruzioni. Oggetto spesso di analisi di carattere storico e sociologico, ha subito intanto il condizionamento ideologico che su un termine fortemente carico di valori non poteva non ricadere. Il significato politico del concetto ha spesso indirizzato in direzioni opposte le diverse interpretazioni. I confronti interni alla cultura italiana nel corso degli anni hanno finito per proiettarci significati che sono divenuti in molti casi patrimonio di un pubblico più ampio. Anche sul trasformismo si è giocata, ad esempio, la contrapposizione tra «“due Italie”, cioè tra due paesi connotati in senso divergente, in cui tutte le qualità stanno da una parte e tutti i vizi dall'altra»[1]. Lo stesso processo di legittimazione o di delegittimazione delle forze politiche è passato attraverso l'idea di trasformismo. L'avvenimento o gli avvenimenti che hanno caratterizzato il fenomeno sul piano storico sono stati sovente decontestualizzati e ricostruiti secondo un'idea di quel che avrebbe potuto essere la storia d'Italia piuttosto che secondo ciò che era effettivamente stata.

Le origini del termine risalgono ai discorsi pronunziati da Agostino Depretis tra il 1875 e il 1876. All'epoca capo della sinistra liberale, Depretis intese definire con la parola trasformismo quel processo di trasformazione dei partiti che avrebbe dovuto portare all'unificazione delle parti liberali della camera al fine di promuovere un sistema politico più idoneo alle esigenze emergenti dalla realtà economica e sociale del paese, nonché una «salda maggioranza». Lo scopo di Depretis era al tempo stesso quello di assicurare la classe politica moderata e di ampliare il consenso nei confronti del giovane stato, mediante l'allargamento della partecipazione politica a quei settori più progressisti della borghesia. Nonostante il valore «positivo» con cui nacque, col tempo la parola

trasformismo finirà per indicare una prassi parlamentare consistente nel continuo scambio di voti tra maggioranza e opposizione, nei frequenti passaggi di deputati e senatori dall'uno all'altro settore delle camere o dall'uno all'altro partito. Nei fatti il modello trasformista finirà per essere caratterizzato dalla presenza di una «grande maggioranza» mobile e plastica, pronta a spezzarsi e a ricomporsi attorno alla figura di singoli leader, non fondata su precise pregiudiziali di programma, ma ugualmente capace di monopolizzare l'area della legittimità costituzionale (e dunque di bloccare sul nascere qualsiasi alternativa di governo), relegando le opposizioni ai lati estremi e simmetrici dello schieramento parlamentare[2].

Anche per questo nel trasformismo verrà individuata una delle ragioni dell'inefficienza del sistema politico e dell'incapacità a porre in essere schieramenti definiti e compatti, maggioranze stabili, opposizioni coerenti. Il parlamento ha in effetti in ogni momento rappresentato la base strutturale e legittimante del sistema politico. La maggioranza ha in particolare determinato la forza del potere esecutivo. Una maggioranza composita e frutto di mediazioni e contrattazioni infinite ha portato tuttavia a governi instabili e deboli che hanno cercato di riequilibrare il sistema attraverso l'occupazione partigiana dello stato. Le istituzioni sono servite a produrre risposte mirate a favore di quei deputati, senatori e politici necessari alla formazione di una maggioranza parlamentare. La riproduzione del sistema, e cioè di un parlamento che portava a quel tipo di maggioranza precaria e instabile dalla quale si era partiti, ha finito per perpetuare il trasformismo senza riuscire a scalfire quelle dinamiche di fondo che finivano in parlamento per trovare una specie di camera di compensazione.

Le diverse fasi della storia d'Italia, d'altra parte, hanno mostrato sempre quanto fosse difficile la costituzione di un sistema politico che riuscisse al tempo stesso a strutturare e regolare il conflitto e a fornire strumenti d'integrazione. Gli eventi politici più importanti (Risorgimento, Fascismo, Resistenza, Repubblica) non sono stati mai frutto di veri e propri movimenti di carattere nazionale. In mancanza di un consenso diffuso, i meccanismi che hanno reso possibile la

costruzione dello stato e dei governi sono stati la «transazione politica» e la cooptazione di nuove élite e di nuovi gruppi d'interesse emergenti al potere.

Cavour fu in fondo il primo artefice di questo processo di svuotamento della rivoluzione mercè le transazioni personali con i capi e il primo a praticare una politica trasformista che sarebbe rimasta una costante della politica del paese. Il conflitto e le fratture presenti nella società politica, tendenti a delegittimare il sistema, sarebbero stati infatti ricomposti attraverso un assorbimento al centro di tutti i partiti estremi e attraverso un uso strumentale e di parte dello stato.

L'occupazione dello stato è partita con la Destra storica, ma poi si è ripetuta con il fascismo e con la Democrazia cristiana. La struttura istituzionale ha funzionato come forma all'interno della quale poter negoziare e mediare parti e interessi difficilmente conciliabili su un piano più propriamente politico. Il partito si è fatto amministrazione, ma poi è stata l'amministrazione a regolare e sovente a sostituire un'azione d'indirizzo spettante al governo e al parlamento (si pensi ai prefetti, ai questori, e ancora ai magistrati e ai funzionari ministeriali). L'uso dello stato come risorsa ha permesso inoltre di tagliare trasversalmente il corpo sociale e di aggregare parti escluse dalla rappresentanza diretta.

Il trasformismo lo si è inteso in genere come una facile e disinvoltata attitudine a cambiare appartenenza ideologica e parlamentare, ma esso ha costituito innegabilmente un fattore strutturale che ha permesso di compensare sul piano sistemico le divisioni interne alla società civile (nord-sud, agricoltura-industria, rossi-neri, ecc.) e di rimediare alla mancanza di partiti che riuscissero a fornire un'espressione organizzata a questi interessi conflittuali. A tale proposito è significativo il caso delle élite meridionali, che, non riuscendo a tradurre in forma politica i loro specifici interessi, preferirono giungere a patti con il governo centrale e volta per volta contrattare il loro consenso. Nella pratica del personalismo, del clientelismo, del familismo e del localismo si è cercato di accontentare tutti, smussando quelle opposizioni che avrebbero minato la stabilità e che non partecipando al potere ne avrebbero

potuto sfaldare la legittimità. La convergenza continua al centro ha rappresentato in fondo l'esito di un'attenta e costante ricomposizione della geografia politico-parlamentare, ma anche di una periodica aggregazione al potere di gruppi d'interesse e di pressione emergenti nel corso del tempo all'interno di una borghesia caratterizzata dalla frammentazione e dal particolarismo. L'emergere costante di una maggioranza di centro si è anche accompagnata ad una serie di teorizzazioni sul ruolo e la necessità del «centro» nel superamento delle tradizionali divisioni tra destra e sinistra.

In realtà il trasformismo ha rappresentato in Italia anche l'esito inevitabile di un sistema politico che, nonostante sia passato attraverso epoche diverse, non è mai riuscito ad esprimere la possibilità dell'alternanza di governo. Avendo avuto l'opposizione sempre il carattere di una «alternativa al sistema», i governi hanno dovuto sempre proporsi come difensori delle istituzioni. I rapporti tra i liberali al potere e l'opposizione cattolica, democratico-repubblicana, anarchica e socialista; tra fascisti e antifascisti; tra democristiani e loro alleati e sinistra comunista sono stati caratterizzati da un antagonismo che contrapponeva una visione istituzionale ad un'altra in aperta opposizione al sistema costituito. Il succedersi di differenti sistemi costituzionali, è stato scritto, ha finito, al di là della «discontinuità», per riproporre lo stesso dato di fondo, vale a dire la contrapposizione frontale delle forze di governo – che hanno considerato lo stato come cosa propria e loro funzione e «missione» quella, prima ancora che di governare, di difendere e «salvare» lo stato stesso – alle forze di opposizione costituite in anti-stato che miravano alla costituzione di un proprio stato[3].

La permanenza al governo solo di una parte e l'impossibilità di avere un'alternanza ha ridotto notevolmente la partecipazione politica effettiva. Per cui il potere è rimasto sovente nelle mani di ristretti gruppi e settori, rappresentativi a loro volta solo di alcuni settori della società civile: In una situazione di permanenza del potere nelle mani di gruppi sociali ristretti, in cui la partita è tra pochi e la tentazione fazionale diviene fisiologica, la ricomposizione trasformistica dei contrasti e lo schierarsi generale con il vincitore

del momento [ha assunto così] l'aspetto di comportamenti in fin dei conti razionali[4].

La coincidenza tra l'area della maggioranza reale con quella delle maggioranze possibili avrebbe infatti riproposto il modello trasformista come l'unico che potesse consentire la stabilità senza il ricambio. In mancanza poi di una maggioranza alternativa la conflittualità e la normale dialettica politica si sarebbero sempre trasferite all'interno della coalizione di governo[5].

NOTE

[1] G. Belardelli e E. Galli della Loggia, Introduzione a G. Belardelli, L. Cafagna, E. Galli della Loggia e G. Sabbatucci, Miti e storia dell'Italia unita, Bologna, Il Mulino, 1999, p. 6.

[2] G. Sabbatucci, Trasformismo, in Enciclopedia delle Scienze Sociali, Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, Roma, 1998, vol. VIII, p. 659.

[3] M.L. Salvadori, Storia d'Italia e crisi di regime. Saggio sulla politica italiana 1861-2000, Bologna, Il Mulino, 2001, p. 23.

[4] E. Galli della Loggia, L'identità italiana, Bologna, Il Mulino, 1998, p. 99.

[5] A questo proposito si veda G. Sabbatucci, La soluzione trasformista. Appunti sulla vicenda del sistema politico italiano, in «il Mulino», XXXIX (1990), n. 2, pp. 171-196.

Capitolo primo

L'Italia risorgimentale

1. Il «connubio»

Ha scritto Gramsci, in un'analisi ancora meritevole di attenzione: Si può dire che tutta la vita statale italiana dal 1848 in poi è caratterizzata dal trasformismo, cioè dall'elaborazione di una sempre più larga classe dirigente nei quadri fissati dai moderati dopo il 1848 e la caduta delle utopie neoguelfe e federalistiche, con l'assorbimento graduale, ma continuo e ottenuto con metodi diversi nella loro efficacia, degli elementi attivi sorti dai gruppi alleati e anche da quelli avversari e che parevano irreconciliabilmente nemici. In questo senso la direzione politica è diventata un aspetto della funzione di dominio, in quanto l'assorbimento delle élite dei gruppi nemici porta alla decapitazione di questi e al loro annichilimento per un periodo spesso molto lungo. Dalla politica dei moderati appare chiaro che ci può e ci deve essere una attività egemonica anche prima dell'andata al potere e che non bisogna contare solo sulla forza materiale che il potere dà per esercitare una direzione efficace: appunto la brillante soluzione di questi problemi ha reso possibile il Risorgimento nelle forme e nei limiti in cui esso si è effettuato, senza «Terrore», come «rivoluzione senza rivoluzione» ossia come «rivoluzione passiva» per impiegare un'espressione del Cuoco in un senso un po' diverso da quello che il Cuoco vuole dire. In quali forme e con quali mezzi i moderati riuscirono a stabilire l'apparato (il meccanismo) della loro egemonia intellettuale, morale e politica? In forme e con mezzi che si possono chiamare «liberali», cioè attraverso l'iniziativa individuale, «molecolare», «privata» [...]. D'altronde, ciò era «normale», date la struttura e la funzione dei gruppi sociali rappresentati dai moderati, dei quali i moderati erano il

ceto dirigente, gli intellettuali in senso organico. [...] I moderati erano intellettuali «condensati» già naturalmente dall'organicità dei loro rapporti con i gruppi sociali di cui erano l'espressione (per tutta una serie di essi si realizzava l'identità di rappresentato e rappresentante, cioè i moderati erano un'avanguardia reale, organica delle classi alte: erano intellettuali e organizzatori politici e insieme capi d'azienda, grandi agricoltori o amministratori di tenute, imprenditori commerciali e industriali, ecc.)(1).

In realtà, se si analizzano gli eventi tra il 1849 e il 1860, appare chiaro come alcuni meccanismi del sistema politico che avrebbero caratterizzato l'intera storia d'Italia fossero già allora attivi. Si stabilì infatti subito una concentrazione governativa moderata e monarchica contrapposta ad uno schieramento democratico e repubblicano, così come iniziò ad agire immediatamente una pratica politica che può definirsi trasformistica, la quale fece convergere al centro le forze della destra e della sinistra moderate, staccandole dalla destra e dalla sinistra estreme.

La contrapposizione tra forze favorevoli al sistema e forze antisistema trovò la piena espressione nelle due personalità emergenti: Cavour e Mazzini. Il primo era riformista, monarchico, gradualista, liberale e avversario della democrazia, guidato dal criterio del «giusto mezzo» teorizzato da Guizot, pronto a giovare della diplomazia e dell'esercito. Il secondo era rivoluzionario, democratico, ideologico, credente nella sacralità della politica, nemico della monarchia sabauda, fautore della guerra di popolo, favorevole alla cospirazione e all'insurrezione. L'impossibilità di far convivere queste due tendenze portò Cavour e tutti coloro che si richiamarono ad un progetto monarchico-costituzionale a governare puntando essenzialmente alla difesa del sistema. Una partecipazione politica ristretta a poche forze politiche divenne dunque subito un tratto tipico prima del Piemonte e poi dell'Italia. Non entrarono a far parte del processo formativo dello stato ampi settori della società civile e non poche frange del ceto dirigente. La classe di governo, unita dalla volontà di difendere il sistema ma spesso divisa al proprio interno per idee e programmi, cercò la mediazione e il compromesso pur di respingere le minacce provenienti dall'opposizione e di

formare maggioranze parlamentari. La convergenza al centro fu una necessità per la stabilità politica e istituzionale e fu concepita come una politica tendente a espellere qualsiasi eccesso sia di destra che di sinistra. La mancanza di una dialettica non permise un confronto politico che rimase soffocato all'interno dei compromessi trasformistici della maggioranza.

È in tale quadro che va collocato il «connubio» attuato nel parlamento piemontese, un parlamento diviso, dove forti frizioni all'interno della maggioranza di destra e continui consensi nei confronti del governo da parte dell'opposizione avevano finito per dissolvere i precedenti schieramenti di partito. Nell'assemblea in molti casi si erano già determinate convergenze occasionali di volta in volta. «La maggioranza parlamentare – si scriveva – è all'aprirsi di ogni discussione un'incognita della quale non c'è perspicacia che valga ad assegnare anticipatamente la qualità e la misura»[2]. Fu così che nei primi mesi del 1852 si diede via all'operazione che portò all'incontro tra Cavour e Rattazzi. «L'accordo fu presto raggiunto, su basi assai semplici: separazione dalle estreme e confluenza del centro destro e del centro sinistro su un programma di risoluta difesa delle istituzioni costituzionali e di progresso civile e politico»[3]. Si parlò allora di un nuovo rapporto tra aristocrazia e borghesia e in effetti si trattò di un allargamento della partecipazione a quei ceti che, legati alle nuove trasformazioni sociali ed economiche del paese, risultavano ancora emarginati dalla gestione del potere politico. Cavour diede spazio a quelle istanze di rinnovamento, una volta attenuatesi le preoccupazioni conservatrici dei settori più moderati. In tal modo molti democratici e molti radicali entrarono nel governo e poi insieme confluirono nella Destra storica che ebbe appunto nel «connubio» il suo atto di nascita.

In questa operazione Cavour riuscì a farsi mediatore tra quel moderatismo, che aveva sempre avuto paura che i poteri costituiti potessero essere minacciati e che aveva sempre ricercato un progresso senza avventure capaci di compromettere la stabilità del sistema, e quel liberalismo fiducioso nelle capacità espansive della società industriale moderna e delle capacità individuali. Nelle nuove condizioni italiane ed europee degli anni Cinquanta il *juste milieu*

cavouriano, e cioè la necessità dell'unione fra i partiti medi al fine di impedire la prevalenza di quelli estremi, tendeva a lasciarsi alle spalle un'interpretazione statica della società per una più fiduciosa nell'avvenire.

Fu proprio il «connubio» a dare in effetti vita al partito della «*opinion modérée*» o «moderato» come lo si prese a chiamare. «Partito» in che senso? Nel senso di una «parte» della opinione pubblica, appunto. E che, nei discorsi del Piemonte del tempo (ma non solo in quelli di allora...), pareva divisa in tre correnti, secondo la classica tricotomia dell'emisfero teatrale della politica contemporanea: la prima, l'opinione «*exagérée*» dei democratici e degli impazienti che andava a comporre quel che Cavour chiamava il «partito degli avvocati», la punta di diamante (meglio sarebbe forse dire semplicemente «di vetro») della borghesia del tempo; la seconda, l'opinione «*reculée*» dei retrogradi e reazionari, chiamata correntemente «codina» anche fra i piemontesi che parlavano e scrivevano in francese; e, terza, appunto, «*modérée*», che, per il fatto di essere «moderata» si arrogava il diritto di definire in quei modi le altre... Era, a dirla in breve, la posizione di «centro»: ma quel «centro», a sua volta, come è nella logica universale di tutti i «centro», si colorava in taluni, come il Balbo, di centro-destra, in altri, come Cavour, di «centro-sinistra». E di «centro-sinistra», non solo in prese di posizione che si autodefinirono specificamente – e non subito – in questo modo, ma in tutta la sua ispirazione, dal principio alla fine, può essere definita la linea politica di Cavour[4].

La riunione di tutti i liberalriformisti «ragionevoli» in un solo partito che credeva al progresso graduale ma moderato veniva vista dallo statista piemontese come una via obbligata per gran parte dei paesi europei. Del resto già anni prima gli era sembrato di intravedere questa tendenza in Inghilterra e poi nella stessa alleanza di Peel con i liberoscambisti. Insomma il caso inglese gli era apparso come un buon esempio per riedificare il sistema politico ed economico senza cadere nei pericoli della rivoluzione. La svolta veniva attuata in parlamento e da un ministro proprio perché in un governo parlamentare il ministero doveva rappresentare un partito ed essere a capo d'un partito. Il «connubio» non nasceva quindi per

caso e finiva per incarnare una delle istanze più sentite e mature del pensiero politico cavouriano.

L'accordo fu comunque fonte di non poche preoccupazioni. Da una parte si pensava che al di là dei due schieramenti della conservazione e del progresso si formassero «tante frazioni nel Parlamento; perché, se ciò fosse, il Governo non sarebbe mai stabile, non sarebbe mai sicuro di nessuna votazione, e dovrebbe cercare l'appoggio ora della frazione A, ora della frazione B, ora della frazione C, e non essendo sicuro né dell'una né dell'altra dovrebbe naturalmente essere oscillante nella sua condotta». Dall'altra si diceva che non potevano «più esistere quelle minime frazioni di partiti che facevano d'ogni anche leggera gradazione delle opinioni un motivo di separazione ed uno stimolo a reciproche ostilità; ed era invece possibile ritenere che nella prossima sessione parlamentare le più inutili fra quelle distinzioni saranno sparite, e in mezzo ai due eccessi dell'impreveggenza e della paura starà numeroso e compatto il vero partito costituzionale; cioè il partito di tutti coloro che hanno fede nella libertà congiunta al principato»[5].

In realtà se l'esclusione degli eccessi spingeva alla formazione di un partito capace di riunire quelle tendenze dei liberali che si riconoscevano tra i riformatori e i progressisti, altrettanto netta appariva l'esclusione di tutte quelle tendenze estremiste di destra come di sinistra. Tutto ciò portò ad un eccessivo frazionamento partitico all'interno del parlamento che mal si conface con la visione bipartitica tanto auspicata da molti. Il «connubio» si rivelò in effetti un'operazione centrista tendente ad escludere ogni posizione che potesse minare gli equilibri politici e sociali esistenti, una formula che cercò di assorbire solo quei possibili aspetti progressivi che non minacciassero i capisaldi del potere costituito.

Il mazzinianesimo e tutte le forme democratiche più radicali furono definitivamente tagliate fuori dalla svolta. L'intransigenza unitaria e nazionale, la visione dello stato subalpino come semplice strumento di lotta all'Austria, la concezione repubblicana, la costituente, erano solo alcuni temi che di fatto ponevano il movimento di Mazzini al di fuori degli equilibri compatibili alla società politica del tempo. D'altra parte il rifiuto di ammettere al

confronto politico qualsiasi partito che tendesse a risolvere l'identità sabauda in un'identità nazionale più ampia, come appunto facevano i mazziniani, emarginò questi ultimi ulteriormente. Il mazzinianesimo si configurò dunque come opposizione antisistema: e con la sua esistenza diede corpo a quella rottura di base che nella vita politica italiana avrebbe sempre caratterizzato le possibili alternative come alternative di regime e non solo di governo.

Il liberalismo cavouriano cercò di mettere in pratica la dottrina del *juste milieu*, ritenendo che il sistema potesse rispondere quasi fisiologicamente all'interesse generale del paese solo attraverso una compensazione e un equilibrio fra le diverse istanze presenti a livello di governo. L'incontro fra centro-destra e centro-sinistra rispose comunque anche a quella formula liberale di governo che voleva la confluenza al centro di tutte le possibili forze moderate di destra e di sinistra, espellendo tutti i filoni politici che minacciavano un progresso moderato. La necessità di una politica centrista divenne così un modo per aggregare quelle ristrette forze convergenti nella volontà di dare stabilità al sistema e di difenderlo da nemici esterni, ma anche una formula di compromesso tra tendenze che si ritrovarono in questa difesa ma che si manifestarono spesso divise sul piano dottrinale e di programma, come su quello degli interessi e dei localismi. Insomma il Piemonte, come poi l'Italia, fu politicamente diretto da un'oligarchia che ebbe come unico cemento interno quello della volontà della conservazione del «regime».

Restarono subito fuori ampi settori, come è ovvio, degli strati popolari, ma anche grosse fette della media e alta borghesia. Cavour intese, attraverso il «connubio», operare comunque anche un'azione che modificasse in qualche modo e ristrutturasse gli equilibri costituzionali. Volendo bilanciare la forza della monarchia, cercò di formare un governo che traesse forza e legittimità dal parlamento. D'altra parte si rese subito conto come dalla confluenza negativa dell'estrema destra e dell'estrema sinistra si finisse per paralizzare la formazione di un governo in grado di sviluppare quell'opera avviata da D'Azeglio con le leggi Siccardi e con la repressione delle forze clericali. A tal fine si rendeva necessaria un'azione flessibile nei confronti dei parlamentari per la costituzione

di una nuova maggioranza. L'intesa con Rattazzi finì dunque per modellare la fisionomia costituzionale e per avviare una prassi che avrebbe caratterizzato la politica italiana fino alla fine della Prima guerra mondiale.

Da quel momento il rapporto tra la corona e il primo ministro sarebbe stato caratterizzato da continui conflitti. Cavour si considerò un primo ministro parlamentare; il re lo considerò invece sempre un suo ministro. Più che di un equivoco, si trattò di un «conflitto cronicizzato». Il conflitto lo si sarebbe potuto risolvere se si fossero creati «larghi e semplici schieramenti politici, e se in conseguenza la presenza nella camera di una maggioranza organica e precostituita fosse stata la condizione normale della vita politica e della dinamica costituzionale. Ma la creazione e la demolizione delle maggioranze attraverso manovre parlamentari ed extraparlamentari erano invece destinate a rimanere il più grave impegno e la più logorante fatica dei politici italiani»[6].

Cavour fondò dunque la sua azione sulla formula parlamentare, anche se molto spesso la pratica dell'azione quotidiana, sotto l'urto delle urgenze immediate, lo costrinse a eluderne o scavalcarne le regole, che però puntualmente riaffermò, ottenendo dal parlamento quel consenso che ristabiliva anche nella forma la continuità del sistema. Nel 1860, ad esempio, dopo aver promosso in forma poco lineare sul piano costituzionale l'elezione dei deputati emiliani e toscani e dopo averli fatti sedere in parlamento per deliberare insieme ai rappresentanti delle antiche province intorno all'annessione delle nuove parti del regno, Cavour, ringraziando la camera per il voto favorevole, avrebbe dichiarato che, se per assicurare l'annessione dell'Italia meridionale fosse stato necessario commettere altre illegalità, il ministero se ne sarebbe assunto la responsabilità. Del resto sempre lo statista avrebbe poi affermato che, dovendo vigilare sull'andamento delle elezioni, il governo aveva il diritto di influenzare l'elettorato.

In effetti, nella costruzione di una nuova maggioranza che avrebbe dovuto assicurargli definitivamente il governo personale della camera, Cavour compì un'operazione spregiudicata. Un'operazione che avrebbe inaugurato una lunga serie di episodi

storici, ricchi di caratteristiche simili a quello cavouriano: apertura programmatica più o meno riformista (di variabile contenuto a seconda dei tempi) e forte governo del parlamento da parte del leader, che di quel «governo del parlamento» si valeva per negoziare con il re, formalmente detentore – ai sensi dello Statuto – del potere esecutivo, ma mai sufficientemente forte – in senso prussiano – per poter fare a meno della maggioranza parlamentare. Con le arti dell'alchimia politica, quindi, si surrogava sia un esecutivo statutario che mancava dell'autorità necessaria per esercitare la funzione formalmente attribuitagli dalla Carta, sia, al tempo stesso, la mancanza di una maggioranza parlamentare di coloritura effettivamente rappresentativa, cioè espressa come tale, nella sua configurazione, direttamente dall'elettorato: no, la configurazione della maggioranza parlamentare, nella storia italiana fino al fascismo, è sostanzialmente un ex post, qualcosa che si forma dopo le elezioni, in parlamento. Oppure, per una logica di circolo vizioso, si forma prima delle elezioni, per le manipolazioni elettorali – caso per caso – di un governo previamente formato sulla base di quel tipo di maggioranza[7].

2. L'Unità d'Italia e la nuova classe politica

Le modalità del processo che portò all'unificazione del paese e alla formazione del nuovo stato riaffermarono scelte tendenti ad escludere una parte della società politica fino ad allora partecipante al moto risorgimentale. In particolare in questa chiave deve essere letta la vittoria ottenuta dalla parte moderata rispetto a quella democratica in occasione dell'unione del territorio meridionale del paese al resto d'Italia.

L'impresa garibaldina in effetti aveva esaltato la componente democratica delle forze nazionali. In quell'occasione tuttavia se Garibaldi non si fece attrarre dalle posizioni mazziniane e non proclamò una repubblica del sud, fedele alla scelta fatta nel 1856, Cavour sfruttò le paure internazionali al fine di rendere sempre più protagonista lo stato sabaudo. Vittorio Emanuele II a capo

dell'esercito e Garibaldi s'incontrarono così a Taverna Catena, presso Teano, il 26 ottobre 1860 dove fu appunto consegnato il regno delle Due Sicilie. Qualche giorno prima lo stesso Cavour aveva intanto dichiarato alla camera «che il merito dell'unità era dei moderati, che solo al loro disegno di realismo politico si doveva il compimento di un'unità nazionale accettata sul piano internazionale e che soprattutto se le province meridionali volevano unirsi al resto del paese dovevano dirlo subito “senza però ammettere alcun voto condizionato”: si respingevano così tanto le ipotesi di una fase di transizione che lasciasse il sud sotto la dittatura dei democratici quanto quelle che consentissero ai democratici di vincolare l'adesione all'ipotesi di una costituente»[8].

Le elezioni del 1861, fissate secondo la legge elettorale sarda del 1848 poi emendata nel 1859, di fatto istituzionalizzarono la nuova realtà. I collegi passarono a 443 (un collegio ogni 5.000 elettori circa). Votò poco più del 57% degli aventi diritto e l'ala governativa riportò un notevole successo: circa 300 deputati contro un centinaio attribuibili alla sinistra.

La maggioranza moderata consentì sul piano istituzionale una continuità, e il parlamento seguì a contare le legislature come se fossero la prosecuzione di quelle del parlamento subalpino, mentre Vittorio Emanuele venne definito «secondo», così come era la discendenza della dinastia piemontese, e non «primo», così come avrebbe voluto una monarchia di uno stato nuovo. «La vicenda ebbe un forte impatto simbolico, perché significava l'esclusione della componente radical-democratica a cui venivano negate sia la costituente (sulla base di una considerazione che senza mezzi termini avrebbe esposto Ruggero Bonghi in un articolo del 1879: “La costituente è una parola mite per dire rivoluzione”), sia il riconoscimento di un nuovo inizio della vita nazionale»[9]. L'Italia nacque dunque con un sistema politico che aveva appunto i tratti di un regime, proprio perché fondato su un potere che non prevedeva alternative al proprio interno. L'opposizione, avendo le caratteristiche di un'opposizione al sistema, venne emarginata. L'unità, già prodotta contro ampi settori della società civile come quello cattolico, finì per dividere anche i fautori della nascita di uno

stato nazionale. La legittimità della monarchia sabauda, risultando parziale, non poté che avviare un anomalo processo d'integrazione nei confronti di popolazioni che non si sarebbero sentite mai a pieno parte dello stato e di valori comuni nazionali.

La stessa elettività della camera bassa non fu tale da promuovere la creazione di un reale ceto politico. Il sistema scelto per accedere al voto fu infatti quello rigidamente censitario. La ristrettezza della base sociale non dipese comunque solo da questo, ma derivò da una concezione comune a larga parte della cultura politica europea dei primi dell'Ottocento: «come il lavorare la terra è del contadino – scriveva Cesare Balbo –; e i legni, del legnaiolo; e il ferro del magnano; ed ogni mestiere d'ogni operaio; così di chi ha sostanze da vivere senza mestiere nessuno è di servire alla patria ed al principe ne' pubblici uffici»[10].

Solo che l'aristocrazia italiana, non avendo una tradizione di impegno politico e mantenendo un'estraneità alla politica di natura sia sociale che culturale, non sarebbe riuscita a produrre alcun progetto dotato di una legittimazione sociale immediata. La qual cosa interessò poco gli ideatori del sistema che furono sempre più attenti alla natura moderata delle forze sociali su cui si sarebbe poggiata la politica liberale. Come avrebbe messo in luce Cavour sin dal 1846: In Italia una rivoluzione democratica non ha possibilità di successo [...]. La forza dei democratici sta quasi esclusivamente nella classe media e in una parte della classe superiore. Ora, l'una come l'altra hanno interessi molto conservatori da difendere... Se l'ordine sociale fosse realmente minacciato, se gli alti principi su cui posa corressero un effettivo pericolo, si vedrebbe, ne sono persuaso, un buon numero dei ribelli più decisi, dei repubblicani più irriducibili, presentarsi fra i primi nei ranghi del partito conservatore[11].

Il nuovo stato liberale si mise subito sulla difensiva. L'opposizione cattolica e quella democratico-repubblicana puntarono infatti a delegittimarlo, ritenendone la nascita frutto di una prevaricazione. In particolare il contrasto col mondo cattolico rappresentò il segno di una frattura tra la classe politica e ampi settori del mondo contadino influenzati dalla chiesa, tra lo stato e il

clero appoggiato da settori influenti del ceto dirigente. Non a caso furono proprio i cattolici a introdurre la distinzione tra «paese legale» e «paese reale» e ad insistere sull'illegittimità di un potere usurpato da pochi a scapito di molti. La contrapposizione tra forze dello stato e forze antistato divenne ancora più profonda e drammatica nel momento in cui all'opposizione cattolica e repubblicana si venne ad aggiungere l'opposizione prima anarchica e poi socialista.

Nonostante le differenze interne, le opposizioni si configurarono dunque oggettivamente come forze anti-stato: Obiettivo comune delle forze politiche di opposizione era il cambiamento radicale dell'ordine sociale esistente e delle istituzioni dello stato liberale. Ne derivava che, presentandosi il rapporto tra forze al governo e forze antigovernative come un rapporto tra forze pro e contro lo stato, le ipotetiche alternative di governo assumessero il carattere non di un «normale» passaggio a differenti maggioranze parlamentari e guide dell'esecutivo nella continuità istituzionale, bensì a nuove forme di stato e di organizzazione istituzionale[12].

L'impossibilità di animare il sistema politico attraverso la dialettica tra un partito conservatore e un partito d'opposizione riformatore e progressista, in grado entrambi di competere per il governo del paese legando una parte consistente delle masse a sé e alle istituzioni a causa della presenza di una forte opposizione tutta antisistemica, condusse la classe dirigente a fare fronte comune contro i nemici del governo-stato e a ritrovare sempre e solo al proprio interno le possibilità di un ricambio politico, conducendo al massimo manovre di allargamento alle parti divenute affidabili per distacco dall'opposizione.

Già la Destra, come si è detto, composta di uomini che in passato avevano militato nei due schieramenti opposti dei moderati e dei democratici e che avevano trovato unità nel programma politico dell'unificazione nazionale, risultò di fatto la sintesi dell'antitesi precedente[13]. Per cui la prassi «trasformistica», ossia «la serie di coalizioni, degli accordi di vertice, delle intese fra gruppi non sempre omogenei, che gettarono spesso la confusione nella vita parlamentare», comportando il «frazionamento dei gruppi sino alle

forme deteriori delle clientele personali»[14], avendo avuto inizio nel decennio cavouriano, proseguì nei primi anni del nuovo stato. Il carattere in gran parte «trasformistico» dell'inserimento di tanti garibaldini, mazziniani, democratici, neoguelfi e federalisti nei quadri del partito di governo e della maggioranza parlamentare finì solo in qualche modo per confondersi nella configurazione di una grande formazione di centro, che si dimostrò in grado di assolvere alle esigenze del movimento nazional-liberale e che appare, a distanza di tempo, come la traduzione materiale di quel più intimo e connaturale «centrismo» della classe politica italiana[15].

La stessa immagine di un parlamento composto di due partiti (uno di maggioranza che sosteneva il governo e l'altro di opposizione che lo combatteva) poteva considerarsi una vera e propria astrazione. Nel novembre del 1867 si contavano infatti nel nostro parlamento ben sei gruppi principali, per non dire di altre alleanze occasionali o su semplice base regionale che tuttavia non si traducevano in proposte politiche comuni. Esisteva dunque il gruppo dei «consorti» con a capo Minghetti, il «centro-sinistra» con Rattazzi, la sinistra con Crispi, la «permanente» con Ponza di S. Martino, il «terzo partito» con Mordini e Correnti e il gruppo dei piemontesi con Sella. Alla fine degli anni Sessanta la distanza politica tra i vari deputati appariva ancora più confusa, come scriveva «L'Opinione»:

Gli uomini più eminenti di destra e di sinistra, della maggioranza e dell'opposizione – scriveva «L'Opinione» – si trovano ora in condizioni tali che sarebbe poco agevole il definire il confine che separa gli uni dagli altri in fatto di principi. Finché la grande questione nazionale agitava i petti degli italiani e preoccupava gli uomini politici, ci potevano essere dissidi di principi. C'era un partito rivoluzionario e un partito moderato, c'era un partito che voleva l'iniziativa individuale e uno che sosteneva l'egemonia dello Stato; ma ora tutto ciò è scomparso.

La differenza tra i partiti era ormai «tutta di metodo, d'indirizzo politico, di politica amministrativa, di tradizioni, di sentimenti»[16].

Il carattere composito degli schieramenti parlamentari era soprattutto evidente nella Destra. Il partito di Cavour rimandava sovente ad una realtà disgregata e debolmente coesa. La lotta per la

leadership era sempre accesa e coinvolgeva personalità politiche eminenti. Dietro i conflitti si nascondevano a volte scontri di carattere regionale, tra consorterie regionali, oppure scontri di natura personale suscitati da gelosie, suscettibilità, ambizioni. In molti casi determinanti diventavano i contrasti dovuti a interessi e pressioni presenti nella realtà economica e sociale in rapida trasformazione. In realtà nella Destra finivano per convivere anche uomini su posizioni ideologiche e politiche molto diverse: «uomini di destra, della Destra pura, e liberali progressisti; uomini disponibili al decentramento amministrativo e altri rigorosamente accentratori; cattolici liberali e liberali anticlericali; uomini sostenitori del pareggio a tutti i costi, e altri che intendevano raggiungerlo con un metodo più duttile, preoccupati di non bloccare lo sviluppo del paese»[17]. Insomma la Destra appariva divisa e non sarebbe stato difficile trovare al suo interno, come scriveva «La Nazione» nel novembre del 1872, «almeno una dozzina di Destre»[18]. Un partito nel quale gli equilibri erano sempre più difficili e le dissidenze sempre più pericolose. Anche se, ovviamente, non mancavano elementi di coesione come la volontà di portare l'Italia alla piena unificazione con la risoluzione della questione romana; come la determinazione del riordino dell'amministrazione e della finanza pubblica; come il forte senso dello stato; come la contrapposizione a qualsiasi atteggiamento sovversivo proveniente da destra come da sinistra della società politica del paese. E in effetti la lotta ai «rossi» e ai «neri» continuò ancora per molto a giustificare le ragioni della coesione centrista dei governi.

La natura frantumata del parlamento trovava la sua origine nelle caratteristiche di una classe di governo, prodotta «dall'incontro più o meno efficacemente mediato e contrattato al centro di notabili periferici (in genere proprietari terrieri)»[19]. Poche decine di «grandi notabili» dominavano la scena parlamentare con i loro «immediati luogotenenti; al di sotto di loro una serie di notabili ad influenza tra provinciale e regionale, a cui erano legati una serie di uomini politici che formavano la pletora dei candidati e degli eletti alla camera; a questi facevano capo, infine, i piccoli notabili locali,

che erano attivi in politica e partecipavano alle lotte per il controllo delle amministrazioni comunali e provinciali»[20].

Questo notabilato si presentava come «un precario insieme di strati dominanti locali, non come una classe politica nazionale», che concepiva la politica secondo una visione corporativa più che liberale. Nutriva «un'attitudine contrattualmente difensiva nei confronti delle istituzioni centrali (di cui, pure, paradossalmente reggeva le fila)» e coltivava «al tempo stesso qualcosa di più di una semplice nostalgia per un rapporto tra stato e società tradizionalisticamente fondato sulla supremazia del locale rispetto al generale». Nonostante la retorica, «in forza della quale essi si celebravano come adepti della religione della patria e di quella della libertà», i suoi componenti non erano cultori di un programma di impronta universalistica, secondo la tradizione liberale, ma appartenevano a «una classe dirigente locale e frastagliata, un'associazione informale di persone legate da un patto di mutua tolleranza, disposte a evitare conflitti interlocali essenzialmente perché riconoscevano come interesse prevalente quello di tutelarsi dagli umori imprevedibili del paese reale»[21].

Il trasformismo divenne così la prassi conforme agli interessi di una società politica e civile, al tempo stesso, rigida e mutevole nei suoi equilibri:

Da un lato, infatti, esso vedrà il costante e pressoché inalterato predominio di un «blocco sociale» che, quasi esclusivamente agrario e nobile e alto-borghese in partenza, dà poi luogo alla graduale e cospicua immissione e assimilazione di altri elementi economici (specialmente dei gruppi industriali e finanziari in più forte ascesa) e sociali (essenzialmente di nuova borghesia). D'altro lato, esso vedrà una altrettanto costante instabilità nell'equilibrio sociale generale del paese, perché assimilazioni ed emarginazioni si alterneranno, si contrapporranno e si svilupperanno senza trovare molti punti fermi a tutti gli altri livelli della società, per cui con l'interesse alla stabilità sarà sempre compresente un interesse alla rottura[22].

In tale contesto la politica finì per organizzarsi in base a ragioni prevalentemente di natura particolaristica e locale, che esaltavano l'individualismo, incoraggiavano il clientelismo, la moltiplicazione e

la confusione degli schieramenti. Le maggioranze finivano così per essere formate da coalizioni di gruppi, frutto spesso di molteplici scambi politici fra notabili. La volontà della camera tendeva a definirsi confusamente e la funzione del governo veniva assolta male, proprio perché l'appoggio di deputati e senatori rimaneva incerto e confuso. In generale il sistema parlamentare rischiava sovente di precipitare in un sistema assembleare.

Il sistema venne strutturandosi a piramide. Al vertice vi era un non grande numero di *homines consulares* che scambiavano favori con i deputati che servivano a fare e disfare le maggioranze e che attraverso i piaceri ricevuti venivano messi in grado di controllare la loro base elettorale che formulava continuamente una domanda politica localistica e particolaristica. Per tutto ciò era necessario ovviamente che i grandi notabili disponessero nei vari rami dell'amministrazione statale di uomini fidati e devoti, legati ad essi per la loro carriera, gli avanzamenti, le gratifiche e una particolare sfera di competenza e di influenza.

Il rapporto fra eletti ed elettori si canalizzò ben presto su un binario che diede pienamente corpo al cosiddetto regime della «democrazia latina». Il deputato era al tempo stesso schiavo e despota del governo. Se finiva, infatti, per seguirlo in tutte le questioni che non riguardavano la sua posizione nel suo collegio elettorale, lo avversava poi furiosamente in tutto ciò che lontanamente potesse minacciare questa posizione e gli interessi sociali o materiali su cui essa si fondava. Il governo tendeva perciò ad assecondarlo con piccoli e grandi favori, per i quali si avvaleva soprattutto del proprio rapporto e controllo della burocrazia; oppure tollerava la fioritura di una legislazione minore che finiva per rompere l'indirizzo politico generale seguito dallo stesso governo. Il governo a sua volta si avvaleva della disponibilità del parlamentare in appoggio alle decisioni di maggiore portata e in appoggio dei leader che stavano nel governo o che lo sostenevano. Le grandi scelte politiche venivano così prodotte su una base parlamentare mutevole e attraverso il perpetuarsi di una vera e propria non aggregazione delle forze politiche.

Il sistema messo dunque in atto da Cavour poggiava su una base quanto mai ambigua e incerta. In teoria la sede privilegiata doveva essere la camera, che avrebbe dovuto essere l'espressione della sovranità del corpo elettorale e che, sulla pretesa rappresentanza del corpo elettorale, avrebbe dovuto fondare la sua supremazia. In pratica il potere, anche se si esprimeva formalmente come potere parlamentare, era più un potere governativo. In tale contesto, per contenere il potere regio, il leader parlamentare si doveva creare una maggioranza personale che doveva conservare e rinnovare di continuo, surrogando le defezioni che si verificavano. La maggioranza veniva creata operando sul corpo elettorale, con pressioni e manipolazioni, ed operando sui deputati, con seduzioni politiche e favori. Per far ciò il controllo dello stato diveniva essenziale sia per rispondere a queste dinamiche, sia per assicurare al governo una forza propria e specifica.

3. Lo stato-partito

La sempre difficile composizione di una maggioranza parlamentare portò quasi subito i governi a cercare nella struttura dello stato la propria forza. Le istituzioni divennero canali per organizzare un consenso, che era molto diffuso e particolaristico all'interno dei ristretti settori della società civile che partecipavano alle elezioni, e per controllare quelle forze antisistema che minacciavano l'esistenza e la legittimità del nuovo regno. In pratica la penetrazione dello schieramento politico al potere nello stato e spesso l'identificazione tra questo schieramento e lo stato divennero già a partire dalla Destra storica due aspetti costitutivi del sistema trasformistico, che in fondo si rafforzava anche grazie agli scambi che il controllo dell'amministrazione da parte dei politici permetteva. In una camera non coesa da motivi socio-economici o ideologici l'appoggio del parlamentare al governo veniva appunto scambiato con l'appoggio fornito dall'amministrazione per la rielezione dei deputati. I prefetti politici rappresentavano il vertice dello stato-partito. Essi, come si sa, disponevano di un ampio potere. Oltre a

rappresentare tutti i ministeri e a mediare quindi tra quasi tutti i settori della società civile e l'amministrazione centrale, spettò a loro la tutela dell'ordine pubblico, la disponibilità delle forze di pubblica sicurezza, la direzione degli organismi sanitari provinciali e, più in generale, il potere decisionale in tutti i settori cruciali della vita civile, dalla scuola ai lavori pubblici. La presidenza della deputazione provinciale e la tutela sui comuni posti nella giurisdizione della provincia finirono inoltre per ampliare quel potere che già le competenze amministrative consentivano e per affidare un ruolo essenziale sia nella trasmissione della domanda politica dalla società civile al sistema politico, che nella rappresentanza degli interessi presenti all'interno della provincia.

La breve permanenza nelle sedi non creò legami permanenti tra i prefetti, gli elettori e i deputati locali, ma le continue conferme nella carica, anche se sempre in province diverse, di fatto formarono dei funzionari con un'ampia e profonda conoscenza della vita politica del paese difficilmente trascurabile per i ministri che si succedettero nei governi della Destra. La provenienza prevalentemente settentrionale del personale prefettizio non limitò il loro ruolo nelle province: la passata attività politica, la partecipazione ai moti risorgimentali, l'esilio, la cultura simile a quella dei leader del partito crearono dei legami continui e insostituibili nelle relazioni personali che caratterizzarono la vita politica dei primi sedici anni unitari. L'azione svolta dai prefetti fu complessa. Con ampi poteri istituzionali che permettevano la mobilitazione di una vera e propria macchina elettorale, essi agirono in tre direzioni: nei confronti dei sottoprefetti, che divennero dei veri e propri galoppini elettorali in molti collegi, soprattutto dove maggiori erano i rischi per il candidato governativo; nei confronti di tutti gli impiegati, minacciati di trasferimento o lusingati con promozioni, e dei sindaci, che potevano continuare a governare l'amministrazione locale sempre con l'appoggio prefettizio; nei confronti dei notabili e dei grandi elettori che più facilmente si fecero comprare con piaceri, titoli, agevolazioni. Tuttavia, bisogna dire che l'ampio potere, la stessa funzione strategica assolta a favore del partito governativo, la maggiore conoscenza rispetto al governo della realtà locale e, a

volte, il legame più stretto con gli interessi della periferia resero spesso i prefetti dei mediatori molto meno disponibili alle volontà della politica centrale di quanto si possa immaginare.

La magistratura rappresentò un secondo settore dello stato attentamente occupato dal partito di governo. Considerando i diversi gradi dell'ordinamento giudiziario, dalla corte di cassazione alle preture, il governo poté contare su alcune migliaia di giudici selezionati secondo un criterio rigidamente politico. Le corti d'appello, i tribunali di circondario, le giudicature e le preture permisero una presenza capillare sull'intero territorio. I magistrati rappresentavano quasi il 10% dell'elettorato politico iscritto per titoli e quasi il 3% dell'elettorato complessivo. Ma la valenza socio-politica andò ben oltre questi dati se si pensa all'influenza della magistratura sulla società civile e alle tante pressioni che poté esercitare nei confronti di tutti i ceti sociali.

Il controllo politico della magistratura fu garantito soprattutto attraverso le promozioni e le carriere. Esistendo infatti delle graduatorie puramente interne, il ministro poté prescindere dal criterio dell'anzianità. La composizione di graduatorie regionali permise poi molto spesso di favorire, trasferendo i giudici attraverso le diverse regioni, l'ascesa di magistrati che in questo modo scavalcarono colleghi meno politicizzati. La valutazione dell'affidabilità politica dei magistrati venne sempre stabilita attraverso esami dettagliati della vita pubblica e privata. In pratica la fedeltà ai principi costituzionali e all'unità della nazione venne commisurata in riferimento alla politica e ai principi perseguiti dal partito di governo.

La magistratura e le prefetture rappresentarono i punti di forza di un sistema politico che in genere sull'amministrazione pubblica poggiò gran parte dell'organizzazione elettorale. La sempre più accentuata identificazione con lo stato portò la Destra in particolare a considerare gli impiegati come parte di questa organizzazione. La burocrazia, d'altra parte, non poteva essere sottovalutata. Su 418.696 elettori politici iscritti nel 1861, i funzionari (impiegati, insegnanti e magistrati) erano 43.744, senza contare il personale di servizio, l'ufficialità e i corpi armati alla dipendenza dei servizi civili. «Fatta

pure deduzione degl'impiegati del Veneto e del Lazio, ma mettendo in conto almeno gli ufficiali di terra e di mare – scriveva lo statistico Rodolfo Benini – non parrà infondata l'affermazione che la burocrazia civile e militare dello stato entrasse per un decimo nella formazione del corpo elettorale»[23]. Ma gli impiegati, in genere reclutati e controllati come elettori, erano presenti in gran numero tra gli stessi deputati moderati.

La raccomandazione per i dipendenti pubblici rappresentava la forma ordinaria attraverso la quale trasmettere la propria domanda politica e per i deputati governativi il modo attraverso il quale cercare di soddisfare «coloro che ci hanno mandato in parlamento appunto per scocciarci»[24]. Impiegati dell'ufficio di registro e bollo, della posta, delle ferrovie, degli uffici giudiziari, militari e guardie, furono così i latori delle missive che i deputati trasmettevano ai leader della maggioranza al fine di facilitare un loro diretto intervento o una loro pressione verso gli amici ministri, magistrati, deputati particolarmente influenti. Tante erano le richieste di nuovi posti nell'amministrazione per elettori influenti, di lavori pubblici all'interno dei collegi elettorali, di trasferimenti e agevolazioni per impiegati-elettori.

Il percorso seguito dalle raccomandazioni disegnava in fondo la struttura del sistema partecipativo utilizzato dai moderati. Le richieste degli elettori erano infatti sottoposte all'esame di tutta la gerarchia della macchina statale. Il deputato, in questo sistema, rappresentava il vertice di una piramide che dai massimi funzionari dell'amministrazione centrale e attraverso i vari gradi dell'amministrazione locale giungeva fino all'elettore. Tra gli elettori, tuttavia, venivano avvantaggiati quegli impiegati che riuscivano al tempo stesso ad essere elettori governativi e agenti elettorali per il prefetto. La mediazione tra società e stato svolta in gran parte da funzionari e impiegati finì così per essere determinante nel voto di destra, e finì per essere privilegiata sempre più da tutti i leader moderati.

La mancanza di un rapporto con l'elettorato non impiegatizio rappresentò tuttavia alla distanza un elemento di debolezza per i moderati. La crescita di nuovi interessi economici e la

corrispondente espansione della domanda politica ad opera di nuovi settori della società civile fecero venir meno molti dei motivi che avevano reso possibile l'egemonia della Destra. Lo stesso ceto impiegatizio, interessato a conservare il posto di lavoro e i piccoli privilegi, si mostrò sempre più propenso ad accettare le offerte del partito d'opposizione. Oltre a ciò la Sinistra, utilizzando un sistema di relazioni capillare e uno scambio di natura prevalentemente clientelare, catturò il malcontento della borghesia terriera e industriale.

In effetti le elezioni, prima del 1874 e poi del 1876, portarono alla luce proprio questi limiti della Destra e le capacità della Sinistra. Nel 1874 la protesta venne soprattutto dal sud: i candidati eletti furono infatti 276 ministeriali, di cui 130 dell'Italia settentrionale e 90 dell'Italia meridionale, e 232 di opposizione, di cui 147 dell'Italia meridionale e insulare. Si poté parlare allora di una vera e propria «rivoluzione parlamentare» rispetto agli equilibri mantenuti fino a quella data. In particolare la Destra ottenne la maggioranza dei voti in Liguria, Veneto, Piemonte e centro Italia, mentre l'opposizione raccolse molti voti in Campania, Calabria e Basilicata.

Nel Mezzogiorno, vero protagonista del cambiamento, il dibattito si concentrò su questioni di carattere amministrativo, con l'«accantonamento di tutte le questioni più spiccatamente politiche che si riconnettevano ai problemi di un rinnovamento in senso democratico della società italiana e meridionale» nel contesto di una vivace polemica regionalista. Fu in effetti proprio su questo piano che l'opposizione raccolse il suo successo. In queste elezioni risultò poi evidente la liquidazione di ogni radicalismo democratico. La Sinistra si era trasformata in un'«agenzia elettorale», superando tutti i caratteri ideologici e politici che l'aveva fino a quel momento marginalizzata[25].

Durante la legislatura i dissensi interni alla Destra aumentarono e il 18 marzo 1876 si giunse alle dimissioni del governo Minghetti. Con il primo governo di sinistra si andò alle elezioni del 1876 che sanzionarono la definitiva vittoria di Depretis. Gli eletti per la Sinistra furono ben 414, mentre quelli della Destra 94. I collegi meridionali diedero 140 deputati al governo, mentre l'Italia centrale

91. Nelle regioni settentrionali 54 deputati andarono ai moderati e 129 alla Sinistra. Il successo fu notevole, se si potevano paragonare solo le elezioni del 1861 con eguali percentuali a favore dei ministeriali. La maggioranza, se pur vittoriosa, si rivelò subito molto composita: ne facevano parte la sinistra moderata di Depretis, la sinistra avanzata di Cairoli e Zanardelli, la sinistra meridionale di Crispi, la sinistra meridionale di Nicotera e la nuova sinistra meridionale giovane. Anche al momento della sua caduta, la Destra rivelò comunque la sua natura trasformista. I suoi uomini, infatti, pur «ammiratori del sistema parlamentare all'inglese, non si sentirono tuttavia, come partito compatto, di accettare il ruolo di opposizione e di svolgerlo coerentemente con lo scopo di ritornare al potere, mettendo gli avversari in minoranza»[26]. Molti, come singoli e come gruppi, passarono nelle file della nuova maggioranza di sinistra:

Il risultato di questa inconfessata incapacità della Destra, come partito, di operare accettando il ruolo di opposizione costituzionale, fu il più grave che si potesse, specie a distanza meno ravvicinata, configurare, e cioè l'instaurazione di una prassi politica determinata dall'assenza di una maggioranza e di una opposizione, l'una e l'altra omogenea, e capace di assumere con programmi e direttive proprie il potere, secondo il gioco democratico della metà più uno[27].

Per questa ragione, ancora una volta, la vera opposizione, anche se in termini anticostituzionali, fu nuovamente esercitata da quelle forze che tendevano all'abbattimento del sistema e cioè prima da repubblicani e democratici estremisti e poi da socialisti e cattolici. L'opposizione costituzionale finì, così come la maggioranza, in qualunque momento per redistribuirsi e per determinare volta per volta nuove situazioni parlamentari in base a decisioni di individui e di gruppi.

NOTE

[1] A. Gramsci, Quaderni del carcere, a cura di V. Gerratana, Torino, Einaudi, 1975, vol. III: Quaderni 12 (XXIX) - 29 (XXI), pp. 2011-2012.

[2] R. Romeo, Cavour e il suo tempo (1842-1854), Roma-Bari, Laterza, 1977, tomo II, p. 562.

[3] Ibidem, p. 565.

[4] L. Cafagna, Cavour, Bologna, Il Mulino, 1999, p. 153.

[5] Romeo, Cavour e il suo tempo, cit., pp. 575-576.

[6] G. Maranini, Storia del potere in Italia 1848-1967 (1967), Milano, Corbaccio, 1995, pp. 176-177.

[7] Cafagna, Cavour, cit., p. 169.

[8] P. Pombeni, Partiti e sistemi politici nella storia contemporanea (1830-1968), Bologna, Il Mulino, 1999, p. 437.

[9] Ibidem, p. 438.

[10] Ibidem, p. 427.

[11] Ibidem.

[12] M.L. Salvadori, Storia d'Italia e crisi di regime. Saggio sulla politica italiana 1861-2000, Bologna, Il Mulino, 2001, p. 44.

[13] G. De Ruggiero, Storia del liberalismo europeo, Bari, Laterza, 1949, p. 344.

[14] G. Perticone, Parlamentarismo e antiparlamentarismo nel post-Risorgimento, in Nuove Questioni di storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia, Milano, Marzorati, 1961, vol. II, pp. 634-635.

[15] G. Galasso, Potere e istituzioni in Italia, Torino, Einaudi, 1974, p. 223.

[16] A. Berselli, Il governo della Destra, Bologna, Il Mulino, 1997, p. 287.

[17] Ibidem, p. 288.

[18] Ibidem.

[19] R. Romanelli, Le radici storiche del localismo italiano, in «il Mulino», XL (1991), n. 4, p. 716.

[20] Galasso, Potere e istituzioni in Italia, cit., p. 228.

[21] M. Meriggi, Tra istituzioni e società: le élites dell'Italia liberale nella storiografia recente, in L. Ponziani (a cura di), *Le Italie dei notabili: il punto della situazione*, in «Abruzzo contemporaneo», 2000, n. 10-11, p. 55.

[22] G. Galasso, *Italia nazione difficile*, Firenze, Le Monnier, 1994, p. 99.

[23] R. Benini, La burocrazia di stato in Italia dal 1859 al 1891, in «La Riforma Sociale», II (1895), p. 243.

[24] L. Musella, *Individui, amici, clienti*, Bologna, Il Mulino, 1994, p. 43.

[25] G. Procacci, *Le elezioni del 1874 e l'opposizione meridionale*, Milano, Feltrinelli, 1956, pp. 108 e 119.

[26] Perticone, *Parlamentarismo e antiparlamentarismo nel post-Risorgimento*, cit., pp. 634-635.

[27] Ibidem.

Capitolo secondo

L'età del trasformismo

1. La legittimità e la lotta ai partiti antisistema: la confluenza al centro

Nel decennio 1870-80 i movimenti politici contrari al sistema mutarono fisionomia e con essi mutò anche la consapevolezza del proprio ruolo a difesa del sistema da parte della classe liberale. La paura dei «rossi» si manifestò chiaramente quando giunse nel nostro paese l'eco dei fatti della Comune parigina; la condanna fu unanime. Degli eventi francesi la stampa moderata fornì una rappresentazione a tinte fosche: le donne, si scriveva, «“per metà o affatto ignude, briache, scapigliate, furiose”, correvano di covo in covo, con bottiglie di petrolio in mano, seminando la morte intorno e ghignando»[1]. Si parlò del diffondersi di una grande paura nel nostro paese, ma si aprì anche un dibattito per scoprire le ragioni di questa protesta sociale e per comprendere i rischi che anche in Italia si potevano correre.

In generale iniziò a porsi maggiore attenzione a quella che poteva definirsi la «questione sociale». I conflitti verificatisi nelle campagne, si diceva, minacciavano i rapporti di produzione e il controllo della proprietà, ma si pensava che fosse soprattutto il clero a rappresentare un pericolo per la stabilità politica. Al momento, secondo «La Nazione», bisognava «prevedere per prevenire» e, secondo altri, approfittare della calma di cui godeva il paese «per discutere e deliberare, senza esservi costretti dalla pressione degli avvenimenti»[2]. La scienza e l'arte di governare stava appunto nel prevedere e nel provvedere.

A proposito dell'allargamento del suffragio e della partecipazione politica a ceti popolari ci si preoccupava essenzialmente del pericolo che potesse costituire il voto in mano a classi ancora molto influenzate dai preti. D'altra parte in quegli anni, all'interno delle organizzazioni cattoliche e sui giornali, si venne sviluppando un dibattito proprio sulla partecipazione dei cattolici alle elezioni. Monsignor Nardi sosteneva l'opportunità di partecipare alle elezioni amministrative e a quelle politiche; don Magotti insisteva sul principio «non eletti né elettori» per le elezioni sia politiche sia amministrative; il cardinale Antonelli sull'«Osservatore Romano» si dichiarava per le elezioni amministrative in quanto non avrebbero comportato per gli eletti il giuramento e quindi il riconoscimento del regno.

La mobilitazione dei cattolici spinse i liberali ad avversare qualsiasi progetto che potesse allargare il suffragio e quindi creare le premesse per un'instabilità del sistema. Il suffragio universale, si scriveva nel maggio 1872, sarebbe stato «un nuovo e potente strumento concesso ai preti per minare sempre meglio le nostre franchigie, pur servendosene». Infatti, si precisava, «il suffragio universale pare un gran che, pare la riforma più liberale che possa mai immaginarsi; e lo è in astratto; ma in concreto, è un provvedimento reazionario e illiberale: sostituisce la massa bruta al criterio intelligente, l'obbedienza passiva di tutti, al discernimento indipendente di ciascuno. Non c'è che il Vaticano che possa desiderarlo sinceramente»[3].

La classe dirigente liberale si sentiva insomma ancora minacciata. «Il partito clericale – si diceva – è il più implacabile fra i nostri nemici, perché sovversivo d'ogni ordine legale, perché, se da un lato s'accorda col partito repubblicano, nel voler distrutto l'ordine presente delle cose, più del partito repubblicano si può dire nemico dell'Italia perché almeno in questo può trovarsi il sentimento dell'unità nazionale che l'altro combatte». E si ammetteva: «abbiamo paura perché sappiamo di quante influenze possano giovare; perché il Vaticano, solo rappresentante in Europa del potere assoluto tirannico, manda all'urna una turba di gente salariata che non può fare diverso da quello che le ordinano i suoi capi; perché

Roma è da secoli capitale del mondo cattolico e neppure da due anni del regno d'Italia; perché il Vaticano ha a sua disposizione somme enormi, che il partito liberale non possiede né può procurarsi in alcun modo»[4]. Nemici non erano gli «onesti retrogradi», i «clericali sinceri e onesti», ma i fedeli dell'«Osservatore Romano» e i teorici del «paese reale» che si muovevano per attaccare e disgregare dall'interno il «paese legale». «Cominceranno dalle elezioni amministrative poi verranno alle politiche», prevedeva «L'Opinione». I «clericali», in effetti, partecipando alle elezioni avrebbero finito per riconoscere la nuova Italia, ma il rischio sarebbe comunque stato grosso: «stringiamo le file e facciamo argine al torrente della reazione», scriveva «Il Monitore di Bologna»[5].

In generale si riteneva che il paese non fosse pronto ad un allargamento del suffragio e non poteva nemmeno ancora comprenderlo. Mancavano, scriveva «L'Opinione», «certe condizioni personali, che in Italia gran parte della popolazione non possiede, che forse non potrà acquistare per molto tempo ancora, e senza le quali il suffragio universale non potrebbe attuarsi se non a danno dello stato»: troppi analfabeti in città e in campagna, tracce di medievali superstizioni ovunque, e poi «in mezzo a questa grande massa di gente oscura e illetterata, che nelle campagne segue devotamente la voce del prete, nelle città s'arrende spesso alle suggestioni del socialista, ci abbiamo i clericali e gl'internazionalisti, gli uni e gli altri prossimi a servirsene dei loro disegni, subito che la si ammetta alle funzioni pubbliche e diventi un mezzo buono a qualche cosa». Il suffragio universale veniva dunque ritenuto una «cosa pericolosa, perché, nella condizione presente dell'istruzione del paese, avrebbe messo lo stato in balia de' suoi nemici»[6].

Se un allargamento della partecipazione politica a forze nuove espresse dalla società politica era dunque da escludere, la situazione del parlamento italiano e in genere la governabilità del paese non apparivano tuttavia, a circa quindici anni dall'unificazione, in grado di affrontare i nuovi problemi politici e sociali emergenti. Nel novembre del 1874 Sella, tenendo appunto presente la realtà politico-istituzionale, insisteva sul mito del bipartitismo come soluzione possibile: «dichiaro apertamente che ho ripugnanza per i partiti

intermedi fra uomini che pure giurarono lo statuto fondamentale del Regno, e vogliono sostanzialmente la stessa unità, libertà e progresso morale, intellettuale, economico della patria, ed in realtà differiscono solo intorno ai modi e tempi come conseguire questi supremi intenti». Ed aggiungeva: «Forse il più grande pericolo per le istituzioni costituzionali sta nel frazionamento degli uomini politici in molti partiti. Forse la causa precipua della grandezza e prosperità a cui il parlamentarismo portò alcuni paesi sta nella divisione dei rappresentanti della nazione in due soli partiti. Mi basti citare due nomi: Spagna e Inghilterra»[7].

In realtà, mentre fuori premevano, minacciose, le due internazionali, quella «rossa» e quella «nera», rappresentando un pericolo costituzionale di fronte al quale la classe politica che aveva realizzato l'Unità avrebbe dovuto far fronte comune, il parlamento italiano si presentava, secondo Sella, troppo diviso: in «una destra, una sinistra storica, e fra entrambe un terzo partito, e finalmente una nuovissima frazione: la giovane sinistra». La necessità di una «trasformazione dei partiti» nasceva appunto da questa percezione. Il discorso fatto da Agostino Depretis a Stradella l'11 ottobre 1875 insistette tuttavia soprattutto sui pericoli costituzionali e sulla volontà di salvaguardare quanto si era ottenuto fino a quel momento. Egli parlò del suo come di un «partito liberale» e non utilizzò la dizione «sinistra», puntando piuttosto a definire conservatori i suoi avversari e ribadendo la fedeltà monarchica della sua aggregazione. La legittimazione non poteva che passare attraverso l'evocazione di quel pericolo clericale («potenza formidabile per la sua nuova costituzione dispotica, per la sua organizzazione completa e perfetta, per l'estensione delle sue ramificazioni, per l'influenza ancor grande che esercita sulle masse») che era una forza essenzialmente antisabauda.

La trasformazione dei partiti e la formazione di una nuova maggioranza, secondo Depretis, a differenza dei moderati, avrebbero appunto potuto offrire una nuova e più solida possibilità per sconfiggere il pericolo clericale, che non si sarebbe potuto risolvere mediante un suo assorbimento nella Destra, ma attraverso lo sviluppo dell'istruzione e l'allargamento del suffragio, due strumenti

che avrebbero trasformato la cultura politica del paese. Tali idee furono in fondo confermate nel discorso di insediamento del suo ministero il 28 marzo 1876, quando Depretis definì la classe politica «chiesa civile» che aveva come missione d'estirpare con l'educazione il predominio clericale, e quindi antisistemico, nelle campagne.

La nuova formula di governo nacque dunque dall'esigenza di arginare gli attacchi provenienti dalle forze antisistema presenti nella società civile e politica. Meglio un equilibrato e prudente centrismo ristretto sulla base di un suffragio limitato, che aperture che avrebbero potuto mettere in pericolo l'ancora giovane paese. Le mediazioni necessarie erano tante, anche perché all'interno di queste maggioranze e attraverso l'attività legislativa bisognava pur far passare le nuove domande provenienti dalla società. Vi erano dunque istanze nuove portate avanti da quei ceti emergenti con le vittorie elettorali della Sinistra e che furono in fondo trasmesse al sistema politico anche attraverso le forme politiche organizzate di destra come di sinistra, ma tutto veniva filtrato e acquisito con prudenza.

2. Il trasformismo

Depretis fondò la sua proposta di unificare i gruppi parlamentari soprattutto sulla percezione di una base unitaria della classe politica liberale e sulla convinzione che esistesse una comune e radicata cultura politica. L'8 ottobre 1876 avrebbe dichiarato: Io spero che le mie parole potranno facilitare quella concordia, quella feconda trasformazione dei partiti, quella unificazione delle parti liberali della Camera, che varranno a costituire quella tanto invocata e salda maggioranza, la quale, ai nomi storici tante volte abusati e forse improvvidamente scelti dalla topografia dell'aula parlamentare, sostituisca per proprio segnacolo un'idea comprensiva, popolare, vecchia come il mondo, sempre nuova, «il progresso». Noi siamo, o signori, un Ministero di Progressisti[8].

Il trasformismo nacque con un preciso indirizzo politico, diverso rispetto a quello che si sarebbe rivelato negli anni seguenti, e intese

rispondere a esigenze reali presenti nella società politica di quegli anni. Come avrebbe raccontato Clemente Maraini a Michele Torraca nei primi anni Ottanta: Il ministero Cairoli sorse coll'aiuto della Destra. I sillabisti d'allora alzarono le alte grida. Per spiegare quanto accadeva, per spianare la via ad una entente cordiale che potesse saldare una robusta maggioranza, trovai allora la formola «trasformazione dei partiti», respingendo ogni altra denominazione. [...] Questa formola – aggiungeva l'ex direttore del «Diritto» – era stata messa già nel discorso del '76 di Depretis, e potrei mostrarvi sul manoscritto di quel discorso, che la scrissi io stesso: ma non era stata compresa e nessuno ci si era fermato sopra. Essa non entrò nel dizionario dei partiti che il giorno 6 aprile 1878, quando esposi ciò che essa doveva significare, in un articolo che sollevò un mondo di polemiche[9].

Ma la svolta trasformista nacque comunque anche dall'esigenza di voler combattere la natura localistica della rappresentanza parlamentare che non consentiva la nascita di quella rappresentanza dell'interesse generale articolata attraverso un vero confronto tra partiti d'opinione. E su questo la convergenza fu ampia e proveniente dai più diversi settori della cultura politica. «L'ideale della trasformazione de' vecchi partiti era allora perseguito da Francesco De Sanctis e dal "Diritto", ma anche, con più moderna preparazione di studi positivi, da un gruppo di giovani, che si raccoglievano intorno alla "Rassegna settimanale", fondata a Firenze, e poi trasportata a Roma»[10]. Questa esigenza si ripresenterà del resto nel tempo: la si ritroverà nel diario di Sonnino alla data 7 maggio 1871, in una lettera aperta di Antonio Labriola a Baccarini del 18 novembre 1887, nel celebre discorso di Giolitti del 18 dicembre 1898.

Alla classe liberale del tempo era chiaro che alla base di questo problema c'era il fatto che i deputati, espressione molto spesso degli interessi particolaristici del proprio collegio, erano facilmente acquisibili da parte del governo attraverso la concessione o la negazione di favori sul piano legislativo-amministrativo. La possibilità infatti di poter giocare liberamente sulla scacchiera parlamentare era condizionata per il deputato dalla certezza o meno

di poter essere rieletto. I favori del ministero rientravano appunto tra quelle variabili positive che avrebbero agevolato la rielezione. Ne conseguiva un'attività parlamentare fortemente suscettibile di spostamenti anche minimi all'interno di gruppi che avevano a capo leader più forti nella raccolta del consenso elettorale e che cercavano di proteggere coloro con un collegio meno sicuro. La lotta contro questo stato di cose, che rendeva la politica schiava del dominio di gruppi e gruppetti e dominata da una frammentazione dove oltre a pochi temi politici di fondo nella divisione contavano anche rivalità di carattere personale, rappresentò una delle ragioni profonde che spinsero la classe liberale al dibattito sulla trasformazione dei partiti. La soluzione a queste difficoltà fu soprattutto cercata da Minghetti e accolta da Depretis. Consapevole che la fusione dei partiti si faceva in parlamento e sulla base di un programma comune, Minghetti affermò innanzitutto che, quando in un collegio si poteva verificare la vittoria di un candidato radicale, l'accordo tra moderati e progressisti sarebbe divenuto doveroso e un accordo parziale extraparlamentare legittimo. Il leader politico bolognese dichiarò che bisognava tener conto dei pericoli dovuti al rafforzamento di forze politiche estremiste e che quindi non si potesse più indulgere ad accordi che difendevano solo interessi particolari. Tutto ciò presupponeva comunque una politica sociale, un allargamento del voto alle classi popolari, un impegno per l'istruzione, l'educazione e il miglioramento delle condizioni materiali come «precipuo compito delle classi superiori e dello stato per abilitare la democrazia a ben governarsi, ed evitare i pericoli dei quali le antiche e le moderne storie ci ammoniscono»[11].

Questi obiettivi sarebbero ovviamente stati raggiunti solo nel caso in cui ci si fosse potuti basare su una maggioranza omogenea la quale sostenga un ministero serio, onesto e forte, perché nel reggimento costituzionale nessun governo può durare se non ha una maggioranza che lo sostenga in parlamento. E questa maggioranza dev'essere tale che appoggi e segua il ministero per convincimento; non faccia dipendere il suo voto da considerazioni secondarie o da interessi locali o personali, e su di essa possa il ministero stesso nei momenti più difficili fare assegnamento sicuro[12].

Il tema dell'instabilità parlamentare del governo, privo di maggioranze sicure, era stato più volte affrontato negli anni precedenti da Minghetti, ma anche da altri esponenti moderati. La preoccupazione di fondo rimase però quella della sicurezza costituzionale e della stabilità del sistema. L'8 ottobre 1882 sarebbe stato lo stesso Depretis a ribadire alcuni concetti, proponendosi essenzialmente attraverso il suo governo come riparo da quei partiti e associazioni che intendevano abbattere le istituzioni attraverso le istituzioni stesse e che potevano considerarsi sicuramente «extralegali» e rilanciando la volontà di un programma di leggi sociali, perché oramai non vi è alcuna delle grandi nazioni civili che non abbia cercato con ispeciali provvedimenti di elevare la mente dell'operaio, di ricrearne l'animo, e farne più prospere le condizioni economiche. Non fu sentimento d'egoismo od altro men che nobile; ma la convinzione profonda che le società moderne per essere grandi e potenti, debbono dei vari ordini dei cittadini formare un tutto, che sia insieme legato da vincoli morali, giuridici ed economici[13].

Il dibattito parlamentare del maggio del 1883, che sanzionò la vittoria del trasformismo, confermò i temi ricordati. Il 12 maggio Minghetti riprese le questioni già affrontate: il crescere del potere parlamentare, come crescere «dell'ingerenza della politica nella giustizia e nell'amministrazione»; l'assenza di un partito conservatore, perché i clericali si sono posti in una prospettiva antisistema; il crescere di un blocco radicale come legge storica; insomma una trasformazione della società per cui «anticamente vi erano tradizioni, corporazioni, istituti, dei quali ciascheduno era atto a resistere ad ogni azione perturbatrice; ma oggi la società moderna, come dice un filosofo, è disciolta in atomi e non c'è più altra forza efficace di resistenza che quella dello stato»[14].

In realtà la classe liberale credeva sinceramente che per il rafforzamento del sistema politico fosse necessario trasformare i partiti al fine di costituire una dinamica politica e parlamentare che avesse permesso una contrapposizione tra due partiti programmaticamente ben definiti e ambedue legittimati al governo del paese, ma poi finiva per insistere sulla primaria esigenza di

conservare e proteggere il sistema costituzionale dagli attacchi delle forze anticostituzionali. La soluzione a entrambi i problemi si sarebbe nei fatti dimostrata impossibile. Infatti la priorità data alla difesa del sistema avrebbe continuato a emarginare gran parte della società politica del paese, permettendo alternative e soluzioni sempre e solo all'interno di una ristrettissima classe dirigente. Le disfunzioni sottolineate da Minghetti erano in fondo proprie di un sistema trasformistico operante da prima della salita al potere della Sinistra e si radicavano nelle scelte costituzionali e politiche fatte da Cavour prima dell'unificazione e poi confermate dall'intera classe dirigente italiana. Il limite delle analisi portate avanti dal leader bolognese e fatte proprie da Depretis stava appunto nel non comprendere che sarebbero state sempre le ristrette basi del consenso a perpetuare le contraddizioni del sistema liberale così come si era venuto costituendo a partire dal «connubio» e che, d'altra parte, la volontà di continuare a difendere il sistema non poteva portare che alla riproposizione di scelte trasformistiche. Scelte trasformistiche che in quel contesto divenivano obbligate e in fin dei conti, tra quelle possibili, le sole veramente razionali.

Il trasformismo di Depretis si caratterizzò per quelle alchimie parlamentari che portarono il primo ministro a destreggiarsi tra i vari gruppi della galassia trasformista. Nella prassi la politica di Depretis fu costantemente volta ad attirare nella sua maggioranza il più alto numero di deputati, indipendentemente dalla originaria posizione politica di destra o di sinistra. Il parlamento divenne quindi sempre più una camera di compensazione dove gli interessi locali e personali finirono per sostituirsi alle questioni più squisitamente politiche. Depretis dimostrò una grande abilità non solo nel soddisfare le singole richieste, ma anche nel combinarle nella complessiva politica del ministero. Un esempio a tale proposito è rappresentato dalla risoluzione data nel 1885 al problema delle convenzioni ferroviarie. In questo caso, pur di avere una maggioranza favorevole, Depretis volle includere nel disegno di legge la costruzione di mille chilometri di ferrovie, senza precisare quali, al fine di adescare quanti più deputati sollecitati dalla speranza di ottenere la soddisfazione del proprio interesse locale[15].

3. I nuovi interessi, la nuova borghesia

A metà degli anni Settanta iniziò comunque anche a manifestarsi la consapevolezza che la Destra non riuscisse più a comprendere le forze emergenti dall'interno della società civile, a rispondere alle domande provenienti da nuovi gruppi d'interesse e di pressione, ad allargare il consenso alle nuove forze della borghesia e della società politica compatibili con la stabilità del sistema. E in effetti i governi di Depretis permisero la partecipazione di settori nuovi della nascente industria, il collegamento tra settori più antichi della classe dirigente con gruppi economici e finanziari di più recente formazione.

A questo proposito è significativo il ruolo giocato da un alleato come Clemente Maraini, giornalista e uomo d'affari molto legato al presidente del consiglio. Maraini, un ingegnere residente a Lugano, divenne noto nel mondo politico durante gli anni della sua direzione al «Diritto». Dopo quattordici anni a capo della prestigiosa testata e qualche anno prima dell'ascesa di Depretis, lasciò il giornalismo per dedicarsi agli affari pur non abbandonando mai l'interesse per la politica sia attraverso la proprietà di altre testate, sia attraverso un continuo e assiduo collegamento con gli uomini e i gruppi che sostenevano l'azione del politico di Stradella. Legato attraverso la famiglia all'industria dello zucchero, partecipò all'amministrazione di molte aziende italiane ed europee e, grazie ai favori del leader trasformista e di tanti uomini politici di governo, riuscì in molte operazioni finanziarie.

Gli affari in un certo senso permisero a Maraini di allargare al tempo stesso le alleanze politiche e di facilitare il consenso al governo di nuovi interessi emergenti nell'economia del paese. Divenne infatti consigliere di amministrazione della Navigazione Generale Italiana e la sua non fu solo un'adesione professionale. Attraverso la Ngi si legò al Credito Mobiliare e al famoso finanziere Balduino, da lui ritenuto valente e operoso esponente della finanza italiana. Gli affari gli permisero l'intervento in molteplici proprietà giornalistiche a sostegno di Depretis. Nella «Rassegna» aggregò alcuni deputati rappresentanti degli agrari lombardi, Carlo D'Adda e

Filippo Cavallini, alcuni deputati rappresentanti degli agrari meridionali, Girolamo Giusso, Antonio Salandra e Giuseppe Pavoncelli, e alcuni deputati rappresentanti del mondo agrario toscano, fra cui Francesco Guicciardini.

E la «Rassegna», diretta da Michele Torraca, giornalista e deputato della maggioranza, dimostrò sempre più di ritenere il trasformismo un sistema tendente a coinvolgere i nuovi interessi industriali e finanziari nello stato. La politica interventista adottata nel corso degli anni Ottanta a favore dell'economia sia con misure protezionistiche, sia con provvedimenti che stimolarono gli investimenti in determinate direzioni, sia favorendo la nascita di alcune grandi società, fu quindi sempre più condivisa e sostenuta dalla «Rassegna». L'opera di Maraini, che assecondò sempre tutti i passi compiuti da Depretis nel tentativo di associare interessi settoriali e regionali diversi e che attraverso la stretta amicizia con Torraca visse in prima persona l'unità d'intenti di Ngi, zuccherieri e alta finanza, finì tuttavia per scontentare altri soci della proprietà del giornale.

La politica di Depretis, rappresentata in fondo come il male minore, e l'indirizzo accomodante del giornale non ripagarono soprattutto le aspettative di Sonnino, che del trasformismo aveva un'idea molto diversa, come avrebbe scritto nell'aprile del 1886: Sosterrei sì la maggioranza, l'idea essenziale del trasformismo, cioè la costituzione di un forte partito di governo, e l'esclusione persistente degli inetti e degli indegni con le crisi parziali; ma tutto ciò senza piagnistei, sapendo e mostrando di sapere ciò che si vuole: guerra alle vecchie bandiere di partito – politica estera vigorosa – esercito e marina forti – nessuna debolezza nella finanza – politica interna liberale ma ferma e risoluta – ampia tutela della povera gente – politica imperiale in una parola; e moralità in tutto e per tutto, con guerra spietata all'affarismo, che è la piaga che ha deturpato il trasformismo depretino[16].

Le critiche di Sonnino non tenevano conto in verità delle difficoltà di combinare i nuovi interessi, a volte anche «affaristici», con quelli più antichi e da tempo presenti nelle pieghe della realtà economica e sociale. Sicuramente il momento più delicato e più

rappresentativo di questi sforzi fu rappresentato dalla svolta protezionista del 1887 che portò all'adozione di un dazio protezionista nei confronti del grano di tre lire al quintale e di una tariffa doganale fortemente protettiva nei confronti dell'industria tessile e dell'intero ciclo siderurgico-meccanico. La questione divenne dirompente all'interno del dibattito politico ed è per noi oggetto privilegiato per comprendere gli effetti reali sul piano economico e sociale dell'operazione trasformista «depretina». «La legge del 14 luglio 1887 – secondo un commentatore del tempo – fu la risultante di un compromesso fra il piccolo ed inframettente gruppo degli interessi manifatturieri della Alta e della Media Italia e la classe dei grandi proprietari fondiari, autorevolissima, allora come adesso, nelle aule parlamentari e nell'opinione pubblica del paese». In particolare, si aggiungeva, «con questa riforma e colla conseguente denuncia dei trattati di commercio, soprattutto di quello colla Francia, ebbero piena e completa vittoria le aspirazioni protezioniste del gruppo industriale, apertamente sostenute e patrocinate dallo Ellena e dalla maggioranza dei suoi colleghi della commissione d'inchiesta». I grandi coltivatori cerealicoli, in particolar modo della pianura padana e delle regioni interne del Mezzogiorno e della Sicilia, furono favoriti soprattutto «a danno delle colture arboree ed a danno della stessa granicoltura intensiva»[17].

Una rappresentazione più articolata fu sicuramente quella di Antonio de Viti de Marco. Egli diceva che la tariffa dell'87 «aveva curati interessi d'alcune regioni», aveva favorito «l'industria contro l'agricoltura», aveva favorito «la granicoltura a danno delle altre colture più ricche». «Le fabbriche dell'Italia superiore prendevano il posto delle forestiere» a danno soprattutto del Mezzogiorno, diventato tributario degli industriali protetti. L'operazione aveva poi giovato maggiormente gli agrari settentrionali rispetto a quelli meridionali: infatti «il dazio sul grano non aveva creato concorrenza del Sud contro il Nord; aveva aumentato la rendita delle terre settentrionali più che delle terre meridionali, perché la granicoltura era intensiva e intensificabile nelle prime più che non fosse nelle seconde; e avrebbe impedito le trasformazioni agricole del Sud, per

evitare al Nord la concorrenza di più svariati e raffinati prodotti nostrani»[18].

Sulle alleanze favorite dal trasformismo non si trovò d'accordo Colajanni, che sempre a proposito della svolta protezionista riconobbe un sicuro appoggio dei politici, degli industriali e delle camere di commercio dell'Italia settentrionale, ma non quello dei «baroni e latifondisti» dell'Italia meridionale. Scriveva infatti: Tacquero sul dazio sui cereali veri latifondisti meridionali, alcuni ricchissimi, come Quintieri, Piedimonte d'Alife, Barracco, Compagna, Nicola Farina, ecc. Ricordo alcuni deputati meridionali, che sostennero in varie occasioni, il dazio sui cereali: Branca, Salandra, e Materi. Ma non sono né baroni, né latifondisti. Conosco invece uno che tra i latifondisti dovrebbe essere annoverato: Giustino Fortunato: ebbene egli ha votato per la soppressione del dazio sul grano. Un altro più grosso latifondista, l'onorevole Pavoncelli, scrisse un opuscolo contro il dazio, e parlò eloquentemente nello stesso senso. Conosco un altro latifondista autentico: il marchese di Rudinì; è un liberista. Conosco un altro barone, anzi un conte autentico del pari: Girolamo Giusso: fu il precursore di M. Pantaleoni nella camera; è liberista fino al fanatismo. Un altro latifondista siciliano va ricordato: il senatore Guarnieri. Egli possiede 800 ettari di terra e confessò che i suoi fittaiuoli si dichiaravano impossibilitati a pagare il fitto se non si poneva il dazio; ciò non ostante in senato nella discussione sulle tariffe doganali dal 4 all'8 luglio 1887 sostenne un vero duello oratorio contro il settentrionale senatore Rossi, che con altrettanto vigore propugnava il protezionismo agrario e industriale. Ed in senato, nella stessa occasione, in senso esageratamente liberista parlò il prof. Maiorana Calatabiano[19].

In realtà l'esigenza di ampliare i consensi a favore di un sistema con una legittimazione sempre molto ristretta se trovò soddisfazione attraverso operazioni che cercarono di assimilare quelle forze che potessero venire separate dalla sinistra e dalla destra anticostituzionali, poté avvalersi anche dell'assimilazione delle nuove forze della borghesia così come era avvenuto anche per Cavour in Piemonte. D'altra parte la mancanza di circuiti politici

alternativi a quelli governativi che potessero ugualmente far partecipare alla vita politica decisionale costrinse i nuovi gruppi d'interesse a farsi assimilare pur di godere dei vantaggi legislativi necessari a qualsiasi emergente attività economica.

Il ceto imprenditoriale industriale e agrario in effetti, durante gli anni di Depretis, si sarebbe sviluppato nel quadro di un'organica simbiosi con i partiti di governo e lo stato, dai quali avrebbe avuto una costante «protezione» politica ed economica. La vicenda del protezionismo agrario e industriale ne sarebbe divenuta la prova lampante. Lo stesso sviluppo economico divenne tutt'uno con la legislazione protezionistica e con lo sviluppo di un mercato dominato dall'intervento, dall'appoggio e dai favori del governo (che a sua volta ebbe dal ceto industriale e agrario appoggio e favori). Il modo stesso di «regolare» dei governi dal 1876 al 1887 divenne, insomma, quello di favorire ed essere favoriti secondo un rapporto di organica interdipendenza, mancando la possibilità stessa per il ceto economico emergente, come per il ceto economico di più antica tradizione, o per componenti di esso di stabilire collegamenti con un partito d'opposizione potenzialmente partito di governo.

4. I limiti costituzionali

L'esigenza di trasformare i partiti, come si è detto, nasceva dalla volontà di rafforzare il sistema politico attraverso una maggiore funzionalità del parlamento. La classe politica liberale, ritenendo innanzitutto di dover conservare la stabilità istituzionale, divenne consapevole della debolezza dei governi dovuta alla difficile composizione di una maggioranza sicura in parlamento; e della necessità di dover permettere prima o poi la partecipazione a tutte quelle forze che col tempo venivano affermandosi nel contesto della società civile senza tuttavia far partecipare alla vita legislativa quei movimenti che dichiaratamente avrebbero potuto mettere in discussione il sistema costituzionale. La svolta portata avanti da Depretis si basava soprattutto sull'analisi di quanto era avvenuto nel corso dei governi della Destra e sostanzialmente, ritenendo di dover

proseguire in continuità ideologico-politica con il partito cavouriano, pensava solo di dover adattare il partito liberale a quelle che sembravano improrogabili necessità del tempo.

In questa direzione va vista la riforma elettorale del 1882 che, ispirandosi a un «modello democratico» contrapposto a quel «modello censitario» che aveva invece guidato la politica moderata, puntava «sulle virtù mobilitanti dei processi di modernizzazione e sulla crescita controllata di una società urbana, laica e produttiva» e quindi sull'allargamento della partecipazione politica a quei nuovi settori della borghesia al fine di poter realizzare una fruttuosa egemonia di classe. Gli elettori, che erano 621.896 nel 1879, divennero 2.112.563 nel 1882, pari al 25% della popolazione maschile adulta. Ebbero per la prima volta il voto settori della piccola borghesia e del mondo operaio urbano, i contadini più ricchi e i piccoli proprietari. Tuttavia, considerata la relativa debolezza della società civile italiana, il progetto di Depretis, al di là delle degenerazioni, non poté non naufragare di fronte al moltiplicarsi di interessi contrastanti[20].

Il parlamento, rappresentativo soprattutto di una ristretta fetta della società civile, continuò infatti a essere un'assemblea difficilmente governabile. Forti conflitti continuarono a lacerarlo. Divisioni di natura economica, di natura regionale e subregionale, di natura ideologica resero soprattutto difficile una composizione di ceti che in teoria avrebbero dovuto essere facilmente assimilabili. Il carattere municipalistico finì dunque per prevalere e per lacerare tra centro e periferia un sistema che evidenziò la debolezza della classe di governo di fronte ad una poco omogenea società civile.

La struttura della camera si basò innanzitutto su un numero rilevante di gruppi più o meno grandi, caratterizzati da indirizzi politici facilmente individuabili e riferibili a questioni di carattere generale. Un ristretto numero di deputati rappresentavano la leadership e intorno ad ognuno di loro ruotavano i deputati di minor prestigio. Esisteva poi una maggioranza molto mobile che si appoggiava ora all'uno ora all'altro, sempre alla ricerca della strategia più utile e conveniente. Il gioco parlamentare che doveva portare ad una coalizione vincente e quindi alla formazione di un

governo era condotto dai capigruppo e da pochi deputati influenti. I leader non erano condizionati tanto dalle esigenze elettorali, quanto da vincoli derivanti dall'indirizzo politico. La struttura era tale che chi veramente «faceva» il gioco, chi dava ad esso forma, era un piccolo gruppo di uomini con i quali gli atomi mobili non avevano alcun legame permanente.

«Ogni volta che nuclei di gruppi, attraverso trattative fra loro, formavano una coalizione vincente nell'ambito dei nuclei stessi (una coalizione cioè che raccogliesse la maggioranza dei deputati formanti i vari nuclei), sulla base di direttive politiche il più possibile omogenee, si trovava sempre una maggioranza parlamentare nella "palude" dei deputati fluttuanti»[21]. Fra questi ultimi l'importante era essere rieletti e poter godere dei favori del governo. I gruppi di opposizione puntavano a creare frizioni e contrasti all'interno della coalizione vincente. Il governo da questa dinamica non poteva che essere indebolito, dovendo fare i conti con differenziate esigenze non sempre componibili con questioni politiche di carattere più generale. La legislazione risultava frammentaria e difficilmente indirizzabile su tematiche omogenee e incisive.

Il funzionamento o meno della camera si legava comunque al tipo di consenso di quella parte del paese che aveva diritto a esprimere la rappresentanza politica e questo consenso, d'altra parte, esprimeva una società scarsamente omogenea che, da un punto di vista sia sociale sia politico, non era in grado di indicare tramite il voto un indirizzo effettivo di governo. Le profonde differenze regionali, economiche, culturali continuarono a far prevalere interessi locali che difficilmente riuscivano a comporsi in questioni d'interesse nazionale. In effetti lo spirito municipale continuò a plasmare le forme stesse della partecipazione politica: «in molte contrade della penisola», si scriveva, era pur sempre un «piccolo nucleo di famiglie, legate da vincoli di sangue e da comunanza di interessi e di disegni», a dominare «senza contrasto nelle amministrazioni dei comuni e delle opere pie»; vari suoi membri erano sindaci, due o tre erano consiglieri provinciali, uno era deputato al parlamento. Il «clan» (e cioè il gruppo o nucleo originario e di base di questa organizzazione

sociale e politica) era quasi come una «serra calda mirabilmente adatta alla germinazione del fungo parlamentare»[22].

Il localismo continuò a fornire i contenuti della domanda: L'interesse dello stato rappresenta un concetto troppo vago e indeterminato pei cervelli degli elettori, il cui orizzonte non si estende oltre i confini del territorio comunale e spesso dell'ambito domestico, e il cui campo di lotta si restringe nell'agone del consiglio municipale. Il deputato può sedere a destra o a sinistra, può appoggiare il ministero o arruolarsi nelle schiere dell'opposizione, può votare per la pace o per la guerra, può professare la religione protezionista o l'eresia del libero scambio, può assentire tutte le imposte che al governo piaccia di proporre. La cosa essenziale è che si possa contar su di lui pel trasloco d'un sottoprefetto troppo altezzoso o di un pretore poco maneggevole, per un condono di multa o per un concordato per l'agente delle imposte, per l'istituzione di una collettorie postale o per la grazia sovrana ad un criminale ragguardevole[23].

La forza politica non ottenuta in parlamento, ancora una volta, fu ricercata attraverso il controllo dello stato e in particolare dei funzionari che in qualche modo permettevano il controllo delle elezioni e di tutti quegli scambi necessari a confermare il consenso. «Che i prefetti – scriveva Mosca nel 1884 – siano tutti degli agenti elettorali del ministero è una verità ormai così nota che qualunque dimostrazione di essa ci pare superflua. Ora è vero che si va generalizzando sempre più, perché prima erano agenti elettorali solo i così detti Prefetti politici, che venivano mandati in alcune grandi città, mentre ora lo sono tutti indistintamente». D'altra parte era la struttura stessa dell'amministrazione statale a offrire ai membri del ministero la possibilità di esercitare un potere rilevante nel processo politico: «innanzitutto essi avevano la possibilità di far fluire in periferia una serie di favori, su sollecitazione di quei deputati che li contraccambiassero in termini di appoggio in parlamento, contribuendo a mantenere in essere una coalizione vincente a sostegno del ministero; in secondo luogo, essi avevano la possibilità, in caso di elezioni, di esercitare forti pressioni su sezioni più o meno

ampie degli elettori del singolo collegio affinché votassero per il candidato favorito dal ministero»[24].

L'organizzazione da parte del ministero degli strumenti per poter svolgere le due azioni indicate cominciava per tempo, non appena esso entrava in carica. Si iniziava solitamente con ampi spostamenti di prefetti: uomini più efficienti venivano mandati nelle province, nei cui collegi elettorali le pressioni del ministero trovavano maggiori difficoltà; figure con minori capacità erano trasferite in province con prevalenza di collegi che il ministero riteneva essere saldamente in mano a deputati sicuri. I delegati del governo in periferia fornivano poi ai deputati «ministeriali» una vasta gamma di favori che consentiva loro di ampliare la propria influenza; mentre, al tempo stesso, ponevano ostacoli di ogni genere ai deputati di opposizione. In particolare, le amministrazioni comunali sotto il controllo dei deputati di opposizione venivano sciolte dai prefetti con i più vari pretesti e i commissari che vi venivano preposti si «lavoravano» il comune a beneficio del futuro candidato ministeriale. Questa molteplice attività era completata con le pressioni dirette che venivano esercitate sui pubblici dipendenti e su tutti coloro che in qualche modo dipendevano dalla pubblica amministrazione per contratti, appalti, licenze, impieghi ecc., affinché votassero o facessero votare per il candidato ministeriale. Il controllo politico era forte anche nei confronti della magistratura: «Qualunque magistrato – scriveva sempre Mosca – tranne il pretore, è inamovibile: questa inamovibilità importa che il Ministero non lo può destituire a capriccio; però è sempre libero di traslocarlo. [...] Inoltre poi le promozioni sono tutte in mano del ministero, e quindi dei deputati [...]. Infine ci sono le croci di cavaliere, le commende [...]. Ed è per tutte queste ragioni che, nei casi rari in cui il governo si mescola negli affari giudiziari, generalmente ciò che il ministro vuole il magistrato fa». I magistrati inferiori, ossia i pretori, erano in molte province addirittura in balia delle autorità amministrative, cioè dei prefetti, che ne facevano quel che ne volevano[25]. In generale, sempre secondo il politologo, la «prima fonte del male» stava nella legge e nel costume politico, che consentivano che l'impiegato

amministrativo fosse reputato un «puro strumento nelle mani del ministro responsabile»[26].

L'uso dell'amministrazione finì complessivamente per aumentare il peso della burocrazia. Il governo poteva infatti disporre dei direttori generali per l'amministrazione centrale e dei prefetti per l'amministrazione periferica, tuttavia il potere transitorio dei ministri di fronte alla stabilità della burocrazia finì per fornire a quest'ultima un potere a volte completamente autonomo. Il controllo si sarebbe potuto pienamente applicare soltanto in presenza di un governo forte. Ma, dipendendo questa forza da una stabile maggioranza parlamentare, il controllo della pubblica amministrazione finiva per essere condizionato dalla disponibilità ed esistenza di questa maggioranza.

5. Parlamentarismo, trasformismo liberale, trasformismo conservatore

Naturalmente non è possibile interpretare il trasformismo della fine del secolo esclusivamente in chiave di manovre parlamentari e dimenticare che si trattò di un fenomeno appartenente all'intera cultura liberale europea. Sul piano dottrinario l'ipotesi di un'unione dei «centri», dei «partiti virili medi», quello liberal-moderato e quello conservatore-moderato, era stata compiutamente teorizzata dal giurista svizzero Johan Kaspar Bluntschli già nel 1869 e ripresa dalla cultura politica di molti paesi europei. In Italia fu soprattutto Minghetti ad esserne influenzato.

Per quanto riguarda la prassi politica, il trasformismo italiano trovò una corrispondenza nell'«opportunismo» della «congiunzione dei centri» in Francia. Ambedue i fenomeni puntarono alla stabilizzazione del sistema: si trattò, in altre parole, di fattori «fisiologici all'interno di un sistema fondamentalmente élitario come quello liberale, perennemente alla ricerca di una mediazione nel rapporto società-stato, che eludesse il pericolo del conflitto»[27]. Anche il sistema politico inglese, modello teorico di bipartitismo, non rinunciò, pur senza mai teorizzarlo almeno sino al 1886, a

isolare il radicalismo parlamentare affidando a una solida maggioranza centrista la soluzione dei problemi in un'ottica puramente amministrativa.

In realtà si può ipotizzare che «una costante e prolungata prassi trasformistica, illusoria speranza di “neutralizzazione” del politico, potesse significare nell'età liberale una fruttuosa e salda egemonia di classe»; ma nel caso italiano, considerata la relativa debolezza della sua borghesia, il progetto di Depretis non poteva non fallire[28]. E infatti, alla fine della sua lunga egemonia, Depretis dovette arrendersi all'evidente precarietà del suo sistema, che aveva formalmente risolto la questione relativa alla formazione di una maggioranza, ma che si logorò proprio a causa della conflittualità procurata dalle disparate componenti di questa maggioranza. Dal maggio 1883 al luglio 1887 Depretis rimase sempre a capo dell'esecutivo, riuscendo sempre attraverso equilibrismi parlamentari a destreggiarsi, ma finendo poi nei fatti a rinviare costantemente la soluzione dei problemi.

Acuto osservatore dei limiti del sistema messo in piedi da Depretis fu proprio il suo successore, Francesco Crispi, il quale dichiarava il 19 maggio 1886: Risaliamo alle sue origini, o signori e vedremo le cause di cotesta malattia. Sin dal 1878, in Italia, non vi furono partiti politici, ma uomini politici. Codesti uomini, rimasti autonomi, o riuniti in gruppi, non sempre seppero allearsi e concordarsi. Ogni gruppo, anziché comprendere un ordine di idee, comprendeva un'associazione d'individui, i quali fatalmente, secondo i casi, mutavano di opinione. Gli uomini, ch'erano al potere, favorivano codesto disordine. Le infedeltà, le apostasie erano un merito per salire in alto; e però le maggioranze erano mutabili; mutabili i ministri, non i ministeri. I portafogli e gli uffici pubblici erano dati a coloro che fuori ed entro Montecitorio erano utili al ministero, non a coloro che n'erano degni e che coi loro studi e con la loro esperienza avrebbero potuto esercitarli a beneficio della patria. Deplorai cotesto stato di cose, e me ne stetti in disparte, con pochi fedelissimi amici. Non potendo essere cogli uomini, fui con le idee, le quali sono immortali – aspettando il giorno del loro trionfo. Mantenni sacro il fuoco di quelle convinzioni, che sono state il

patrimonio della mia vita politica. Indette le elezioni generali del 1882, i disordini della camera penetrarono nel paese. I candidati non seppero raccogliersi in partiti con programmi definiti; individui, non associazioni, portarono nell'elettorato la confusione parlamentare. Non avendo principî da sostenere, ma uomini da difendere, ne vennero le coalizioni personali. Uno solo era il loro scopo: di poter ritornare a Montecitorio – e vi riuscirono, dandosi a vicenda i voti di cui ciascuno poteva disporre. È curioso, ma è facile spiegarlo: ne avemmo associazioni di mutuo soccorso politico, le quali sono la negazione dello scrutinio di lista. Con una camera così eletta, non era sempre facile il governare. L'on. Depretis, abile nocchiero e forse il più abile – il solo nocchiero che sin oggi sia apparso sulla scena politica – scelse tre o quattro argomenti per raccogliere una maggioranza di deputati, e per qualche tempo raggiunse lo scopo. Il primo anno tolse il pretesto dai partiti anarchici – disse in pericolo le istituzioni, che nessuno attaccava; e strinse intorno a sé gli animi timorati ed amici dell'ordine. Così procedendo, si venne al voto del 19 maggio 1883, col quale si scompose la sinistra e gli ultimi residui della destra sparirono. La maggioranza parlamentare, così composta, non era omogenea. Per occuparla – il presidente del Consiglio le diede a discutere: al 1884 la riforma del regime universitario; al 1885 i contratti per le costruzioni e l'esercizio delle ferrovie; al 1886 la perequazione fondiaria. Intanto, per soddisfare gli irrequieti, diede loro il pasto di qualche portafoglio, sacrificando quei colleghi che al presidente del Consiglio sembravano molesti. Con coteste leggi si traversarono le tre stagioni invernali, cioè tutto il tempo utile ai lavori parlamentari. Furono in conseguenza abbandonate le leggi necessarie al riordinamento dello stato.

Alla luce di quest'analisi, l'esponente politico siciliano concludeva: Vi ha questo di certo, o signori, che la necessità dei partiti è sentita da tutti. Tutti hanno capito che, ove manchino nelle Camere cotesti organismi necessari al governo del Paese, la vita costituzionale è conturbata. Il sistema parlamentare allora è una menzogna, perché si sostituisce al despotismo di un re il despotismo di un ministro. Evitiamo cotesti pericoli. Si uniscano, si accordino gli uomini di buona volontà, rompendo i gruppi e classificando i partiti

secondo la logica delle opinioni. Ed in questa ricostituzione organica del Parlamento, alla quale gli elettori influiscono con la elezione dei deputati, rialziamo il livello del patriottismo, il quale è abbastanza abbassato, e teniamo alta la bandiera della unità nazionale[29].

Le critiche di Crispi si sarebbero rivelate comunque incapaci di proposte alternative sul piano della prassi politico-parlamentare. Lo stesso esponente politico siciliano, succeduto a Depretis, non si sarebbe rivelato particolarmente innovativo. «Volere o volare – scriveva Bonfadini, tradizionale avversario dell'ex leader pentarchico – il Crispi vuol dire ancora trasformismo; soltanto vuol dire trasformismo attivo e salutare dove l'altro era fiacchezza ed inerzia». E lo stesso Crispi avrebbe dichiarato: «A noi incombeva rimanere fedeli a quelle antiche convinzioni per cui abbiamo [...] combattuto per tanti anni alla Sinistra del Parlamento, senza mutar fede, né posto, né qualifica [...] Che se a noi verranno, come vennero già, da una parte e dall'altra, uomini di buona fede e di buona volontà, il loro appoggio non significherà che consenso a quanto dovrebbe costituire la ragion d'essere dei partiti: a fatti, cioè, derivanti da un ordine d'idee». Si trattò allora, tra Crispi e Depretis, di differenze nei modi e nei comportamenti, ma su un piano strutturale cambiò poco, tanto che divenne legittimo potersi solo limitare a distinguere tra un «trasformismo crispino» e un «trasformismo depretino»[30].

I limiti del «parlamentarismo», e cioè delle pratiche istituite dalla politica di Depretis, non furono evidenziati solo da Crispi. In particolare sull'esigenza di ricondurre ad una dialettica più composta l'attività del parlamento e sulla necessaria divisione tra partiti per la formazione di maggioranze capaci di condurre in modo unitario e coerente l'azione di governo avrebbe insistito anche un altro successore di Depretis e cioè di Rudinì. Ai suoi elettori di Caccamo il 20 ottobre 1892 avrebbe scritto: Le grandi e sostanziali divisioni organiche, nei Parlamenti moderni, non possono sorgere che dai dissensi intorno alle istituzioni, alle credenze religiose nei loro effetti civili, o al modo di considerare e risolvere i problemi sociali, che affaticano il nostro secolo [...]. I Parlamenti che ben rispecchiano le forze vive e naturali delle nazioni, si dividono per questi ordini di

sistemi politici, religiosi e sociali. Quelli dove le grandi questioni tacciono o sono messe in seconda linea, sperdono le loro forze tra le fazioni, seguono capitani di ventura, non capi di parte, si dividono, si disfanno, si ricompongono per meschini interessi, per simpatie e antipatie di nomi. La infermità della nostra vita parlamentare è che, mancandovi le grandi controversie, o perché non si osano affrontare o perché una parte del paese non si fa rappresentare per ragioni religiose, siamo ridotti a tale da proporre sul serio di dividere i partiti nuovi sulle annualità differite delle pensioni o sulla regia dei fiammiferi. Mancanza di cultura, sete di predominio, abitudini di clientele creano i partiti personali[31].

Tuttavia anche Rudinì, come Crispi, avrebbe smentito nella prassi i suoi buoni propositi. Nel 1897 sarebbe addirittura arrivato, lui uomo di destra, a quell'«innaturale connubio» con Zanardelli, uomo di sinistra, mostrando in effetti come il ruolo giocato dalla sfera governativa, «intesa come ambito di produzione e gestione di potere», finisse per determinare «alleanze e strategie politiche tra coloro che si ritenevano legittimati a guidare il paese». E in realtà Rudinì e Zanardelli si ritrovarono, come fu detto, «perfettamente d'accordo sulla condotta da tenere verso i socialisti». L'alleanza, anche in questo caso, sarebbe stata criticata proprio per quella sua mancanza di chiarezza e per il fatto che non rispondeva e non stimolava la necessaria divisione tra le parti: «Non era più coraggioso, più utile all'educazione politica del paese – si chiese un giornale d'ispirazione cattolica – tenere alta la propria bandiera, tentare di andare avanti colle proprie forze, badare più ai principi che alle persone, fare maggiore assegnamento sulla pubblica opinione, che non sulle combinazioni chimiche di Montecitorio?»[32].

Con Rudinì si arrivò al limite delle possibilità offerte dal trasformismo. Non si trattò più solo dell'ormai scontata mancanza di «parti» politiche ben distinte, quanto e soprattutto dell'eccessivo grado di artificiosità e precarietà di un'alleanza «che non rispondeva più all'originale logica dell'incontro tra due centri contigui, ma semplicemente al tentativo di assemblare componenti

dichiaratamente alternative in nome di un'esigenza «di spartizione di posti tra questo o quel gruppo personale»»[33].

La consapevolezza delle disfunzioni del sistema politico, anche alla luce delle esperienze negative di Crispi e Rudinì, nel corso degli anni Novanta si sarebbe accentuata. Tra studiosi e politici si sviluppò in particolare un dibattito serrato sulla questione del «parlamentarismo», sulle funzioni e sull'attività dell'istituzione parlamentare, sulle «tare» che non permettevano al sistema italiano d'essere funzionale come quello di altri paesi europei. Le «degenerazioni» in genere furono rintracciate nell'invadenza della politica che «tutto guasta, tutto peggiora»; molti insistettero sul tema dell'organizzazione dei partiti. I cattolici continuarono a sottolineare lo scollamento tra «paese legale» e «paese reale», alcuni liberali, tenendo presente la forza e l'organizzazione dei «rossi» e dei «neri», iniziarono a porsi la domanda se non fosse divenuta ineludibile la costituzione di un partito conservatore di massa. L'idea era quella di un «grande partito non battagliero, non facile a scendere in piazza, ma serio, imponente, collo scopo di conservare i beni acquisiti»[34]. In questo dibattito s'inserì il famoso intervento di Sonnino dal titolo Torniamo allo Statuto del gennaio del 1897. I difetti che s'individuavano nel sistema parlamentare, secondo il deputato toscano, non erano tanto addebitabili ai principi costituzionali fondamentali, quanto alla prassi politica che aveva finito per alterarne i «concetti direttivi». In un momento in cui le competenze e le funzioni dello stato si venivano allargando, le disfunzioni apparivano particolarmente pericolose. «Dalla progressiva usurpazione del potere esecutivo per parte della Camera elettiva – scriveva Sonnino – sono derivate non solo la confusione tra le funzioni del Governo e quelle del Parlamento e segnatamente della Camera dei deputati e la deplorable ingerenza del Governo nelle elezioni; ma ancora l'effettiva usurpazione per parte del Ministero dei poteri di effettiva spettanza del Principe. [...] L'esorbitare della Camera elettiva dalle sue funzioni e la sua invasione dei poteri della Corona – concludeva – si sono effettuate e sono state rese possibili mediante la dottrina che faceva dei ministri del Re i ministri della Camera, cioè li sottoponeva alla diretta dipendenza delle mutevoli

maggioranze parlamentari». La camera, cercando di controllare il potere esecutivo, aveva finito a sua volta per essere «asservita» al governo. Un governo che in sostanza si identificava sempre più con la persona del presidente del consiglio[35].

Molto accurate nel corso del dibattito sul parlamentarismo e sul trasformismo, ritenuto sua diretta manifestazione, si rivelarono le osservazioni del costituzionalista Domenico Zanichelli. Lo studioso, per comprendere le difficoltà alle quali si era giunti, sottolineava la disgregazione politica sia della «destra» che della «sinistra» e partiva dalle ragioni che avevano portato già alla caduta della destra: Questo preteso partito moderato che resse la cosa pubblica fino al 18 marzo 1876, salvando parecchie volte e rendendo grandissimi servigi al paese [...] non fu altro che l'unione di quegli uomini politici che avevano seguito il conte di Cavour e che intendevano di mantenersi nelle linee generali sulla via che egli aveva segnata, un amalgama alquanto eterogeneo di gruppi che, pur avendo idee diversissime in tutte, o quasi, le cose dello stato, si preoccupava principalmente della necessità di compiere il programma nazionale [...]. E che principalmente la maggioranza della camera si preoccupasse di compiere il programma nazionale nel modo segnato dal conte di Cavour, ma senza mettere in pericolo il nuovo stato, e che solo questo pensiero la tenesse unita, appare chiaro, se si pensa che subito dopo l'occupazione di Roma e la votazione della legge delle guarentigie cominciò quel lavoro di sgretolamento col quale le diverse parti di essa, compiuta l'opera comune, annunciavano a riprendere la loro indipendenza [...]. Impotente a conquistare il potere per forza propria, l'opposizione andò al potere allorché la maggioranza degli avversari, disgregandosi e dividendosi, glielo cedette; lo tenne con danno del paese, quando, volendo atteggiarsi a partito, non riuscì che a mostrare i difetti e i vizi, non le qualità dei governi che su una sola parte politica si fondano; con danno minore, o anche utile e vantaggio quando i suoi uomini principali seppero abbandonare l'attitudine partigiana e, ispirandosi solo ai supremi interessi della patria, accettare l'aiuto di tutti gli uomini di buona volontà per tutelarli e difenderli. E in tal modo, quelli stessi che, per insediarsi al governo, avevano maggiormente dichiarato che

formavano una maggioranza organica e compatta come i partiti classici inglesi, dovettero piegarsi a reggere lo stato appoggiandosi principalmente sui gruppi centrali e più affini delle assemblee, confermando così quello che a noi pare naturale e congenito del sistema rappresentativo-parlamentare in Italia, e forse anche nell'Europa moderna, e misconoscendo e chiarendo falsa quella dottrina della necessità dei partiti che qualcuno ancora accampa[36].

In realtà furono proprio le continue e fallite iniziative volte alla costituzione di partiti parlamentari capaci di esprimere una maggioranza a convincere Zanichelli che il governo in Italia potesse solo fondarsi sul trasformismo e a indurlo ad una legittimazione di questo sul piano teorico: «Quelli che tra voi leggono con una certa assiduità i giornali politici italiani, ricorderanno forse che spesso (e più spesso per verità negli anni passati che non ora) in essi era lamentata la mancanza di partiti politici in Italia e a questa mancanza si sono attribuiti i mali che affliggono da noi le istituzioni rappresentative [...] Io non ho mai potuto persuadermi della necessità di questi partiti perfettamente ordinati e disciplinati per la conquista del potere». Secondo il costituzionalista, in Italia il rischio anzi che i partiti potessero facilmente «uscire dal campo legale per entrare nell'illegale» era tale che non poteva che portare a preferire la situazione creatasi a partire dall'unificazione. Né poteva valere l'esempio dell'Inghilterra, dove il sistema rappresentativo non si reggeva «più sui due partiti classici dei tories e dei whigs [...], ma piuttosto su gruppi coalizzati». D'altra parte, continuava, lo stesso Cavour era riuscito a governare con una maggioranza di centro e tutta l'opera dello statista liberale fu «informata da un concetto diametralmente opposto alla divisione del ceto politico o del popolo in partiti stabilmente formati e ordinati [...]». Per noi le maggioranze e le minoranze nelle assemblee debbono essere formate di uomini, in tutto liberi, non di soldati astretti a una disciplina»[37].

I limiti delle formule trasformistiche si rivelarono tuttavia notevoli soprattutto in occasione delle proteste che a partire dalla primavera del 1897 incominciarono a investire il paese. Nel corso di quell'anno si contarono 189 scioperi. Il movimento socialista in particolare riuscì a farsi sentire nelle campagne, ma anche in altri

settori. Le difficoltà erano comunque cominciate con la protesta dei Fasci siciliani tra il 1893 e il 1894 e si estesero poi al Nord e a Milano con i moti del 1898. Alle difficoltà del lavoro nelle campagne si legò l'aumento dei generi alimentari essenziali. Sul piano politico a tutto questo corrispose l'incremento della forza sia dei socialisti che dei cattolici. I due movimenti antisistema allargarono la loro influenza nelle campagne e all'interno di gruppi economici cresciuti con l'incremento industriale.

Di fronte alle difficoltà del sistema, martellato dagli eventi, ma anche indebolito dall'incapacità di una formula non più al passo coi tempi, e di fronte ad una contrapposizione tra le forze del governo-stato e quelle dell'antistato, tanto che si parlò della necessità di salvare lo stato dalla minaccia proveniente dalle due forze estreme dei «rossi» e dei «neri», nemici tra loro ma uniti nella comune ostilità contro le istituzioni, si affermò prima una linea decisamente reazionaria interpretata dal generale Pelloux e poi una linea che avrebbe rimodellato il trasformismo secondo esigenze più attuali e più rispondenti alle trasformazioni della società politica.

In un paese insomma con un sistema bloccato che non prevedeva alternanza di governo e che aveva dovuto sempre e solo ricavare le soluzioni politiche all'interno di una medesima classe di governo, quando non si seppe più trovare una via d'uscita si puntò alla risposta forte. Le minacce al sistema furono affrontate in forma eccezionale, tanto più che lo stesso sistema era cresciuto nella conservazione della separatezza tra liberali e forze politiche emergenti. Una guerra civile ideologica sotterranea di fatto finì per esplodere e per rischiare di portare a soluzioni reazionarie senza ritorno.

Nel momento di massima crisi iniziò tuttavia a farsi avanti una nuova via d'uscita rappresentata da Giolitti. L'opposizione alla svolta reazionaria incarnata da Zanardelli e Giolitti finì per costituire una diversa strategia interna alla classe dirigente e non già l'apertura di un'ipotesi di alternativa di governo. La prospettiva di un rinnovamento sarebbe stata affidata infatti ad un disegno riformistico diretto a inglobare le ali moderate dell'opposizione socialista e di quella cattolica. Si trattava di un trasformismo che, come per il

passato ma in una nuova situazione politica, tendeva ad assimilare al centro gli esponenti delle opposizioni compatibili con il sistema. In un'intervista rilasciata il 16 luglio del 1899, Giolitti avrebbe dichiarato che il socialismo non lo si sarebbe dovuto considerare un incidente temporaneo, ma un prodotto delle trasformazioni sociali ed economiche e che «sarebbe stato stolto credere di porvi riparo con leggi repressive». «Il ministero – secondo il deputato di Dronero – [aveva avuto] il torto di lasciarsi trascinare a rimorchio dai più aperti rappresentanti della tendenza reazionaria e, aggravando ancora in senso restrittivo il primitivo suo progetto, [aveva creato] l'attuale dolorosa situazione».

Sarebbe stato necessario, quindi, «un mutamento radicale di indirizzo, per effetto del quale [si sarebbe potuta sviluppare] almeno la convinzione che il governo, conoscendo i mali da cui era affetto il paese, intendeva iniziarne e proseguirne [...] una cura razionale»[38]. Ad un «trasformismo conservatore», rappresentato soprattutto da Crispi, sembrava dunque nuovamente succedere un «trasformismo liberale»[39].

NOTE

[1] A. Berselli, *Il governo della Destra*, Bologna, Il Mulino, 1997, p. 289.

[2] *Ibidem*, p. 290.

[3] *Ibidem*, p. 308.

[4] *Ibidem*, p. 309.

[5] *Ibidem*, p. 310.

[6] *Ibidem*.

[7] P. Pombeni, *Trasformismo e questione del partito. La politica italiana e il suo rapporto con la vicenda costituzionale europea*, in P. Pombeni (a cura di), *La trasformazione politica nell'Europa liberale 1870-1890*, Bologna, Il Mulino, 1986, p. 217.

[8] *Ibidem*, p. 219.

[9] L. Musella, *Individui, amici, clienti*, Bologna, Il Mulino, 1994, p. 93.

[10] A. Salandra, «Il Diritto» e «La Rassegna», in G. Fortunato, *Pagine e ricordi parlamentari*, Firenze, Vallecchi, 1927, vol. II, p. 133.

[11] Pombeni, *Trasformismo e questione del partito*, cit., p. 225.

[12] *Ibidem*.

[13] *Ibidem*, p. 226.

[14] *Ibidem*.

[15] F. Cammarano, *Storia politica dell'Italia liberale 1861-1901*, Roma-Bari, Laterza, 1999, pp. 172-173.

[16] Musella, *Individui, amici, clienti*, cit., p. 96.

[17] E. Giretti, *Le illusioni ed i danni del protezionismo. Considerazioni offerte agli «agrari» italiani*, in «Giornale degli economisti», 1898, settembre, pp. 244-254.

[18] A. de Viti de Marco, *Un trentennio di lotte politiche (1894-1922)*, Roma, 1929, pp. 142-143.

[19] N. Colajanni, *Per la economia nazionale e pel dazio sul grano*, Roma, La Rivista Popolare, 1901, pp. 25-27.

[20] Cfr. R. Romanelli, *Alla ricerca di un corpo elettorale. La riforma del 1882 in Italia e il problema dell'allargamento del suffragio*, in Pombeni, *La trasformazione politica nell'Europa liberale 1870-1890*, cit., p. 177.

[21] F. Fagiani, *La struttura del sistema politico italiano alla fine del secolo XIX*, in «*Storia contemporanea*», XIV (1983), n. 2, pp. 205-206.

[22] E. D'Orazio, *Fisiologia del parlamentarismo in Italia*, Torino, Sten, 1911, p. 190.

[23] Ibidem, pp. 323-324.

[24] Fagiani, *La struttura del sistema politico italiano alla fine del secolo XIX*, cit., pp. 187-188.

[25] G. Mosca, *Teorica dei governi e governo parlamentare* (1887), in Id., *Ciò che la storia potrebbe insegnare. Scritti di scienza politica*, Milano, Giuffrè, 1958, pp. 248-249.

[26] Ibidem, p. 197.

[27] Cammarano, *Storia politica dell'Italia liberale 1861-1901*, cit., p. 171. [28] Ibidem.

[29] G. Perticone, *Gruppi e partiti politici nella vita pubblica italiana dalla proclamazione dell'Unità alla guerra mondiale*, Modena, Guanda, 1938, pp. 112-115.

[30] Cammarano, *Storia politica dell'Italia liberale 1861-1901*, cit., p. 186.

[31] Perticone, *Gruppi e partiti politici nella vita pubblica italiana dalla proclamazione dell'Unità alla guerra mondiale*, cit., pp. 128-129.

[32] Cammarano, *Storia politica dell'Italia liberale 1861-1901*, cit., pp. 437-439 e 444.

[33] Ibidem, p. 496.

[34] Ibidem, pp. 416-417.

[35] Ibidem, pp. 426-427.

[36] D. Zanichelli, *Studi di storia costituzionale e politica del Risorgimento d'Italia*, Bologna, Zanichelli, 1900, pp. 131-135.

[37] Ibidem, pp. 105-109. [38] Ibidem, p. 499.

[39] La differenza fra «trasformismo conservatore» e «trasformismo liberale» è ripresa da G. Perticone, *Parlamentarismo e*

antiparlamentarismo nel post-Risorgimento, in Nuove Questioni di storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia, Milano, Marzorati, 1961, vol. II, p. 625.

Capitolo terzo

Giolitti

1. L'assimilazione di «rossi» e di «neri»

Il ministerialismo divenne col tempo non solo una risposta di natura clientelare, ma anche un fenomeno squisitamente politico. Con l'affermarsi infatti del movimento socialista e con la sempre più ampia partecipazione dei cattolici alla lotta elettorale, il «pericolo» rappresentato dai «rossi» e dai «neri» divenne più concreto e presente nella prassi politico-elettorale. La convergenza al centro, e cioè verso il partito liberale, di tutti gli elettori moderati rappresentò allora una scelta obbligata che portava in secondo piano quelle differenze interne al partito di governo che in passato avrebbero potuto rappresentare motivo di divisione.

Soprattutto in alcune aree dell'Italia centro-settentrionale si mandavano alla camera deputati costituzionali, quasi esclusivamente ministeriali. In queste regioni infatti i socialisti e i repubblicani erano tanto forti che da tempo l'antagonismo che caratterizzava le lotte elettorali non era più quello fra un candidato ministeriale e un oppositore ugualmente monarchico, bensì quello fra un costituzionale e un socialista o repubblicano, cioè un «sovversivo». La lotta ormai era da tempo fra fautori e avversari della monarchia e dell'assetto istituzionale. Un'antica presenza di socialisti e repubblicani, dove spesso il deputato rosso era leader incontrastato; amministrazioni comunali in mano a partiti popolari; l'erosione del partito liberale e una forte espansione del Psi avevano portato i notabili a una nuova condotta politica. I nuovi rapporti di forza, operanti dalla fine dell'Ottocento, imposero nei fatti ai costituzionali di accantonare le divisioni interne e di concordare candidature unitarie pur di garantire l'«ordine» e respingere le minacce

«sovversive». Già nel 1889 era avvenuta, a Ravenna, sotto l'incalzare dei repubblicani, la prima fusione a livello di associazione, fra liberali di sinistra e moderati. E tali candidati poterono godere anche dell'appoggio del governo, al quale, ovviamente, preoccupava soprattutto di non far eleggere il candidato rappresentante l'opposizione al sistema. Tutto ciò portava anche ad una scelta in qualche modo obbligata da parte del governo e all'abbassamento di quei toni di contrapposizione interni ai liberali. Le elezioni fra un ministeriale, un oppositore costituzionale e un «sovversivo», se affrontate senza preventivi accordi per il ballottaggio, potevano facilmente portare alla riuscita del candidato socialista o repubblicano. In questi casi l'appoggio governativo diventava quasi indispensabile per il candidato liberale, che aveva perciò ogni interesse a farsi ministeriale, anche se ciò avesse comportato il ripudio di quelle idee in contrasto con la politica del governo.

Il diffondersi di una cultura socialista soprattutto in alcune aree del paese (Emilia-Romagna, Lombardia, Piemonte[1]) e anche all'interno di ampi settori della società civile che in passato si erano riconosciuti nelle élite politiche liberali (si pensi solo al dato percentuale che tra i candidati ed eletti socialisti tra la fine dell'Ottocento e i primi anni del nuovo secolo contemplava ben oltre il 50% tra avvocati, medici e farmacisti e docenti, mentre solo il 20% di artigiani e operai[2]) se di fatto non portarono ad una vera e propria formazione di un partito di massa, come solitamente si è ritenuto su un piano storiografico[3], spinsero però la classe politica liberale a fare quadrato. In effetti in molte occasioni sembrò che non potesse più avere effetti positivi una politica di lenta assimilazione di componenti democratiche, radicali e repubblicane così com'era avvenuto nei decenni precedenti. Contemporaneamente si ebbe un'assimilazione delle frange più democratiche tra i liberali all'interno del moderatismo. I cattolici vennero subito considerati come possibili alleati per contrastare i socialisti. Nel 1895 la riconquista dei comuni grazie ad alleanze clerico-moderate un po' in tutta la Romagna aveva già messo in luce il valore dell'apporto clericale in una lotta contro l'«estrema». In realtà in molte aree del

paese i cattolici ebbero un'evoluzione governativa sulla spinta dell'esigenza di porre un argine alla marea montante del socialismo. I blocchi clerico-moderati si diffusero sempre più nei governi locali. L'istanza antisocialista rappresentò il motivo prevalente delle alleanze che portò molti cattolici ad abbandonare ogni diffidenza nei confronti dello stato liberale, come molti liberali ad abbandonare ogni residuo anticlericale. Questo «blocco dei partiti d'ordine – doveva ammettere un parlamentare della destra liberale ferrarese – aveva la sua ragione d'essere più che in una constatata comunanza di programma politico in una comunanza di programma economico»[4].

Di fronte alla sempre più evidente partecipazione dei socialisti alla vita politica del paese i liberali reagirono dunque intenzionati a limitarne lo spazio politico. E su questo concordò anche Giolitti, che tuttavia propose una strategia più duttile. Egli non ostacolò direttamente lo sviluppo del movimento socialista e lo accettò di fatto come dato fisiologico della società contemporanea. Cercò tuttavia di controllare gli esiti politici di questo sviluppo cointeressando in qualche modo le organizzazioni operaie alla gestione della cosa pubblica e persuadendole così che «dalle istituzioni attuali potevano sperare assai più che dai sogni avvenire», in modo che «si sarebbe ottenuto che l'avvento di queste classi, invece di essere come un turbine distruttore, riuscisse a introdurre nelle istituzioni una nuova forza conservatrice»[5]. Il suffragio universale apparve intanto a Giolitti un obiettivo necessario, al fine di avviare in modo realistico ad una soluzione adeguata la questione sociale e di integrare il movimento operaio nello stato. «Dopo venti anni dall'ultima legge elettorale – avrebbe dichiarato – una grande rivoluzione sociale è avvenuta in Italia, la quale produsse un grande progresso nelle condizioni economiche, intellettuali e morali delle classi popolari. A questo progresso, secondo me, corrisponde il diritto ad una più diretta partecipazione nella vita politica del paese»[6]. Al tempo stesso Giolitti pensò che il suffragio universale avrebbe permesso una maggiore stabilità alla compagine dello stato liberale: con la concessione del voto le masse popolari sarebbero state guadagnate ad una politica riformista e le avrebbe rese immuni

dalle tentazioni anarcoidi e rivoluzionarie. Il suffragio universale sarebbe stato una delle grandi tappe della politica giolittiana di allargamento delle basi dello stato.

Credendo sinceramente nella necessità di dover concretamente assorbire il movimento operaio nello stato e di dover consolidare lo stato attraverso l'allargamento della classe liberale e dello stesso personale di governo, Giolitti tentò più volte di coinvolgere i socialisti proprio nel governo. I fatti andarono comunque diversamente e i liberali finirono per trovarsi come alleati i cattolici. Chi si incaricò ai primi del secolo di sollecitare i cattolici a realizzare anche sul piano politico le alleanze clerico-moderate già funzionanti sul piano locale fu Tittoni. Questi, già nel 1898 aveva auspicato un incontro tra i cattolici e la destra liberale, ma questo accordo fu fatto solo dopo, quando la necessità di porre un argine alla «rivoluzione» rese la prospettiva di un'alleanza clerico-moderata quanto mai impellente.

Tittoni, prima ancora che la decisione di sciogliere la camera nel 1904 fosse resa pubblica, ebbe colloqui con il deputato moderato di Bergamo Suardi, che nella sua città aveva sperimentato la convenienza dell'alleanza con i clericali, e questi mise in moto un'operazione di vasta portata, inducendo il notabile cattolico locale Paolo Bonomi a recarsi direttamente da Pio X per sollecitare il consenso alla discesa dei cattolici nell'imminente lotta elettorale. Il papa non tolse il non expedit, ma disse che i cattolici avrebbero potuto regolarsi secondo quanto loro suggeriva la propria coscienza, perché egli avrebbe taciuto.

La mobilitazione cattolica portò all'elezione di parecchi deputati moderati e giolittiani specialmente nei collegi dell'Italia settentrionale: a Milano furono eletti anche due cattolici militanti che batterono i concorrenti radicali. Il voto del 6 novembre 1904 in generale portò ad una netta vittoria dei candidati ministeriali e a un arretramento di quelli dell'estrema. I ministeriali passarono da 296 a 339 (+43), i socialisti da 33 a 29, i radicali persero quattro seggi. L'opposizione costituzionale ebbe 76 deputati invece dei 116 che aveva in precedenza. La partecipazione cattolica in effetti non determinò un forte restringimento del consenso socialista, ma finì per

costituire la prima grande maggioranza giolittiana destinata a durare sino alla guerra mondiale e a dar vita quindi a quel sistema che Giolitti aveva inaugurato con la formazione del suo ministero nel 1903, ma che solo ora, a un anno di distanza, metteva salde radici. Di questo sistema i cattolici costituivano parte integrante in funzione subalterna rispetto alla maggioranza liberale. Giolitti non dovette solo affrontare le trasformazioni di una società politica che vide soprattutto l'affermarsi dei partiti popolari e del movimento operaio, ma anche quelle dovute a un rapido sviluppo economico che portarono sulla scena nuovi soggetti e attori della finanza e dell'industria. Anche in questo caso l'azione trasformistica cercò di assimilare i rappresentanti politici dei nuovi settori borghesi ai vecchi ceti notabili, già parte integrante del sistema. La protezione economica che lo stato accordò a nuovi gruppi e individui, così come era avvenuto in passato con Depretis, divenne quindi l'altra faccia di quella politica di favori che operava attraverso il clientelismo. «In Italia – scriveva nel 1916 Pareto – si può osservare che quasi tutti i grandi patrimoni fatti di recente hanno origine dagli appalti governativi, dalle costruzioni ferroviarie, dalle imprese sovvenzionate dallo stato, dalla protezione doganale». Ma sicuramente tra le industrie più protette vi era quella siderurgica: «il primo posto fra le industrie protette – scriveva Salvemini nel 1913 – spetta in Italia all'industria siderurgica, non per la sua importanza economica, ma per la potenza politica che la cricca ligure-toscana dei grandi feudatari del ferro ha saputo conquistarsi, facendo di un'industria, che impiega poco più di 10.000 operai, la padrona dello stato e riuscendo a costituire in suo favore la forma più complessa e più sfacciata di protezionismo»[7].

«Rossi» e «neri», gruppi ispirati a nuovi e antichi interessi economici, divisero l'operato di Giolitti che cercò di assimilare quanto di nuovo proveniva dalla società in trasformazione senza tuttavia squilibrare il sistema. Il suo motivo guida fu quello del «buon senso»: Gli uomini sono quel che sono, in tutti i tempi e in tutti i luoghi, con i loro vizi, i loro difetti, le loro passioni, le loro debolezze; e il governo deve essere adatto agli uomini come sono... Certo il governo deve mirare a correggere, a migliorare, ma

anch'esso è composto di uomini, e l'uomo perfetto non esiste. Un governo è il portato di secoli di storia, e la peggiore di tutte le costituzioni sarebbe quella che venisse studiata in base a principii astratti e non fosse adatta in tutto e per tutto alle condizioni attuali del paese. Il sarto che ha da vestire un gobbo, se non tiene conto della gobba, non riesce[8].

2. Il sistema trasformistico

La permanente mancanza di un'omogeneità ideologica all'interno della maggioranza parlamentare caratterizzò dunque anche il primo decennio del nuovo secolo. Ciò obbligò Giolitti a ricorrere a strumenti affini a quelli già adoperati da Cavour e Depretis per mantenere coesa la condotta dei loro sostenitori in parlamento. Da un lato egli estese e perfezionò la prassi di favorire in un largo numero di collegi, attraverso gli strumenti dell'esecutivo, l'elezione di deputati, i quali si resero perciò disponibili, entro i limiti della salvaguardia del sistema, a concedere comunque al ministero il loro appoggio. Dall'altro, ampliando assai i poteri dell'amministrazione, cercò di allargare l'area dell'intervento governativo, guadagnando così un ampio margine di manovra rispetto alle richieste dei deputati, e di rafforzare il controllo sulle situazioni locali.

Giolitti, sulla linea dei suoi predecessori, identificò nella burocrazia il più importante strumento di governo. Facilitò così l'estendersi dell'apparato amministrativo, che dopo la svolta del secolo conobbe una rilevante crescita, e potenziò l'ordinamento gerarchico di tale apparato, in modo che esso venisse quanto più possibile sottratto ai rischi di iniziative autonome dal suo interno così come di pressioni esterne e si mantenesse fedele esecutore degli ordini del governo. A tal fine da un lato, nei rapporti con gli uffici, rafforzò una prassi di comando; dall'altro, con la riforma del 1908, assicurò che nello stato giuridico dei pubblici dipendenti acquistasse forza di legge il vincolo che legava i funzionari al rispettivo ministro, rimettendo nelle mani di quest'ultimo l'uso degli strumenti disciplinari.

Anche in parlamento non cambiò molto il rapporto di potere tra primo ministro e deputati. La costruzione della maggioranza fu cercata sempre attraverso l'assimilazione al centro delle forze più moderate di sinistra e di destra. Il leader liberale avrebbe voluto fondare la propria maggioranza soprattutto con l'apporto delle forze di sinistra, ma non trascurò le forze cattoliche. Queste ultime furono anzi aiutate a entrare definitivamente nel sistema politico e Giolitti fece in modo di trovare anche nel loro appoggio un'integrazione del suo potere. Lo statista considerò anche le correnti di destra, soprattutto per arginare il loro potenziale reazionario e antiparlamentare.

L'apparizione del Partito socialista, con la sua organizzazione e con le sue strutture permanenti, non mutò i caratteri di fondo dell'intero sistema politico-parlamentare. Le sue strutture organizzative avrebbero potuto conferire al Partito socialista una particolare forza competitiva, mettendolo in grado di fronteggiare le strutture cattoliche, mentre il mondo liberale si avviava al tramonto, legato al suo irriducibile individualismo; ma presto fu chiaro che anche i socialisti si sarebbero trovati esposti a un continuo pericolo di frantumazione: e il fatto che a frantumarsi fosse esposto un sistema organizzativo e burocratizzato, in luogo di una libera corrente di opinioni del vecchio tipo, non cambiò molto per quanto riguardava le ripercussioni nell'arena parlamentare. Le scissioni rimasero sempre una possibile minaccia in un partito diviso da una discordia paralizzante e da minoranze sempre pronte a barattare il potere dei loro capi. Avrebbe infatti scritto Maranini: Non solo il grande schieramento liberale-democratico suscitato dalle vicende di fine secolo non aveva avuto nessuna opportunità di dare luogo a un grande stabile partito di governo, capace di costringere all'opposizione le forze conservatrici e reazionarie, a loro volta indotte dalla necessità ad amalgamarsi in modo permanente; non solo Giolitti non aveva avuto nessuna possibilità di emergere con autorità come un grande leader di partito, il partito appunto della sinistra liberale-democratica, che non riusciva a sorgere; ma il suo stesso sforzo per costruire comunque una maggioranza di coalizione, e per includere nella coalizione il partito socialista, accettandone il

«programma minimo», e facendone in qualche modo il perno della combinazione, si rivelava irraggiungibile, a causa dell'intrinseca debolezza e dell'interna discordia di quel partito; discordia che paralizzava i suoi uomini migliori, timorosi di produrre le disastrose fratture, che poi divennero quasi una particolare inclinazione e tradizione del partito[9].

Così a Giolitti non rimase che rinnovare il trasformismo, accettando il regime così com'era, con la sua tendenza alla disgregazione, e con la conseguente necessità di un sempre più massiccio impiego delle pressioni, corruzioni, intimidazioni elettorali. Il primo ministro, manovrando prefetti e magistrati, distribuendo o negando favori e benefici, sciogliendo amministrazioni locali e sostituendole con uomini di sua fiducia, si mise in condizione di garantire il seggio a un certo numero di parlamentari, tenuti a loro volta a sostenerlo. Nell'insieme la rappresentanza nazionale usciva avvilita e falsata dal sistema. Era il primo ministro che prefabbricava, attraverso le elezioni, la sua maggioranza; non erano gli elettori a compiere una efficace scelta politica, determinando essi la maggioranza e scegliendo essi implicitamente il primo ministro e l'indirizzo politico di fondo.

I lavori del parlamento, sede della prassi trasformistica, risultavano così in mano a coloro che meglio di altri potevano costruire legami, scambi, favori, alleanze. Come scriveva un osservatore del tempo: La cabala riassume tutto quanto la tattica politica contiene di basso e di fraudolento, di falso e di torbido. Essa è la vera regina dei parlamenti, e sono i corridoi la fucina ove essa aguzza le armi. Nell'aula legislativa è il teatro, la parata, la scena ove la commedia si recita e si mostra al pubblico; ma è nei corridoi che la commedia si manipola e si prepara, le parti si assegnano, i trucchi s'imbastiscono, gli effetti di scena si provano, l'orchestra si affiata, la claque si assolda e si catechizza. L'aula non serve che pei ciarlioni, pei tenori di cartello, pei partiti che preparano l'avvenire; ma coloro che governano il presente operano nei corridoi. Entro l'aula non si rimuove giammai una palla di voto; nei corridoi i voti si patteggiano come in un mercato, e non sono i discorsi che contano: i discorsi se ne volano, i voti restano[10].

Il corridoio era dunque il luogo nascosto e nevralgico anche per la formazione di coalizioni, per l'organizzazione di alleanze in vista di approvazioni o meno di provvedimenti legislativi. I deputati molto spesso, proprio attraverso questo lavoro di corridoio, potevano assecondare le esigenze dei propri elettori e poi far passare quei provvedimenti particolari in aula a favore del proprio collegio. «Di fronte ai leoni della tribuna», affermava D'Orazio, stavano «le volpi dei corridoi»: Il regime parlamentare assicura il successo ad alcuni uomini silenziosi, potenze occulte che sono i veri motori della macchina legislativa, muti che arrivano dove vogliono perché non rivelano giammai il loro pensiero. Poco noti al pubblico di fuori, poiché essi non pronunciano discorsi violenti, essi godono nei corridoi di una autorità illimitata, dovuta alla loro abilità, alla loro buona grazia, alla loro attività instancabile, alla loro profonda conoscenza degli uomini e dell'ambiente. Le loro figure non sono rumorose, essi sono gentili e calmi fino all'estremo, e nei loro tratti spesso si allea a meraviglia l'austerità politica alla pieghevolezza dell'uomo di affari. Quando essi parlano in pubblico, i loro discorsi non sono che balbettamenti appena coordinati; ma in privato le loro frasi sono elittiche e nette, come di complici che si intendono a mezza bocca[11].

Un esempio che confortava in pieno la descrizione dell'allievo di De Sanctis era quello fornito da Enrico Flores. Sottoprefetto per molti anni a partire dal 1901, Flores divenne prefetto di Verona, Milano e Catania. Nella sua lunga carriera fu colpito in particolare dalla personalità del deputato di Acerra. Francesco Montagna, infatti, «pur godendo una posizione politica preminente nulla mai ottenne per sé e non fu mai al governo, pur non essendogli difficile andarvi nelle numerose combinazioni per la formazione dei ministeri». Egli preferì rimanere fuori, «pur essendo uno dei migliori promotori di combinazioni speciali che non lasciassero in abbandono il suo gruppo, e facendo da intermediario per quegli accordi preliminari che dovevano poi assicurare al governo l'appoggio della camera». Abilissimo alla camera in quel lavoro così detto «di corridoio» e nel quale attuavano tutte le manovre necessarie per abbattere un ministero e crearne uno nuovo, Montagna, secondo Flores, riuscì

spesso decisivo nel superamento delle più delicate crisi parlamentari. Godendo di una buona autorità tra i suoi colleghi, seppe sempre servirsi del suo istinto e del suo intuito per trattare con ciascun parlamentare. Fu «padrone di tutta l'alchimia elettorale, del funzionamento degli uffici e delle commissioni della camera, ai cui lavori partecipava con assiduità e sapea formare o rompere ogni intrigo pur di riuscire nel suo intento»[12].

La partecipazione dei deputati alla produzione legislativa, secondo D'Orazio, andava quindi differenziata. Le leggi più importanti venivano formulate spesso da tecnici e da persone esterne al parlamento. I deputati contribuivano solo attraverso il voto all'approvazione o meno di una legge. Tenendo poi conto dell'intera attività parlamentare e separando le leggi d'interesse nazionale da quelle d'interesse locale, si poteva concludere che erano solo pochi leader a partecipare alle discussioni relative alle prime, mentre la maggioranza partecipava a tutte le questioni che riguardavano i propri collegi elettorali e a quei problemi di carattere particolare che però potevano stare a cuore agli elettori più influenti.

La divisione dell'intera attività parlamentare tra i leader e gli altri componenti dell'assemblea veniva tuttavia spiegata anche alla luce del fattore elettorale. I leader erano infatti molto spesso i soli deputati a godere di un collegio sicuro e quindi a non doversi preoccupare in caso di nuove elezioni. La gran parte dei deputati, non godendo di altrettanta sicurezza, rischiava invece molto di più in caso di nuove elezioni. La loro autonomia parlamentare si riduceva quindi, e l'attività politica doveva tener in maggior conto le esigenze del collegio e le volontà di quegli elettori che l'avevano già mandato in parlamento e che avrebbero potuto non rimandarlo.

L'azione individuale e la formazione di reti di relazioni fra individui determinavano il modo con il quale si organizzavano i deputati. Il partito inteso come modo per unire ideologicamente e programmaticamente non esisteva in pratica nel parlamento italiano. «La stessa espressione di "partito politico" – scriveva D'Orazio – sembra abbia perduto il suo significato storico e grammaticale». Per partito s'intendeva «piuttosto una maggioranza qualsiasi e una

qualsiasi opposizione» e non «una stabile determinazione di correnti politiche diverse»[13].

La scena politica era dominata, sempre secondo lo studioso abruzzese, da gruppi, «meccanismi artificiosi e mutevoli, fondati su criteri di opportunità e di tornaconto, combinazioni che esprimevano interessi personali e bisogni transitori»[14]. Mancava una coesione di natura ideologica e non esistevano sezioni distribuite sul territorio nazionale. «I gruppi non avevano un'esatta e sicura definizione politica, né alcuna personalità loro propria, e non si distinguevano gli uni dagli altri se non dal nome dei capi»[15]. La coesione durava spesso pochi anni ed era finalizzata solo ad obiettivi immediati, che una volta raggiunti portavano quasi subito allo scioglimento del gruppo.

La formazione del governo finiva per dipendere dai gruppi. La maggioranza non era infatti se non «la coalizione temporanea di vari gruppi aventi capi diversi, e discordi per tradizioni, per interessi e per tendenze»[16]. Era in fondo la formazione stessa del governo a creare un partito, piuttosto che il contrario. L'uomo a capo del governo non era quindi un «capo indiscusso d'una maggioranza organicamente costituita», ma un «capogruppo» che riusciva a formare una maggioranza conciliando il «maggior numero possibile di gruppi rivali e concorrenti, chiamando i loro capi, o i luogotenenti di questi capi»[17] a partecipare al governo.

Il modello trasformista giolittiano finì tuttavia anche per ereditare una lunga tradizione che aveva profonde radici non solo all'interno del sistema politico, ma anche della società politica, dove i mutamenti nelle alleanze rappresentavano l'unico modo per sopravvivere e salire nella carriera. Tale modello non plasmò solo le dinamiche centrali e parlamentari, ma tutta l'organizzazione del consenso. Il clientelismo in qualche modo divenne complementare al trasformismo. Non fu allora casuale l'adesione alla politica giolittiana di esponenti politici che già nel corso della propria carriera avevano dato una buona dimostrazione delle proprie capacità trasformistico-clientelari. È il caso, ad esempio, del deputato piemontese Tommaso Villa e del deputato napoletano Alberto Aniello Casale.

Nato in provincia, da una famiglia di notai e avvocati, Villa, dopo essersi laureato in legge, cominciò a esercitare la professione forense a Torino. La sua carriera politica ebbe inizio nel 1865, «quando, appena trentenne, fu eletto deputato grazie all'appoggio del suocero e maestro, Angelo Brofferio, e durò fino alla scomparsa, nel luglio 1925, dopo che nel 1909, non più rieletto, era stato nominato senatore». Vicino ai gruppi mazziniani e garibaldini, si avvicinò a Cairoli, del quale divenne prima ministro dell'Interno e poi ministro della Giustizia. Distante dal potere negli anni di Depretis, godette di nuova fortuna con Crispi. Aderendo alle posizioni autoritarie dello statista siciliano, Villa finì dunque per spostarsi notevolmente dalle proprie posizioni ideologiche di partenza. Dopo aver accarezzato i tentativi di riorganizzazione autoritaria dello stato e dopo averli visti fallire, entrò a far parte della maggioranza giolittiana, pur continuando a coltivare indirizzi politici più conservatori. Come è stato osservato, in questa condotta, che nel suo trasformismo non ha nulla di eccezionale e conferma semmai la capacità di Giolitti di condurre una politica avanzata con l'appoggio di una maggioranza ben più conservatrice, è ravvisabile il contributo, in termini di legittimazione e incoraggiamento ma anche di sostegno diretto, che la classe dirigente crispina, annidata negli apparati dello Stato, nelle amministrazioni locali e nello stesso Parlamento, diede al processo di formazione del nazionalismo vero e proprio[18].

Alberto Aniello Casale non mostrò capacità trasformistiche inferiori a quelle di Villa. Nato in provincia di Caserta da famiglia possidente, si trasferì a Napoli dove lavorò per Emilio Giampietro, finanziere e uomo politico legato a Nicotera. Dedicatosi alla vita politica, divenne l'uomo di fiducia dell'esponente della destra locale Rocco de Zerbi con il quale lottò contro Sandonato, sindaco cittadino durante gli anni del dominio nicoterino. Dopo l'alleanza tra de Zerbi e il conte Girolamo Giusso (altro esponente conservatore e di destra con simpatie nei confronti di Depretis), procurata soprattutto grazie alla sua mediazione, e dopo la sconfitta di Sandonato, resosi autonomo da de Zerbi, finì per costruire una propria clientela politica all'interno del quartiere cittadino dell'Avvocata. A lui si legarono col tempo molti esponenti del gruppo che, durante gli anni Ottanta

dell'Ottocento, era stato capeggiato da Nicotera, Lazzaro (direttore del giornale «Roma» e deputato pugliese) e Sandonato: primo tra tutti l'avvocato Salvatore Fusco, che, divenuto senatore, fu rieletto consigliere provinciale proprio grazie all'appoggio di Casale. Ma a Casale finirono per unirsi anche uomini favoriti dal nuovo potere costruito da Giolitti: in particolare il controammiraglio Raffaele Corsi, grande amico del giolittiano di ferro Pietro Rosano, e Leonardo Bianchi, uno tra i primi esponenti giolittiani della Campania e deputato prima di San Bartolomeo in Galdo e poi di Montesarchio (ambedue in provincia di Benevento)[19].

3. Il mancato partito «conservatore»

Tuttavia la necessità della formazione di un partito inteso a superare le deficienze e le difficoltà che la prassi trasformistica continuamente poneva e volto soprattutto a rispondere alle diverse esigenze che la nuova realtà politica sembrava esprimere attraverso la formazione di partiti organizzati fu sottolineata sovente nel dibattito in corso di quel primo decennio del XX secolo. La questione non intendeva solo rispondere a problemi sopravvenuti con il processo di modernizzazione in corso, ma anche alla più generale questione del processo d'integrazione di tutte quelle forze borghesi che ancora a quarant'anni e più dalla nascita dello stato italiano non facevano parte del sistema.

Già il 5 maggio 1899 Claudio Treves scriveva: Ora l'effetto dell'esistenza di due partiti conservatori, dell'avere cioè due destre, è stato ed è veramente pernicioso perché ha impedito ed impedisce la costruzione di un partito conservatore agguerrito, cosciente e compatto, che obblighi tutte le forze liberali a contarsi, a stringersi in un fascio. Dove non è la destra unita e convinta di un programma, ivi la sinistra sfuma, scolora, si sfascia: una gran parte di quel triste fenomeno del trasformismo consiste appunto in ciò: la fusione delle destre sotto l'azione dissolvitrice del governo di sinistra che ne resta più o meno assorbito[20].

L'esponente socialista intendeva riferirsi alle due anime della borghesia, quella industriale e quella agraria, che non riuscivano a trovare una convergenza e che così facendo non solo non avevano permesso la nascita di un partito conservatore, ma avevano finito per incidere sull'intero sistema politico che non si era potuto strutturare secondo la dialettica di due partiti alternativi e in competizione tra loro. In realtà il problema si collegava anche a quel processo che è stato definito di «mancata nazionalizzazione della borghesia» e che poteva comprendersi solo nel contesto di quella persistente prevalenza di un notabilato che continuava a organizzare la propria domanda politica attraverso circuiti individuali e personalistici. La proposta più incisiva di un partito conservatore fu formulata da Sonnino che, a partire dal noto articolo *Quid Agendum?* apparso sulla «Nuova Antologia» nel settembre del 1900, intervenne sempre più frequentemente sul tema: I pericoli e le difficoltà speciali in cui si trova il governo monarchico-rappresentativo in Italia il premere dei partiti estremi; l'ostilità politica irriducibile del Vaticano che dà colore antidinastico ed antiunitario ad un partito che altrimenti si presenterebbe soltanto come ultraconservatore, tutte queste cose insieme ed altre ancora rendono, a parer mio, impossibile al grande partito costituzionale e liberale di darsi il lusso di dividersi normalmente in due schiere distinte e distintamente organizzate che si alternino con regolare vicenda al governo della cosa pubblica. Ognuno dei due partiti cadrebbe vittima del partito estremo che gli resta più vicino, la Sinistra dei sovversivi, la Destra dei clericali[21]. Di qui la necessità di unire le «diverse gradazioni» dei liberali conservatori con un programma unico nazionale da contrapporre a quello dei partiti di estrema destra e di sinistra.

La questione del partito, che fu anche commentata positivamente da molti settori governativi, si trovò tuttavia a confrontarsi non solo con la politica trasformistica giolittiana, ma con un sistema che questa politica presupponeva e che in fondo riuscì a trovare ancora nel trasformismo una risposta adeguata. L'antitesi tra Sonnino e Giolitti in effetti rappresenterà una contrapposizione non solo di natura politica e parlamentare, ma tra due percorsi che evidenzierà i

limiti costitutivi e sociali che avrebbero riportato alla vittoria il trasformismo.

Le elezioni del 1904 e le manovre politiche di prima e di dopo dimostrarono in pratica l'impossibilità della realizzazione di un partito. Di fronte alla crescita minacciosa dei socialisti si preferì infatti confermare un'alleanza ampia e variegata che tenesse insieme maggioranza e opposizioni di vario tipo purché si riuscisse a sconfiggere le sinistre. L'idea del partito conservatore finì così per allontanarsi perché i sonnini e più in generale i conservatori liberali si ritrovarono con i giolittiani con l'obiettivo prioritario di salvare il paese dai pericolosi sovversivi. Tutte le posizioni che miravano a differenziarsi dalle politiche trasformistiche giolittiane vennero messe da parte.

I risultati della svolta del 1904 dimostrarono in particolare l'efficacia dei metodi giolittiani. Furono infatti proprio i canali della politica costruita da Giolitti a permettere l'ingresso progressivo dei cattolici conservatori nella vita politica dello stato e nelle sedi istituzionali. In effetti la presenza cattolica trovò uno spazio funzionale alle scelte del governo, per cui la convenienza delle offerte di Giolitti e la subalternità alla sua politica ebbero la meglio. L'occasione avuta dallo stesso Sonnino nella formazione di un proprio governo nel febbraio del 1906 dimostrò chiaramente i limiti del suo progetto. La sua proposta cercò di aggregare le forze liberali intorno ad un programma preciso. L'obiettivo era quello di verificare l'esistenza di una formazione politica che si potesse tenere unita in base a proposte e progetti concreti per il paese. Un tale atteggiamento, se per certi versi poteva considerarsi nuovo nel panorama politico di allora, perché intendeva caratterizzare l'azione del governo in maniera coerente, dovette poi dimostrarsi incapace di affrontare le debolezze dell'Italia di quegli anni. Troppo forti si dimostrarono infatti le resistenze e i condizionamenti a cui erano soggetti sia i singoli deputati che i leader nazionali.

L'azione stessa del governo si dovette piegare alla cultura della governabilità e del giorno per giorno. Per cui più si affermava l'urgenza di costruire maggioranze e di reggere l'impatto con le aule parlamentari e più l'esecutivo finiva per affievolirsi e per perdere

slancio e incisività. Non si trattava tanto dei problemi posti da un'eterogenea maggioranza, quanto delle debolezze di un sistema politico continuamente sottoposto a ricatti e condizionamenti. La prassi parlamentare finì per esaltare proprio quelle pratiche giolittiane che si sarebbero volute evitare: la manovra parlamentare, la ricerca del consenso e del rapporto diretto con i singoli deputati. Mentre dunque il programma del governo fu molto apprezzato, il problema delle maggioranze parlamentari ripropose il ruolo di Giolitti, vero padrone delle camere. In realtà le ragioni che rendevano improponibile la costituzione di un partito conservatore, così come voluto da Sonnino, andavano cercate nella stessa composizione sociale del paese e in modo specifico nelle dinamiche della borghesia italiana. In particolare il «blocco agrario riformatore, necessario sia al governo sia al percorso di aggregazione dei conservatori, non era parte del percorso di modernizzazione dell'Italia giolittiana»[22]. Per cui il passaggio dall'opposizione al governo finì per non rimuovere questo dato di fatto.

Il trasformismo e le dinamiche del sistema politico con la caduta del leader toscano si dimostrarono dunque non un semplice «frutto del caso o di contingenze che spingevano una volta verso una coalizione e una volta verso un'altra». Le caratteristiche che dominavano gli equilibri politici e parlamentari erano dovute alle scelte di una «classe dirigente liberale che si ispirava alla propria conservazione, viveva nella mediazione del giorno per giorno e soprattutto temeva che l'ingresso di ceti popolari nelle ristrette basi dello stato unitario avrebbe potuto determinare nuovi scenari non più fondati sull'incontrastata egemonia dei moderati»[23].

La proposta di Sonnino mostrò comunque una grave carenza nella scarsa attenzione prestata alla questione cattolica. I cattolici non ebbero una loro centralità né nella costruzione della coalizione, né tantomeno nelle proposte programmatiche. Sonnino si rivolse alle forze politiche prescindendo dalle appartenenze religiose e questo era inadeguato alla situazione del momento. Giolitti fu dunque favorito con il suo pragmatismo: assicurò infatti garanzie e potere laddove Sonnino rimase aleatorio e vago. La soluzione giolittiana offrì «vantaggi per i singoli (che diventavano deputati o lo

speravano), per la Santa Sede (che così non era chiamata a prese di posizione ufficiali e vedeva sfumare ipotesi di partiti conservatori o cattolici) e ovviamente per Giolitti stesso (che poteva, tra l'altro, sconfiggere con maggiore facilità i candidati socialisti nei collegi elettorali)»[24].

L'esperienza di Sonnino e del mancato partito conservatore si ripeterà con il secondo tentativo di governo fallito da parte del leader toscano nel 1910. Questa volta sarà proprio la mancata organizzazione di una maggioranza parlamentare a farlo cadere dopo appena cento giorni. Il terreno sul quale era stato battuto Sonnino era quello proprio di Giolitti. Da questo punto di vista, la fine del fronte conservatore offre molte risposte sulle caratteristiche del «caso italiano» di quegli anni.

Il trasformismo in questo caso si rivelò una pratica «concreta e diffusa, una modalità dello sviluppo del sistema politico e di selezione delle classi dirigenti». Il primato spettava a quei leader che si rivelavano abili nelle mediazioni e nel mantenimento di equilibri e consuetudini. Si prescindeva dunque dai programmi e dalle appartenenze. «Ben al di là del risultato e del significato stesso degli accordi clerico-moderati si consolidò un costume politico, una cultura di riferimento che si alimentava di “accordi caso per caso”, di mediazioni personali, del prevalere di interessi particolari»[25]. A differenza dei socialisti, che trovarono nell'ideologia e nell'organizzazione di partito con tutte le ramificazioni periferiche la loro forza, i liberali non riuscirono mai a strutturarsi secondo le moderne tecniche dell'organizzazione del consenso. Favoriti dal sistema elettorale basato sul collegio uninominale a doppio turno, non riuscirono mai a fondare un partito capace di rappresentare le aspirazioni e gli interessi della borghesia italiana, che pure era stato invocato più volte e da più parti. Il controllo in sede locale della maggioranza dei collegi da parte dei loro notabili, provenienti dalla proprietà terriera, dalle professioni, dall'industria e dagli affari appariva sufficiente a suffragare l'assenza di un'organizzazione permanente; l'appoggio dei grandi giornali d'opinione sembrava dispensare dalla necessità di avere un quotidiano di partito; l'adesione al momento delle consultazioni elettorali politiche e

amministrative della maggioranza della borghesia era ritenuta idonea a sostenere le singole candidature in base a una prassi tradizionale che risaliva agli albori della vita costituzionale italiana. Di più i costanti aiuti che il Governo, espresso appunto dalle forze liberali, dava ai propri sostenitori rappresentavano la maggiore garanzia per il singolo deputato di una rielezione, contando molto di più l'erogazione di fondi per i lavori pubblici, per la costruzione di una strada, di una ferrovia o di un ospedale nel singolo collegio che non la presenza di un apparato partitico permanente, mentre l'intervento spesso assai poco discreto delle prefetture e delle altre amministrazioni statali costituiva un elemento talvolta decisivo nella battaglia elettorale a favore dei candidati ministeriali[26].

Queste modalità rappresentavano l'essenza del sistema giolittiano e avrebbero potuto resistere fino a quando la lotta politica non sarebbe stata stravolta dalla partecipazione di nuovi elementi sociali e politici fino ad allora esclusi dal sistema. Quando sarebbe cresciuta in particolare la forza delle classi subalterne e di quei movimenti e partiti antisistema, quando si sarebbe tentato l'inserimento nelle istituzioni di nuovi interessi e settori della società civile, probabilmente avrebbero mostrato la loro inefficacia. «Giolitti probabilmente questo intuiva o sapeva, ma per l'ambiente dal quale derivava e nel quale si era formato e per l'ideologia di cui era portatore, non poteva concepire una diversa articolazione delle istituzioni, un differente modo di strutturare i rapporti tra governo, parlamento ed elettori». Così il suo mondo politico rimase quello dei notabili, della personalizzazione estrema della vita pubblica garantita e mantenuta dal sistema elettorale fondato sul collegio uninominale, «nella consapevolezza che un'alterazione del sistema sarebbe stata letale per la vita stessa dello stato liberale»[27].

Anche se profondamente convinto che le basi dello stato si sarebbero dovute allargare proprio ai nuovi ceti emergenti, Giolitti ritenne di doverlo fare sempre con vecchi metodi. L'assimilazione a sinistra fu tentata cercando di coinvolgere i riformisti in una maggioranza indirizzata secondo una politica socialmente più avanzata, mentre quella a destra nei confronti del mondo cattolico fu cercata attraverso un accordo con i dirigenti clerico-moderati. Si

trattò sempre di operazioni di vertice, «a sfondo tendenzialmente trasformistico per i contenuti solo pragmatici degli accordi sottostanti, che interessavano più la vita del parlamento nei rapporti tra maggioranza e opposizione o la struttura delle combinazioni ministeriali che la sostanza ideologica o reale della lotta politica»[28].

Giolitti, così come gran parte della classe politica liberale, pensò sempre che le maggioranze parlamentari si dovessero fare in modo tradizionale, «in base cioè agli accordi con i singoli individui e con gruppi di deputati, e che i ministeri potessero sorgere in modo pragmatico non tanto per affinità ideologiche e convergenze programmatiche quanto invece in base ad accurati dosaggi nella distribuzione degli incarichi e dei portafogli»[29].

La consultazione elettorale del 1909, malgrado le pressioni del governo, rivelarono tuttavia l'inizio di una lenta ma progressiva trasformazione del sistema politico. In particolare quei partiti e movimenti, che solo pochi anni prima si sarebbero potuti ancora considerare estranei al sistema, si rafforzarono notevolmente. Tra socialisti, radicali e repubblicani si contavano ormai più di cento deputati. Il che faceva intravedere non più tanto lontanamente il momento in cui, soprattutto dopo elezioni con il suffragio universale non più differibili, i margini della maggioranza liberale e le pratiche messe in atto fino ad allora non sarebbero più bastati alla conservazione del sistema.

I risultati elettorali del 1913 rappresentarono un'importante novità non tanto in sé, ma soprattutto per il fatto che per la prima volta nella storia d'Italia venivano ammessi alla partecipazione politica diretta settori della società civile fino ad allora esclusi. I votanti furono 5.100.615, pari al 60,4% degli aventi diritto. I deputati liberali, 370 alla fine della precedente legislatura, divennero 307 e in gran parte rientrarono nella maggioranza giolittiana. In generale riuscirono vittoriosi i candidati ministeriali che si presentarono nei comuni non capoluoghi e nei collegi a carattere prevalentemente agricolo. Un contributo importante ai liberali fu dato dai cattolici che si giovarono della sospensione del non expedit in circa due terzi dei 508 collegi. Il Partito socialista ottenne 52 deputati e riscosse un buon successo

soprattutto in Emilia. La maggior parte dei voti fu raccolta nelle città con più di 100.000 abitanti. Il Psi si affermò soprattutto nei collegi a carattere industriale e, tra i collegi rurali, in quelli dove più vivaci erano state le proteste fra salariati e proprietari. I socialisti riformisti di Leonida Bissolati ottennero 20 seggi, i socialisti indipendenti e sindacalisti 7, i repubblicani 17, i radicali 73. Nel complesso, si registrò un notevole rinnovamento della rappresentanza parlamentare: i candidati eletti per la prima volta furono 146.

«I risultati delle prime elezioni col suffragio quasi universale, tenute nell'ottobre 1913 – annotò Giolitti nelle sue Memorie – smentirono le previsioni di una rivoluzione parlamentare, che era stato uno degli argomenti con cui gli organi conservatori nemici della riforma l'avevano combattuta [...]; nel complesso; i partiti liberali mantennero le loro posizioni più anche che non fosse necessario per un esercizio efficace del potere»[30]. In realtà la vera «rivoluzione parlamentare» si sarebbe verificata sei anni dopo, subito dopo la prima guerra mondiale e con un sistema elettorale proporzionale.

NOTE

[1] Cfr. i dati in M. Ridolfi, *Il Psi e la nascita del partito di massa. 1892-1922*, Roma-Bari, Laterza, 1992, p. 27.

[2] *Ibidem*, p. 145.

[3] In realtà, come è stato osservato, pur accentuando alcune caratteristiche proprie di un partito organizzativo di massa, il Psi dei primi decenni del Novecento non può definirsi un vero e proprio partito di massa, soprattutto se si guarda al numero pur sempre circoscritto degli iscritti e all'ampia prevalenza di borghesi e piccolo-borghesi tra i leader del partito (a questo proposito restano sempre illuminanti le osservazioni di R. Michels in *Il proletariato e la borghesia nel movimento socialista italiano. Saggio di scienza sociografico-politica*, Torino, F.lli Bocca, 1908). In Italia, in effetti, «l'approssimazione più vicina a tale modello si avrà solo dopo la Seconda guerra mondiale con lo sviluppo del Partito comunista» (cfr. la voce sui «partiti politici» curata da A. Oppo, in N. Bobbio, N. Matteucci e G. Pasquino, *Dizionario di politica*, Torino, Utet, 1983, p. 797).

[4] H. Ullrich, *La classe politica nella crisi di partecipazione dell'Italia giolittiana*, Roma, Archivio storico della Camera dei deputati, 1979, tomo I, p. 122.

[5] F. Gaeta, *La crisi di fine secolo e l'età giolittiana*, Milano, Tea, 1996, p. 104.

[6] Ullrich, *La classe politica nella crisi di partecipazione dell'Italia giolittiana*, cit., tomo II, p. 785.

[7] L. Musella, *Clientelismo. Tradizione e trasformazione della politica italiana 1975/1992*, Napoli, Guida, 2000, p. 127.

[8] R. Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo*, Bologna, Il Mulino, 1991, vol. II, p. 44.

[9] G. Maranini, *Storia del potere in Italia 1848-1967* (1967), Milano, Corbaccio, 1995, p. 236.

[10] E. D'Orazio, *Fisiologia del parlamentarismo in Italia*, Torino, Sten, 1911, pp. 350-351.

[11] *Ibidem*.

[12] F. Cordova, Alcuni ricordi inediti d'un prefetto dell'età liberale, in «Storia contemporanea», V (1974), p. 338.

[13] D'Orazio, Fisiologia del parlamentarismo in Italia, cit., p. 341.

[14] Ibidem, p. 343.

[15] Ibidem. [16] Ibidem, p. 369.

[17] Ibidem, pp. 369-370.

[18] S. Montaldo, Le reti di relazioni e di patronage di un politico della «Terza Italia»: Tommaso Villa, in L. Ponziani (a cura di), Le Italie dei notabili: il punto della situazione, in «Abruzzo contemporaneo», 2000, n. 10-11, pp. 163-164.

[19] L. Musella, Relazioni, clientele, gruppi e partiti nel controllo e nell'organizzazione della partecipazione politica (1860-1914), in P. Macry e P. Villani (a cura di), Storia d'Italia. Le regioni: La Campania, Torino, Einaudi, 1990, pp. 767-768.

[20] U. Gentiloni Silveri, Conservatori senza partito. Un tentativo fallito nell'Italia giolittiana, Roma, Edizioni Studium, 1999, p. VII.

[21] Ibidem, p. 14.

[22] Ibidem, p. 99.

[23] Ibidem.

[24] Ibidem, pp. 144-145.

[25] Ibidem, pp. 243-244.

[26] C. Ghisalberti, Storia costituzionale d'Italia 1849/1948, Roma-Bari, Laterza, 1974, pp. 284-285.

[27] Ibidem.

[28] Ibidem, p. 286.

[29] Ibidem.

[30] P.L. Ballini, Le elezioni nella storia d'Italia dall'Unità al fascismo, Bologna, Il Mulino, 1988, p. 177.

Capitolo quarto

Il mussolinismo

1. Il trasformismo fascista

La conquista del suffragio universale maschile nel 1912, la partecipazione alla guerra e le elezioni del novembre 1919 rappresentarono momenti di svolta nel processo di democratizzazione politica affermatosi tra l'inizio del secondo decennio del secolo e la metà del terzo. La più ampia partecipazione alla vita politica da parte di nuovi settori della società civile ebbe effetti dirompenti e «pose i presupposti non già di un'alternativa di governo secondo i moduli tipici dei sistemi liberaldemocratici, bensì dell'esplosione di una sempre più aperta guerra civile politico-ideologica»[1] destinata a portare al crollo dello stato liberale e a un'alternativa di regime.

Il risultato delle elezioni del 16 novembre 1919 in particolare rappresentò in modo chiaro il nuovo panorama politico. Nonostante infatti l'ottimismo della classe liberale che aveva portato il presidente del consiglio Nitti ad asserire che le elezioni sarebbero state «un trionfo dei partiti d'ordine» con una camera che avrebbe avuto «non più di sessanta socialisti, di cui la metà riformisti disposta a partecipare al governo», l'esito finì per penalizzare pesantemente le forze di governo. «Che ecatombe! Mio illustre e caro amico – avrebbe scritto il senatore Antonio Cefaly a Giolitti – le tue file sono diradate ma il giudizio del paese è stato severo e giusto [...]. Che avverrà poi dei nuovi gruppi e deputati popolari e socialisti che sono arrivati? Saranno essi guidabili?»[2].

I socialisti ottennero 156 seggi con il 32,3% dei voti, divenendo il partito politico più importante del paese con il maggior gruppo parlamentare. I cattolici ottennero 100 seggi con il 20,5% dei voti e

si affermarono come il secondo partito e il secondo gruppo parlamentare. La vecchia maggioranza costituzionale ottenne 252 seggi tra liberali e altri deputati.

Sotto il profilo politico, [...] questo gruppo si presentava, almeno formalmente, come privo di qualsiasi omogeneità, gli uomini che lo componevano [...] non corrispondendo ad alcuna struttura organizzata. [...] Poiché i socialisti non avevano ottenuto quasi nessun risultato nel Sud e nelle Isole e anche i popolari avevano ottenuto in quelle zone risultati modesti, quel che sopravviveva delle forze elettorali dei liberali, è evidente, si fondava in buona parte sui vecchi feudi personali del Sud resistenti anche all'applicazione dello scrutinio di lista[3].

Le elezioni non portarono solo ad una nuova configurazione politica, ma anche alla formazione di una nuova classe dirigente. Dei 501 eletti 304 erano assolutamente nuovi per la camera, mentre solo 174 erano deputati uscenti. Si verificò dunque un ricambio del 65,3% che toccò anche i due partiti prevalenti. Non parteciparono alla competizione molte personalità del vecchio regime tra cui Sidney Sonnino. Anche la composizione professionale della camera mutò, ma non in misura pari al mutamento politico a causa del fatto che sia i deputati cattolici, sia i socialisti svolgevano nella vita privata in sostanza le stesse attività dei deputati liberali. Entrarono molti organizzatori di partito, calarono i nobili e i possidenti, mantennero una buona percentuale i liberi professionisti. A seguito di queste elezioni apparve ormai chiara la crisi del regime liberale e si comprese come non si potesse più fondare una maggioranza attraverso operazioni interne al parlamento. La sopravvivenza dei governi liberali iniziò a dipendere sempre più dai cattolici e dai socialisti. Ma sarebbe stato assurdo immaginarsi un sostegno dai socialisti massimalisti, veri vincitori delle elezioni, come da Turati, che si dimostrò personalmente ostile ad una qualsivoglia partecipazione dei socialisti ad una maggioranza liberale. D'altra parte anche il Partito popolare di Don Sturzo si pose in antitesi ad un qualunque possibile governo Nitti o Giolitti.

Il fallimento di Giolitti nel 1921 con la formazione di «blocchi nazionali», diretti a controllare la forza dei socialisti e dei cattolici e

ad assorbire nell'area di governo fascisti, popolari e socialisti riformisti, segnò definitivamente la fine delle pratiche di un trasformismo liberale. Il governo Bonomi del 1921-22 confermò l'inefficacia della coalizione liberal-popolare-socialriformista, incapace a quel punto di fronteggiare sia la violenza fascista, sia la conflittualità sociale portata avanti da un movimento operaio lacerato al proprio interno.

Un aspetto cruciale della crisi fu la linea politica perseguita dal Partito socialista che, nonostante la crescente forza elettorale (se si pensa che i 52 deputati del 1913 divennero 156 nel 1919), si collocò ancora al di fuori del sistema, prospettando un progetto di cambiamento che collideva per le sue caratteristiche ideologiche e per i suoi scopi con la stabilità costituzionale. In luogo di puntare sulla democratizzazione delle istituzioni liberali e sul riformismo, il Psi mirò infatti alla rivoluzione. «I milioni di elettori non comprendono che cosa significa “operar fuori” quando si accetta di andare al parlamento – commentava Mussolini il 22 novembre 1919 a proposito del successo elettorale socialista –. Questo “nullismo” è altamente sintomatico. Questo “rinviare” dopo le roboanti promesse di questi giorni, ha il sapore della mistificazione». Forse, sempre secondo Mussolini, i socialisti tesserati avrebbero potuto comprendere le ragioni di queste incertezze prudenziali, ma il corpo elettorale no. La maggior parte dei votanti aveva creduto il Partito socialista capace «di districare l'aggrovigliata matassa e di avviare sulla strada di un più ampio benessere e di una più grande libertà il popolo italiano». Vi era dunque un impegno morale che non avrebbe potuto sottrarli ad una più diretta partecipazione. In realtà, secondo il futuro capo del fascismo, si aprivano due strade: «o la conquista totale e globale del potere politico, attraverso la insurrezione delle strade, poiché non avete la maggioranza in parlamento, oppure la collaborazione con gli altri partiti, sulla base di un compromesso programmatico accettabile per tutti». La prima ipotesi avrebbe portato alla guerra civile e allo schiacciamento del partito e delle organizzazioni operaie con un forse «inevitabile» esito dittatoriale; la seconda sarebbe stata sicuramente più proficua. «Non vogliamo

formulare, concludeva, una terza ipotesi: il nullismo fuori e la cagnara dentro»[4].

I fatti avrebbero ben presto confermato questa previsione. I socialisti infatti, nell'utilizzare la notevole forza parlamentare appena conquistata, seguirono proprio l'indicazione della terza ipotesi, manifestando chiaramente in occasione dell'apertura della nuova camera il proposito di non riconoscersi nelle istituzioni nazionali e continuando poi a mantenere tale posizione per tutto il corso della legislatura. La formazione della maggioranza avvenne dunque con l'esclusione dei loro 156 deputati, pregiudizialmente schierati contro le istituzioni e contro il governo indipendentemente dall'indirizzo politico che questi venisse proponendo.

Sempre ai socialisti si sarebbe rivolto Giovanni Amendola nell'analizzare le possibilità di una maggioranza dopo il voto. Non avendo infatti nessuno dei partiti la forza sufficiente, occorreva stabilire se esistevano le possibilità di un accordo fra i diversi gruppi per formare una coalizione. Si trattava allora di sapere se questa camera sarebbe stata «capace di indicare al paese chi doveva comandare, chi doveva assumersi la responsabilità di guidare l'Italia attraverso questa crisi travagliata del dopo guerra immediato», oppure «se questa camera non doveva riconoscere la propria impotenza di fronte al problema che le era stato affidato dagli elettori». L'attenzione si rivolgeva ai socialisti come forza più consistente: «Se vi sono alcuni i quali credano che la collaborazione sia possibile, costoro debbono spiegarci come e perché pensano che la collaborazione non sia necessaria oggi, mentre si tratta di risolvere una crisi, e di gettare in un modo, piuttosto che in un altro completamente diverso, le basi del domani; ed invece si rassegnino ad un atteggiamento la cui logica è profondamente, sebbene passivamente, massimalista e rivoluzionaria». Poi aggiungeva: «Se voi avete la capacità o la potenza di imporci un ordine nuovo, il vostro ordine, fatelo; perché ogni ordine è preferibile alla incertezza del momento attuale, di fronte all'incalzare dei problemi sociali. Ma se non avete questa capacità e questa potenza, ebbene lasciateci vivere! E non vi riducete ad essere soltanto un ostacolo brutto sulla via del nostro paese»[5].

In realtà le elezioni del 1919 portarono in piena luce anche motivi più generali di disgregazione del sistema politico e istituzionale. I liberali dimostrarono intanto che senza l'organizzazione di un vero partito, così come era stato per i cattolici, non sarebbero stati più in grado di dominare la scena parlamentare. Infatti con la graduale introduzione del suffragio universale, prima con Giolitti e poi con Orlando, tra il 1913 e il 1918, si era imposta una nuova situazione che avrebbe richiesto una maggiore duttilità da parte della vecchia classe dirigente per adattarsi alle nuove regole della partecipazione politica in una società di massa. La vecchia classe politica non riuscì inoltre a realizzare un'alleanza con il Partito popolare. D'altra parte lo stesso Ppi si mostrò incapace di proporsi come solido interlocutore di governo nei confronti del partito di maggioranza relativa alla camera rafforzando eventualmente il consenso attorno al governo anche nel caso molto probabile di defezioni nel campo liberale. Infine la disgregazione dei socialisti e la debolezza di Turati, che non riuscì a staccarsi dall'ala massimalista, finì di fatto nel paralizzare in una formula antisistema un partito che era tra i pochi a poter determinare nuovi e più solidi equilibri.

Nella primavera del 1920 il paese si presentava in preda a disordini e a continue violenze. Sarà questo lo sfondo sul quale con conseguenze fatali si verranno svolgendo le grandi lotte agrarie, le quali agitavano ormai tutte le campagne. Diffuso era il senso di indisciplinabilità e si percepiva molto debole l'autorità dello stato. In genere era la propaganda massimalista che alimentava il generale clima di disordine. L'estremo tentativo di un governo Giolitti nacque quindi come ultima spiaggia per fronteggiare una situazione quanto mai difficile.

Comunque anche Giolitti era cambiato. Se paragoniamo infatti il Giolitti del 1920 con il Giolitti del primo decennio del secolo, mentre il secondo si era dimostrato in grado di controllare la forza pubblica e attraverso di essa l'intero paese, il primo appare distaccato e disposto ad affidare in un troppo largo numero di casi ai suoi più diretti dipendenti il compito di mantenere i rapporti con le autorità periferiche e impartire ai prefetti le istruzioni per il mantenimento dell'ordine. Ciò di fatto rese la sua azione meno incisiva e gli impedì

di cogliere nei suoi termini più immediati il polso della situazione quale si presentava davvero nel paese, rispetto alla quale anche il clima generale di violenze e di intimidazioni che si era venuto creando non sembra che fosse da lui veramente inteso. Giolitti sembrò trascurare il paese, ma non il gioco parlamentare.

La formazione della maggioranza, cementata essenzialmente dall'antisocialismo, contemplò molte forze, meno quella dei socialisti, dei combattenti riuniti nel gruppo di rinnovamento, dei pochi repubblicani e di qualche liberale dell'estrema destra. Giolitti tuttavia presentò un programma con la convinzione di poter attrarre a sé almeno una parte dei socialisti. In realtà, come gli stessi socialisti che a Giolitti erano più vicini non mancarono di osservare, ciò che rendeva in quel momento del tutto impossibile una loro partecipazione al governo erano proprio le condizioni di spirito delle masse popolari. Che di ciò Giolitti non si rendesse conto prova, ancora una volta, quanto egli rimanesse distante dal «paese reale» e prigioniero di una visione politica dominata da una logica tutta interna al parlamento.

La nuova realtà politica non appariva comunque compatta quanto quella del primo decennio del secolo. Vi erano sicuramente nuove forze e partiti, ma anche questi contribuirono ulteriormente a confondere e contraddire la situazione. Lo stesso partito fascista sembrava frutto di «opposti pensieri e opposte anime» ed essere un aggregato composito, «interprete delle passioni più svariate e dei sentimenti più contraddittori». E tale carattere si sarebbe conservato nel tempo: «nel breve spazio di tempo intercorso fra l'adunata di Piazza San Sepolcro nel marzo 1919, e il congresso di Roma nel novembre 1921, quando fu costituito il Pnf, non vi fu un processo di sedimentazione e di fusione fra le molteplici realtà – locali, sociali, psicologiche, politiche e ideologiche – che confluirono nel nuovo partito». Molti avevano individuato, nel suo «amalgama informe di forze discordanti e contraddittorie, tenute insieme dal prestigio personale di un uomo»[6], posizioni e tendenze distinte. In realtà anche nel fascismo si sarebbero riprodotti i contrasti caratteristici della società politica e della società civile italiane.

«A chi imprenda ad esaminare un tema di simil genere – scriveva Dorso il 19 giugno 1924 – non deve sfuggire che il fascismo, così come si è venuto formando nei suoi ulteriori sviluppi dalla marcia su Roma alle ultime elezioni politiche, ha gradatamente perduto quella compattezza che aveva nei primi tempi, quando, sotto l'illusione di aver operato una vera e propria rivoluzione, mirava a realizzare una concezione giacobina di governo». Così, aggiungeva, accanto ai primitivi nuclei che con Rossoni e Grandi parlavano di democrazia nuova, accanto ai corporativisti, pratici delle organizzazioni sindacali, e, perciò, subordinati nei loro atteggiamenti da interessi proletari, accanto alla pattuglia schiettamente politica che dirigeva il movimento, si è venuto stratificando il variopinto esercito dei fiancheggiatori e dei profittatori, delle imbottiture coreografiche di ogni governo e dei cavalli di Troia: una schiera sterminata di gente di ogni risma e di ogni sentimento, che, dopo avere intuito nel fascismo la mancanza di un vero e proprio programma rivoluzionario, ha creduto di poter trovare la possibilità d'innesto di azioni strettamente personali.

Quindi, «sulle originarie forze rivoluzionarie che si rifiutavano di assolvere il compito di stretta conservazione sociale, cui il Duce si era sobbarcato con la rinuncia alla tendenzialità repubblicana, si è sovrapposta tutta la fungaia del parassitismo finanziario e politico, tutto il giornalismo trasformistico, tutte le organizzazioni pseudo-liberali, pseudo-democratiche, pseudo-socialiste, ed ora pseudo-fasciste, che, battute nell'ottobre 1922, miravano a riconquistare il terreno perduto». Quell'anima reazionaria, che prima, secondo Dorso, non aveva spiegazioni, trovava allora delle motivazioni politiche ben precise. E l'appoggio di tali forze conservatrici era tanto maggiore «quanto più il fascismo appariva privo di un organico ed originale programma di ricostruzione». Le forze «trasformiste», associatesi ai fascisti «rivoluzionari» della prima ora, cercavano così da un lato di logorare tutte quelle capacità innovative del movimento e dall'altro di garantire una continuità al potere economico e sociale prefascista.

La duplice natura del fascismo trovava una corrispondenza a proposito della polemica sul revisionismo. Era infatti sempre il

meridionalista irpino a scrivere: La corrente revisionista (Rocca, Bottai, Bazzi) mirava a facilitare la manovra dei fiancheggiatori per raggiungere una formazione di stabilità, su cui le fortune revisionistiche potessero tranquillamente assidersi; la corrente intransigente, invece (Rossi, Giunta, Bianchi, De Bono), reagiva energicamente al tentativo di assorbimento scorgendo in tali manovre un oscuro pericolo per le sue fortune di parte. Mentre la prima sotto apparenza di false teorie politiche era un'aperta sconfessione delle cosiddette origini rivoluzionarie del fascismo, ed un esplicito riconoscimento delle necessità trasformistiche dell'ora, la seconda, sotto il rigore giacobino, nascondeva una stupida e volgare difesa di interessi rivelatisi poi addirittura criminali[7]. Una volta ottenuta la presidenza del consiglio, Mussolini si trovò subito ad affrontare le divisioni interne al parlamento così come era stato per tutti i precedenti presidenti da Cavour a Giolitti. Vi erano i fascisti intransigenti, i fascisti di centro e di destra, vi erano i cattolici disposti a collaborare e quelli meno disponibili se non intransigenti nei confronti del capo del fascismo, i nazionalisti, i diversi gruppi liberali, i socialisti massimalisti e i riformisti, i democratici sociali.

I fascisti comprendevano un'area decisamente antisistema. «Profondamente antidemocratico e sostanzialmente sovversivo, l'intransigentismo squadrista aveva alla sua base un rozzo fondo paligenetico che lo portava a non accettare la costituzionalizzazione del fascismo, la sua "parlamentarizzazione", la sua collaborazione a livello governativo con i "vecchi" partiti, specialmente con i popolari. Né gli intransigenti, i "rivoluzionari", potevano accettare che in periferia il potere rimanesse nelle mani delle vecchie amministrazioni»[8]. Gli intransigenti avrebbero voluto sottoporre gli esponenti dell'«antico regime» ad una vera e propria «resa dei conti», mentre il governo sembrava volersi liberare delle loro violenze affidando il ritorno alla normalità non a loro ma alle forze dello stato. In qualche caso Mussolini addirittura sembrava voler scegliere i propri collaboratori anche fra gli ex avversari politici. Tra gli intransigenti vi era poi un'ala repubblicana che a tutti questi motivi di scontento aggiungeva quello per l'accordo con la

monarchia accettato solo come un espediente strumentale, un compromesso forse necessario ma provvisorio, a cui por fine alla prima occasione.

«I fascisti moderati e più responsabili rinfacciavano invece al partito e al governo la loro debolezza verso i demagoghi e la loro incapacità ad impegnarsi a fondo sul piano di una sostanziale modernizzazione dell'apparato statale, della creazione e della valorizzazione di nuovi strumenti di potere e della preparazione di una vera e propria classe dirigente fascista». L'ideale della destra fascista era invece quello di un «ritorno allo Statuto» e di un'aggiornata riproposizione della destra storica. Continua era l'attenzione ai «sovversivi», ai rischi del «parlamentarismo», ai cedimenti e alle insidie portate all'istituto monarchico, «unico vero presidio per essa, insieme alle forze armate, della “legalità” e della patria»[9].

Mussolini, di fronte a queste divisioni, mostrò subito la sua volontà di mediazione, come lui stesso racconta: Il 30 ottobre 1922 parlai chiaro ai luogotenenti rimasti fuori dal governo perché ad essi spettava la responsabilità del mantenimento del potere, almeno nel primo tempo della nostra vittoria. Dissi che avevamo avuto successo, ma aggiunsi che adesso spettava ancora a tutti noi decidere se procedere alla riforma o alla trasformazione dello stato. Spiegai che cosa intendessi per «riforma» e che cosa per «trasformazione». Mi dissero – lo disse Balbo – che sembrava inverosimile concludere la rivoluzione mantenendola a balia presso le vecchie zie liberali o cattoliche che avevo chiamato a bordo. Risposi che le vecchie zie costituivano la legittimazione del moto insurrezionale, col quale avevamo attaccato il vecchio stato, obbligandolo alla resa. La rivoluzione non andava a balia delle vecchie zie. Si limitava a chieder loro di dimostrare la propria felicità per il decesso dello stato del quale erano state, direttamente o mediamente, tutrici[10].

Un atteggiamento dunque molto duttile mostrò il capo del fascismo e indifferente alle divisioni ideologiche tra i partiti della coalizione. Non diverso atteggiamento mostrò nei confronti dei nazionalisti: I nazionalisti imbarcati sulla nave della rivoluzione ci

obbligavano a una riflessione di non poco conto. Erano o non erano i garanti del patto tra noi e la monarchia? Rappresentavano, o no, l'aspetto legalitario della nostra presa di potere? Occorreva usarli come uomini d'ordine in una rivoluzione che intendeva ristabilire l'ordine. Un partito, come il nostro, doveva darsi una destra capace di trattare, di contrattare quel che noi, tutti di sinistra, non eravamo in grado di porre in discussione. Ci servivano anche nei confronti della sinistra socialistoide, massimalista, nostra acerrima avversaria. Potevamo dirle: «State attenti, i vostri nemici hanno un programma preciso, più oltranzista del vostro. Solo noi siamo in grado di controllarli. Voi, no»[11].

L'azione nei confronti dei popolari fu da parte di Mussolini molto accurata. Di fronte ad un partito che si divideva tra un atteggiamento di opposizione al fascismo (Sturzo) e un altro più possibilista (De Gasperi), tentò di acquisire all'interno dello stesso mondo politico cattolico il consenso. Da subito poté contare sulla destra clericale e poi su quei gruppi moderati che, pur pesando poco all'interno del Ppi, godevano di un proprio elettorato «d'ordine e per lo più curiale»[12]. Questi ultimi videro in Mussolini la forza che poteva risanare la situazione generale del paese e, di fronte all'atteggiamento del governo fascista a difesa degli interessi religiosi cattolici, finirono per considerare il Partito popolare meno necessario rispetto ad un tempo. D'altra parte Mussolini poté contare sugli squadristi in periferia che non risparmiarono anche azioni violente nei confronti della base delle organizzazioni cattoliche; utilizzò i giornali per invitare ad una maggiore collaborazione tra cattolici e fascisti e per attaccare Sturzo e gli anticollaborazionisti; agì attraverso il governo per adottare una serie di provvedimenti a favore del mondo cattolico.

Mussolini iniziò comunque anche a presentare la sua persona e la sua politica personale in maniera conciliante. Dichiarò alla stampa di essere «profondamente religioso», di ritenere la religione «una forza fondamentale che va rispettata e difesa» contro la demagogia anticlericale e ateista e di confidare che «i rapporti fra lo stato italiano e il Vaticano saranno d'ora innanzi molto amichevoli». Iniziò poi ad avviare trattative dirette e segrete, utilizzando tutti i

canali e tutti i mezzi, pur di stabilire buoni rapporti con la Santa Sede, e, attraverso questi buoni rapporti, tentò di staccare i cattolici dal Ppi e mettere in crisi la direzione sturziana. La nascita del Partito nazionale popolare, che vedeva soprattutto la confluenza della destra popolare verso i fascisti, fu il primo risultato concreto di questa lenta e meticolosa azione.

Mussolini ritenne col tempo di non potersi affidare alla fedeltà della sua maggioranza nel parlamento giolittiano, né alla solidità del suo rinnovato espediente trasformistico. Poiché non aveva la forza per liberarsi della monarchia, né tra l'altro sarebbe stato opportuno se non a scapito degli equilibri politici e istituzionali esistenti, e poiché solo dal parlamento poteva trarre una propria legittimità, pensò ad una riforma elettorale «artificiosamente maggioritaria» che anche alla classe politica liberale parve l'unica via d'uscita. In particolare il gran consiglio decise di adottare il sistema maggioritario a più vaste circoscrizioni elettorali, secondo cui la lista che avrebbe ottenuto il maggior numero di voti rispetto alle altre sarebbe stata dichiarata eletta per intero e i posti residuati ripartiti proporzionalmente tra le rimanenti liste. Qualche liberale negò che la legge Acerbo, approvata dal parlamento nella seconda metà del 1923, fosse «un modo sforzato e quasi violento di formare una maggioranza», e si pensò che «quando per opera stessa del partito dominante si sarebbe formata una nuova camera e una maggioranza, si sarebbe anche rientrati nella legalità e nel buon sistema costituzionale»[13]. In realtà il problema non era quello di «costituzionalizzare» la situazione, ma di consolidare la maggioranza, e con la maggioranza l'esecutivo. Si trattava dunque di un problema politico, e non di una questione legata alla legalità costituzionale.

Le elezioni del 6 aprile 1924 rappresentarono per Mussolini non solo un modo per assicurarsi una solida maggioranza parlamentare, ma anche una grande operazione «trasformistica di tipo giolittiano». Il «capolavoro del mussolinismo – scrisse Gobetti – era stato quello di esser riuscito a far sì che i maggiori leader liberali, con tutti i loro discorsi di costituzionalità e di democrazia, avessero accettato di entrare nel listone e dovessero la loro elezione al fascismo»[14]. Nell'ambito costituzionale l'unica vera forza non fascista rimasero i

popolari. Il gruppo parlamentare non avrebbe comunque assunto un'opposizione intransigente. Già il 22 aprile infatti il questore di Roma poteva informare il capo della polizia che nei primi contatti tra i deputati popolari neoeletti l'orientamento prevalente era stato quello di un «contegnimento conveniente all'atteggiamento del loro partito, contrario al fascismo, ma non facendo un'opposizione sistematica», non alieno «dal votare anche con la maggioranza, quando si tratti di approvare decreti o leggi che, a loro avviso, riconosceranno utili al paese»[15]. L'insuccesso elettorale favorì di fatto i cattolici moderati e centristi a danno della sinistra, che venne accusata di «bloccardismo socialistofilo».

Il fascismo avrebbe chiuso definitivamente i conti con i cattolici grazie ai patti del Laterano. Grazie alla Conciliazione Mussolini infatti riuscì a portare dalla sua parte quei settori che fino ad allora avevano aderito con qualche riserva alla sua politica e quella parte del clero e delle gerarchie ecclesiastiche ancora ostili. Ogni possibilità di organizzazione politica da parte dei cattolici venne ovviamente logorata. L'accordo allargò le basi del consenso e finì per caratterizzare il fascismo come movimento moderato e tradizionale a danno di tutte quelle posizioni intransigenti fasciste e liberali che si dimostrarono sempre più inadatte a una mediazione tra le forze contrastanti presenti nel sistema politico di quegli anni. Nel 1934, parlando con il suo biografo De Begnac, Mussolini definì sostanzialmente la Conciliazione un'operazione politica volta a «spuntare politicamente le armi in mano agli avversari». «E aggiunse di aver pensato “ad una simile eventualità” sin dal '21, anche se “il piano” entrò in fase di attuazione solo sei anni dopo»[16].

Se dopo le elezioni per Mussolini fu facile accordarsi con la destra e con i cattolici, lo stesso non fu con la sinistra. A destra si amministrò il successo riportato e si conclusero alleanze da tempo imbastite. A sinistra le cose andarono diversamente, soprattutto perché si trattava di una parte politica molto più ideologizzata e contraria al sistema e al suo interno contraddittoria anche se dinamica.

In realtà già dopo la marcia su Roma Mussolini aveva tentato di assorbire alcuni settori della sinistra socialista. In particolare da parte

di alcune persone vicine al leader si cercò di avvicinare alcuni uomini della Confederazione del lavoro al fine di favorire se non proprio una collaborazione col governo, almeno un'intesa cordiale. Si fecero allora i nomi di Buozzi, D'Aragona e Baldesi come persone contattate. L'azione fu tuttavia bloccata dall'ala più intransigente del fascismo e da Farinacci, che ribadì che non si poteva avere alcun rapporto se non di carattere sottomissivo.

Nel 1924 continuò quindi una politica già avviata in precedenza. In effetti Mussolini tentò allora di portare avanti il completamento di quella grande operazione trasformistica già compiuta a destra: un accordo con i confederali, unità sindacale e partecipazione, a carattere non politico ma tecnico-personale, di qualche esponente della Cgl al governo. «Il generale De Bono – scriveva un ex fascista – mi assicurò che era intenzione di S.E. Mussolini mutare politica orientandosi a sinistra, e che lui pure ne sarebbe stato lietissimo. Mi disse però che un irreducibile avversario era l'on.le Matteotti. Io lo assicurai che pure Matteotti avrebbe seguito la condotta degli altri ed avrebbe visto con piacere il nuovo orientamento»[17].

In realtà negli ultimi mesi si era modificata sia la situazione all'interno della Cgl, sia del Psu. Se infatti Matteotti aveva manifestato un'opposizione a qualsiasi idea di collaborazione o intesa e se Turati era dell'opinione che le attenzioni di Mussolini fossero solo strumentali, tra gli organizzatori e anche tra qualche dirigente politico erano aumentati gli incerti come i filocollaborazionisti. In particolare aveva fatto nuovi proseliti l'idea di un partito del lavoro che potesse aggirare molti problemi e realizzare nuovi rapporti con il governo come col fascismo. Il delitto Matteotti chiuse tuttavia ogni possibilità alle alleanze e non mancò chi avanzò anche l'ipotesi che a realizzarlo fossero stati proprio quei settori del fascismo drasticamente contrari all'accordo con i confederali e anche nel 1922 contrari all'operazione trasformistica voluta da Mussolini.

Nella fase precedente la formazione dello stato a partito unico, anche il fascismo dunque, mentre oppose la violenza nei confronti dei partiti antisistema, finì per praticare tecniche trasformistiche che da una parte tentarono di amalgamare fascisti repubblicani e fascisti

monarchici, fascisti e nazionalisti, fascismo eversivo e fascismo moderato e dall'altra di assimilare al fascismo tutte quelle forze liberali, cattoliche e socialiste compatibili con il nuovo regime che si andava costruendo. «L'iniziale alleanza politica del 1922 tra fascismo, nazionalismo, cattolicesimo, destra liberale, esercito, alta burocrazia, monarchia, industriali e agrari, restò, anche dopo il passaggio dal pluralismo parlamentare alla sua abolizione, alla base del regime fascista nelle vesti di un compromesso tra fascismo, chiesa, monarchia, borghesia»[18]. Venne esclusa, ovviamente, quella opposizione che si configurava non come alternativa al governo, ma come alternativa al sistema. L'incomunicabilità e la separatezza, che aveva costituito l'aspetto dominante dei rapporti tra i liberali al potere e opposizioni cattolica, democratico-repubblicana, anarchica e socialista negli anni 1860-1922, continuarono a caratterizzare anche i rapporti tra fascisti e antifascisti. Si ripropose quindi un dato di fondo della storia politica del nostro paese e cioè la contrapposizione frontale tra le forze di governo e le forze di opposizione come forze antistato. La mancata integrazione portava al compromesso e al trasformismo come inevitabile soluzione per forze unite non tanto dalla comune visione ideologica e politica, ma dal comune obiettivo di conservare il sistema.

2. Il nuovo stato-partito

Mussolini non mostrò di avere un progetto preciso sin dall'inizio, né tantomeno di avere l'idea di un nuovo stato. Il suo piano politico sembrò limitarsi al tentativo di un trasformismo di tipo giolittiano, attraverso il quale «fascistizzare» l'Italia ed eliminare i particolarismi dei partiti, quello fascista compreso, nel contesto di una struttura societario-statale efficiente ma non di matrice dittatoriale. Egli credette soprattutto tra il 1923 e il 1924, e cioè dopo la legge Acerbo e le elezioni politiche, di poter tentare la grande operazione trasformistica e di «fascistizzare» le forze «nazionali» per la via del consenso, senza prenderle apertamente di petto e senza limitare troppo scopertamente la loro libertà.

Tuttavia, di fronte al perpetuarsi delle disfunzioni politico-istituzionali presenti a partire dall'unificazione, Mussolini non volle ritrovarsi in una paralisi parlamentare e politica e intese dare allo stato prestigio e autorità. Pensò così ad una riforma del legislativo per renderlo più adatto alle esigenze di una moderna società pluralistica quale si avviava a diventare quella italiana, senza mettere in discussione l'assetto costituzionale e il sistema parlamentare. Soprattutto all'inizio, più che distruggere il sistema liberale, Mussolini cercò di svuotarlo, assorbendone le componenti politiche nel fascismo. E fino alla fine del 1926 puntò da un lato a raccogliere attorno a sé tutte le forze «patriottiche», svuotando progressivamente gli altri partiti (nazionalisti, liberali, democratici, repubblicani, sardisti, popolari e financo riformisti), e da un altro di mutare in tal modo il carattere del fascismo, annullandovi gli estremismi.

Già a partire dalla metà del 1923 si convinse comunque che le sorti di una positiva soluzione politica stavano nel rafforzamento dei poteri dello stato. L'assorbimento dei quadri politici degli altri partiti e tutte le operazioni trasformistiche non avrebbero potuto garantire la stabilità. L'epoca dei Giolitti, dei Nitti, dei Bonomi, dei Salandra, degli Orlando era ormai finita secondo il leader fascista. D'altra parte la stessa andata al governo del fascismo era frutto di un compromesso con forze tradizionali e decisive (monarchia, esercito, gruppi economici, burocrazia) che non potevano essere fascistizzate se non col tempo. Il fascismo, avrebbe scritto Mussolini, non poteva che «armonizzare il vecchio col nuovo», lo stato col fascismo. D'altra parte la concezione di uno «stato-partito» o «stato di parte» non rappresentava una novità nella storia d'Italia. Già con la Destra storica si puntò ad un trasferimento di uomini di «parte» nelle istituzioni e iniziò a formarsi un atteggiamento che riteneva quasi naturale assicurarsi amici fidati nell'apparato dello stato. E bisogna credere che già dalla nascita dello stato italiano la classe politica pensasse di assicurarsi il consenso e il controllo della società civile attraverso i circuiti istituzionali. Con il fascismo finì dunque per esaltarsi un carattere originario dello stato italiano. Mediazione all'interno della maggioranza e della propria parte politica e soddisfazione delle richieste clientelari e delle pressioni dei gruppi

d'interesse continuarono in qualche modo a garantire anche ai governi Mussolini del dopoguerra prima, e al regime poi, un sistema politico-istituzionale funzionante; ma, quel che si deve sottolineare, questi aspetti finirono per rafforzarsi come aspetti costitutivi del sistema politico al punto da permettere alla stessa Dc nel secondo dopoguerra di continuare su una strada non del tutto nuova ed estranea alle nostre tradizioni.

Non è un caso, allora, che già in una circolare del 13 giugno 1923 Mussolini abbia assegnato ai prefetti un preciso ruolo politico e istituzionale: «Richiamo attenzione V.S. sui seguenti punti invitando attenervi massima diligenza rigidità: I) Unico solo rappresentante autorità Governo nelle Province è il Prefetto e non altro infuori lui. Ciò ho dichiarato parecchie volte nonché ultimamente Senato. Fiduciari provinciali fascisti nonché diverse autorità partito sono subordinate Prefetto. Intendasi che essendo fascismo partito dominante Prefetto dovrà tenere contatti con fascio locale per evitare dissidi e tutto ciò che possa turbare ordine pubblico». E con una circolare del 5 gennaio 1927, già con lo stato totalitario, avrebbe precisato che il prefetto sarebbe stato la più alta autorità dello stato nella provincia e il rappresentante diretto del potere esecutivo centrale. Tutti i cittadini, e in primo luogo i fascisti, avrebbero dovuto rispetto ed obbedienza al più alto rappresentante politico del regime fascista e, subordinatamente, avrebbero dovuto collaborare con lui. Il prefetto avrebbe dovuto animare e armonizzare l'attività del partito nelle sue varie manifestazioni, ma comunque l'autorità non sarebbe stata «condotta a mezzadria», né sarebbero stati tollerati «slittamenti di autorità o di responsabilità». L'autorità era «una ed unitaria». La disorganizzazione e la disintegrazione dello stato non sarebbe stata tollerata perché non si sarebbe potuto distruggere ciò per cui il fascismo aveva lottato e cioè l'autorità, il prestigio, la forza, e l'intangibilità dello stato. Il partito e le sue gerarchie, dalle più alte alle minori, non avrebbero dovuto essere che uno strumento consapevole della volontà dello stato, tanto al centro quanto alla periferia[19].

Se nei regimi totalitari «classici» (Unione Sovietica e Germania nazista) il partito sarebbe stato la caratteristica del regime e la

conquista totalitaria del potere non avrebbe mai sminuito il ruolo decisivo del partito e, anzi, lo avrebbe rafforzato subordinando ad esso completamente sia l'apparato dello stato sia la sua stessa idea, invece per Mussolini e per il regime fascista il percorso fu inverso: fulcro, sostanza, guida del regime era destinato a essere solo lo stato. Il partito fu invece completamente subordinato allo stato e integrato nel regime con funzioni sostanzialmente secondarie e burocratiche. Mussolini con il rafforzamento dello stato tentò di eliminare i pericoli incombenti sull'intero sistema a causa delle divisioni interne alla società civile. Egli cercò di risolvere l'antagonismo fra stato e società mediante la «statalizzazione» di questa. I fascisti, cercando di identificarsi con lo stato, in qualche modo continuarono a legare la concezione del partito unico al multipartitismo. Ha scritto Hannah Arendt: Qui giunse ad attuazione quel che le leghe imperialistiche e i «partiti al di sopra dei partiti» avevano vagheggiato; di modo che il fascismo italiano divenne l'unico esempio di un moderno movimento di massa che, organizzato entro la cornice già esistente dello stato e ispirato esclusivamente da un nazionalismo estremo, trasformasse in modo permanente i cittadini in Staatsbürger o patriotes, come lo stato nazionale era riuscito a fare soltanto in momenti di emergenza e di «union sacrée»[20].

NOTE

[1] M.L. Salvadori, *Storia d'Italia e crisi di regime. Saggio sulla politica italiana 1861-2000*, Bologna, Il Mulino, 2001, p. 58.

[2] S. Noiret, *La nascita del sistema dei partiti nell'Italia contemporanea. La proporzionale del 1919*, Manduria-Bari-Roma, Piero Lacaita, 1994, p. 169.

[3] *Ibidem*, pp. 170-171.

[4] R. Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo*, Bologna, Il Mulino, 1991, vol. II, pp. 475-476.

[5] *Ibidem*, pp. 477-478.

[6] E. Gentile, *La natura e la storia del partito nazionale fascista nelle interpretazioni dei contemporanei e degli storici*, in «*Storia contemporanea*», XVI (1985), n. 3, p. 523.

[7] G. Dorso, *L'ora dei fiancheggiatori*, in «*Corriere dell'Irpinia*», 19 giugno 1924.

[8] R. De Felice, *Mussolini il fascista. La conquista del potere 1921-1925*, Torino, Einaudi, 1966, p. 402.

[9] *Ibidem*, p. 404.

[10] Y. De Begnac, *Taccuini mussoliniani*, a cura di F. Perfetti, Bologna, Il Mulino, 1990, p. 228.

[11] *Ibidem*, p. 230.

[12] De Felice, *Mussolini il fascista. La conquista del potere 1921-1925*, cit., p. 488.

[13] G. Maranini, *Storia del potere in Italia 1848-1967* (1967), Milano, Corbaccio, 1995, p. 293.

[14] De Felice, *Mussolini il fascista. La conquista del potere 1921-1925*, cit., p. 588.

[15] *Ibidem*, p. 589.

[16] R. De Felice, *Mussolini il fascista. L'organizzazione dello Stato fascista 1925-1929*, Torino, Einaudi, 1968, p. 383.

[17] De Felice, *Mussolini il fascista. La conquista del potere 1921-1925*, cit., p. 602.

[18] Salvadori, *Storia d'Italia e crisi di regime*, cit., p. 69.

[19] A. Aquarone, L'organizzazione dello stato totalitario, Torino, Einaudi, 1965, p. 485. [20] De Felice, Mussolini il fascista. L'organizzazione dello Stato fascista 1925-1929, cit., p. 301.

Capitolo quinto

L'Italia del secondo dopoguerra

1. Nuove premesse e nuove dinamiche

La classe politica uscita vincitrice con la Resistenza prima e con la Repubblica poi cercò la propria legittimazione in un processo ideologico che tese a enfatizzare il proprio ruolo nelle vicende dell'antifascismo, della guerra mondiale e dello scontro civile verificatosi nel nostro paese, e a separare la propria parte sia dall'esperienza fascista, sia da quello stato che l'aveva prodotta. La pretesa monopolistica da parte di una fazione di rappresentare la sola idea di nazione e la scomunica dei perdenti come nemici di questa, anche se rappresentanti di una parte pur non piccola del paese, portò di fatto a caratterizzare, così come era avvenuto per l'Italia liberale e per l'Italia fascista, l'Italia repubblicana come un regime a basi ristrette che avrebbe potuto produrre sempre e solo al proprio interno le forze necessarie alla guida politica del paese[1]. L'insufficiente antifascismo dello stato italiano rappresentato dalla monarchia, a causa della sua compromissione col passato, e il parziale sentimento nazionale della Resistenza antifascista continuarono nei fatti a dividere il paese. D'altra parte il patriottismo della Resistenza, non riuscendo a divenire patrimonio collettivo di un popolo, proprio perché escludeva molte motivazioni e credenze che di quel popolo pur avevano fatto parte, finì per caratterizzare come un'oligarchia il ceto destinato a guidare il paese.

Gli equilibri internazionali venutisi a creare con la fine del conflitto mondiale divisero comunque anche il campo antifascista. Sempre più divenne chiaro infatti che esso «racchiudeva in realtà due progetti politici incompatibili, tra i quali avrebbe potuto accendersi in ogni momento una lotta senza quartiere». Il modello occidentale e

il modello orientale obbedivano a visioni del mondo opposte che finirono per creare nei due campi un secondo nemico: il proprio compagno di lotta contro il fascismo. Col tempo dunque alla legittimazione del nuovo regime fondata sull'antifascismo e la Resistenza si aggiunse la necessità di difendere la stabilità contro l'altra parte antifascista filosovietica: «È accaduto insomma che la costituzione ideale, scritta, per poggiare su basi sufficientemente ampie e condivise non potesse dirsi che antifascista, ma al tempo stesso che la costituzione materiale per difendere il sistema politico e i valori democratici voluti dalla costituzione stessa non potesse che essere anticomunista». Di conseguenza «il regime politico e la costituzione repubblicana trovarono così la loro legittimazione nell'antifascismo, mentre il sistema politico trovò il suo principio di legittimazione nell'anticomunismo»[2].

La classe politica repubblicana, essendo obbligata a fondare su basi relativamente ristrette la propria legittimità, ha finito non solo per limitare la partecipazione pubblica alla nuova realtà nazionale, ma per connotare in senso oligarchico la direzione politica e per conferire alla sfera della politica l'immagine di qualcosa di distaccato, di separato. «Il governo – scriveva Pannunzio – in nome dei diritti della nuova classe dirigente antifascista s'è quasi costituito in casta chiusa e altezzosa [...] Non vogliono vedere, non vogliono ascoltare e, orgogliosi del loro passato antifascista, ripetono gli errori dei fascisti, condannando l'opposizione, mostrandosi insofferenti alla critica, rifiutando la discussione»[3]. Il nuovo stato repubblicano vide nei fatti le forze di governo riprendere una posizione di controllo mono-oligopolistico del potere e le forze di opposizione collocarsi in una posizione bloccata. Il rapporto tra la Dc e il Pci non poggiò assolutamente, nonostante il quadro istituzionale democratico, sul presupposto di una possibile alternanza. Il suffragio popolare finì sistematicamente per dare la maggioranza ai partiti di governo, consentendo il perpetuarsi di un sistema bloccato. Il Pci rinnovò «per aspetti sostanziali nei confronti delle forze di governo e dello stato l'atteggiamento di rifiuto che aveva caratterizzato le forze dell'anti-stato durante il regime liberale e quello fascista», non riconoscendo un ordine legale e istituzionale sentito come estraneo.

«Il Pci e le masse da esso controllate rappresentarono quindi un anti-stato nel senso che i valori e gli scopi da essi condivisi e su cui chiedevano il consenso davano alla loro opposizione un carattere antisistema»[4].

Nel contesto di un sistema controllato da pochi e che solo al proprio interno poteva trovare la possibile dialettica necessaria ad una realtà che in quasi cinquanta anni sarebbe cambiata sovente, il ceto democristiano ha finito per seguire un percorso simile a quello liberale. Nel quadro infatti di un sistema di potere bloccato e di fronte ad una politica di opposizione come quella del Pci, questo ceto ha fatto ricorso nell'esercizio del governo sia ad allargamenti e assimilazioni trasformistiche nei confronti di forze disposte ad allearsi abbandonando l'opposizione, sia ad un partito come il suo che, unito dalla volontà anticomunista, ha di fatto portato a convivere anime ideologiche e politiche tra loro molto contrastanti che si sono nel tempo alleate e opposte determinando gli equilibri delle diverse maggioranze susseguitesì. Si può dire che anche la Dc ebbe i suoi Pelloux, Sonnino e Salandra, come pure i suoi Zanardelli e Giolitti, e fece dunque convivere un ceto molto eterogeneo e per sua natura disposto a trovare l'accordo pur in presenza di profonde differenze dottrinali e politiche.

L'area governativa, e cioè la sola porzione politica legittimata a governare, ha finito per comporsi di correnti e fazioni tra loro anche profondamente divise, ma sempre disposte a «trasformarsi» per governare unite e poter così garantire la conservazione del sistema e la stabilità contro l'opposizione antisistema. Al di là delle sigle partitiche il ceto di governo si è continuato a muovere così come fece la classe liberale: alleandosi a volte anche trasversalmente attraverso operazioni dai tratti individualistici e personalistici. Non è un caso allora che si è continuato a parlare di notabilato. Infatti notabili erano i primi democristiani, come gli esponenti degli altri partiti di governo, ma al notabilato continuarono ad ispirarsi anche i politici successivi. Se infatti cambiò la provenienza sociale dei politici degli anni Settanta e Ottanta rispetto a quella dei politici degli anni Cinquanta e Sessanta, non cambiò il modo di concepire la gestione delle risorse e l'organizzazione del consenso. Lo scambio personale

e la formazione di raggruppamenti intorno a individui-leader restò il tratto caratterizzante dell'area governativa negli anni del secondo dopoguerra.

Il centro divenne una necessità, proprio perché sia la destra che la sinistra continuarono, come per l'età liberale, a conservare i tratti di formazioni antisistema. La classe politica ritenne di poter assimilare al centro i gruppi di destra e di sinistra che di volta in volta potevano ritenersi acquisiti alla conservazione delle istituzioni repubblicane e ritenne che il centro potesse assumere i caratteri di una camera di compensazione per tutti i fermenti, a volte contrastanti, prodotti all'interno della classe dirigente e trasmessi da una società civile in continua trasformazione.

L'immagine di una politica italiana tra il 1945 e il 1992 caratterizzata essenzialmente dal fenomeno del partito di massa appare dunque riduttiva e superficiale. Infatti, «vecchi e nuovi modi di aggregazione politica furono assai vivi e connotarono fortemente il sistema: influenze di “notabili” di vecchio tipo (come quello delle professioni forensi) o di nuovo (come quello delle professioni mediche); il clientelismo di diversa natura e struttura; gruppi di pressione e di potere presenti in vari momenti della vita sociale (dalle attività economiche a quelle sindacali, dal mondo della cultura a quello dell'informazione); associazioni di ogni tipo, tradizionali e non (ricreative o religiose, culturali o professionali e così via); movimenti e opinioni locali e non locali»[5]. Ciò non solo consentì la vita di molti raggruppamenti, partiti e movimenti politici sia locali che nazionali, ma finì per caratterizzare profondamente la stessa fenomenologia dei partiti di massa.

Il sistema continuò, nonostante gli sforzi rivolti alla sua modernizzazione, a somigliare al «modulo pre-fascista della “democrazia latina”». Per cui fu presto evidente che la crescita economica e sociale non «chiudeva l'antica frattura, tipica delle “democrazie latine”, fra paese reale e paese legale, né superava la diffidenza verso la politica e i politici radicata ab antiquo nella società italiana per lunga eredità storica e i diffusi atteggiamenti qualunquistici che egualmente vi erano presenti»[6].

Così come la classe liberale divenne l'unica parte legittimata a governare tra il 1861 e il 1914, così la Dc lo fu dunque tra il 1945 e il 1992. Per cui, pur essendo un partito con una generica ispirazione ideologica, nella prassi finì per rappresentare quei settori della società civile che si riconoscevano nell'anticomunismo, e quindi nella difesa della democrazia occidentale, ma che poi si dividevano su molte questioni di politica interna come di politica estera. Insomma la Dc fu una specie di parlamento legittimo nel contesto di un parlamento che comprendeva forze non legittimate a governare: un parlamento che assimilò solo quelle forze di destra e di sinistra presenti nella società politica e compatibili con la difesa del sistema, facendole confluire al centro. Il centro rappresentava il «giusto mezzo» ovvero quella necessaria convergenza a difesa dalle estreme antagoniste al sistema di ispirazione fascista e comunista. Continuava dunque la difesa dai «rossi» e dai «neri» attraverso un gruppo-partito di mediatori, disposto ad allargare le basi della partecipazione e a inserire nella difesa della Repubblica sempre più ampi settori della società politica e della società civile, ma prudente e guardingo.

L'alternanza possibile fu solo quella interna alla Dc, che tuttavia compose forze diverse ispirate a interessi localistici, a interessi economici contrapposti, a gruppi di pressione molteplici. Il trasformismo fu quello appunto proposto di volta in volta per unire le parti abilitate al governo del paese, ma differenziate negli interessi e nelle strategie. La natura notabilare della classe politica democristiana e una procedura personalistica e clientelare divennero, così come per l'Italia liberale, gli aspetti caratterizzanti i governi delle maggioranze. Per la conservazione del sistema bisognava a tutti i costi comporre i contrasti emergenti all'interno di quelle forze sociali che appoggiarono la Dc e i pochi altri partiti di governo. La Dc finì quindi per strutturarsi come un consorzio di notabili, a capo di gruppi e correnti rappresentativi di interessi locali e particolaristici. L'azione delle correnti finì per assicurare quel ricambio impossibile tra partiti. L'allargamento della classe dirigente, la rotazione del personale di governo, l'alimentazione del movimento delle formule di governo che in un paese con una

normale alternanza al governo tra due schieramenti sarebbe stato quasi fisiologico, in Italia divennero possibili solo attraverso la dialettica interna alla Dc. «Alla mancanza di alternative di governo, alla presenza di un'opposizione rigidamente confinata in un ruolo di opposizione permanente, alla sostanziale immutabilità di comportamento del corpo elettorale, si finiva col rispondere con un adeguamento della formula politica per linee interne: impossibilitato ad esprimersi a livello di formula di governo, il ricambio in seno a coalizioni fortemente immobili veniva sempre più assumendo la caratteristica di un ricambio di correnti»[7].

Le formule politiche cambiavano, i rapporti di forza tra correnti e tra queste e le correnti degli altri partiti mutavano, gli indirizzi politici mutavano, ma i partiti di governo e soprattutto la Dc restavano sempre uniti. Il trasformismo stava appunto in questo: nell'unione di indirizzi sovente diversissimi, ma sempre uniti dall'esigenza di difendere il sistema. La convivenza era infatti tra posizioni ideologiche e dottrinarie contrastanti: si combinavano la visione clerico-moderata con quella cristiano-sociale, quella in economia liberal-conservatrice con quella social-statalista, quella in politica estera filo-americana con una filo-mediterranea. Non per caso quindi la storia del «parlamento» democristiano ha registrato a volte anche scontri durissimi, come quello tra Dossetti e De Gasperi, come quello tra fautori e oppositori del patto atlantico, come quello tra sinistra e dorotei degli anni Sessanta: Appartengono a questo livello gesti anche clamorosi e dirompenti. Erano di sinistra Bo, Pastore e Sullo, i ministri che nel '60 si dimisero dal governo Tambroni facendo franare l'edificio del centro-destra. E provenivano dalle stesse file Donat Cattin e De Mita che nel '64 furono addirittura sospesi dal partito per avere votato palesemente contro Leone, candidato ufficiale della Dc per il Quirinale. Sul finire degli anni Sessanta lo scontro con i gruppi moderati portò addirittura una parte della sinistra, quella di Donat Cattin, a pochi passi dalla scissione[8]. D'altra parte, è importante anche dire che il dibattito e il confronto politico italiano a partire dal 1947 fu assai ricco e dinamico proprio grazie al fatto che la Democrazia cristiana, attraverso i suoi dibattiti e i suoi contrasti, diede prova di riflettere ampiamente, dalla destra alla

sinistra, le forze e le tendenze di un po' tutta la società italiana. La «vivacità democristiana e le forme anche aspre e perfino discutibili assunte da essa furono tali da potersi dire che dal dibattito interno alla Democrazia cristiana fu in qualche modo surrogata la carenza di sviluppi determinata dallo stallo dei rapporti di forza parlamentari tra maggioranza ed opposizione»[9].

La classe politica democristiana della fine degli anni Quaranta e degli anni Cinquanta fu prodotta, così come la classe politica di età liberale, dall'incontro più o meno efficacemente mediato e contrattato al centro di notabili periferici. I democristiani furono anche una classe politica nazionale[10], ma una classe attenta agli interessi locali e particolari, una classe frastagliata legata da un patto di reciproca tolleranza, disposta a evitare quei conflitti possibili generati da quelle parti politiche escluse dalla partecipazione al governo del paese. Non fu per caso allora se i governi rappresentarono spesso l'esito di aggiustamenti interni alla Dc, di compromessi e, a volte, di cedimenti. Agli inizi degli anni Cinquanta, secondo Andreotti, la crisi «si svolse quasi esclusivamente all'interno della Dc, alla ricerca di un equilibrio non tanto fra tesi in contrasto, quanto fra temperamenti e caratteri di non facile trattabilità»[11].

In tale sistema, forte fu l'influenza della mediazione costante che si determinò, sia pure con un gioco serrato e spesso assai aspro, tra le varie tendenze esprimendosi in campo democristiano; e forte fu pure il ruolo che, al riguardo, riuscirono ad avere i partiti laici con l'ulteriore mediazione sia fra le loro istanze e quelle democristiane che fra le rispettive istanze di ciascuno di loro. Tali mediazioni spesso non si svolsero su piani adeguati al rilievo delle questioni sul tappeto e all'interesse generale del paese, scadendo non di rado a giochi di potere e a contrapposizioni di istanze particolaristiche e corporativistiche[12].

Un esame attento dell'attività parlamentare confermerebbe in effetti l'immagine di un sistema caratterizzato dalla notevole libertà di azione individuale e dalla debolezza di qualsiasi soggetto collegiale (coalizione, partito, maggioranza). I parlamentari in genere godettero di una buona autonomia, direttamente proporzionale al

potere che ognuno seppe costruirsi nel contesto delle forze attive sia all'interno delle dinamiche parlamentari, sia di quelle di partito e di coalizione. Molto liberi furono sempre i politici presenti nelle commissioni parlamentari, proprio perché i luoghi della contrattazione assunsero più i caratteri di luoghi informali che i caratteri di luoghi sottoposti a vincoli di natura collegiale e di programma. Gran parte dei ministri furono espressione di un ceto politico con forti basi potestative individuali sia elettorali-parlamentari che partitiche di apparato. La stessa produzione legislativa, prevalentemente orientata in senso particolaristico, sezionale e microsezionale[13] e non in senso generalista, fu in fondo il frutto di un'attività politica a difesa di interessi elettoralistici.

Era ovviamente la stessa ristrettezza del ceto politico legittimato a governare che, se da una parte confermava l'insostituibilità del trasformismo come prassi orizzontale per assemblare e omogeneizzare le maggioranze, d'altra parte, rendeva inevitabile l'uso individualistico e personalistico dell'arena parlamentare. Il parlamento finiva tuttavia per rappresentare anche lo sbocco naturale di un'organizzazione del consenso che solo attraverso circuiti interindividuali faceva transitare la domanda politica proveniente dagli elettori. Insomma se il trasformismo e il parlamentarismo divennero in qualche modo caratteri costitutivi del centro del sistema, il clientelismo lo fu per la periferia del sistema.

Fin da quando sono entrato a far parte del sistema politico – ha dichiarato un deputato democristiano – ho notato la fortissima tendenza delle persone più diverse a chiedere il sostegno dell'uomo politico per il raggiungimento di un fine personale: intendo riferirmi non solo al disoccupato che legittimamente si muove per ottenere un posto di lavoro, ma anche a professionisti che chiedono incarichi, a funzionari dello Stato e di varie amministrazioni che aspirano ad ottenere promozioni, trasferimenti ed altre cortesie. Un sistema, quindi, diffusissimo e generalizzato [...] Nel corso dell'intera durata della legislatura ho potuto constatare una costante pressione delle persone finalizzata a richiedere «posti di lavoro»; si tratta della richiesta più diffusa. Tale richiesta si concentra in particolar modo

durante la campagna elettorale, nella convinzione, da parte dell'elettore, della maggiore necessità da parte del candidato di assicurarsi il consenso ed il voto, e quindi nel convincimento di ottenere il vantaggio. Gli atteggiamenti e le risposte del politico possono essere le più varie: nel caso di concorsi pubblici generalmente viene inviata una lettera di segnalazione per la quale non vi è alcun seguito da parte del destinatario e che, perciò, ha la funzione di dimostrare all'elettore che vi è stato un interessamento, anche se vi è la consapevolezza che non avrà alcun effetto concreto. Ciò avviene anche per le richieste di assunzioni in imprese a partecipazione statale ovvero in imprese private di livello medio-grande. In tali casi generalmente il destinatario invia al deputato o al politico una lettera di risposta in cui comunica che terrà conto della segnalazione nei limiti del consentito, tale risposta viene inviata all'elettore per dimostrare l'avvenuto interessamento. Voglio aggiungere che alcuni inviano biglietti di auguri ai propri presunti elettori perché vi è la tendenza a fare credere che si è instaurato un rapporto personale fra elettore e politico. In sostanza, sempre parlando in generale, vi è l'alimentazione di un reciproco rapporto nel quale l'elettore esprime al politico esigenze proprie o generali, ed il politico coltiva il rapporto personale, ove possibile, nel convincimento che il rapporto personale può essere una delle cause di alimentazione del consenso.

In ordine al sistema di raccolta del consenso giova precisare che in realtà vi è una «organizzazione a piramide», nel senso che il politico di livello nazionale fa riferimento a politici di vario livello: regionale, provinciale, comunale e circoscrizionale. Questi ultimi referenti provvedono in concreto al rapporto con l'elettore, e dunque alla raccolta del consenso; provvedono, anche, ad organizzare incontri, convegni e le manifestazioni della campagna elettorale. Sono tali referenti, spesso, che segnalano richieste proposte dai singoli elettori. Tale funzione viene svolta anche dai segretari di sezione che fanno più riferimento a quel determinato uomo politico. In effetti quanto più esteso è tale tipo di organizzazione, maggiore è la forza elettorale del politico: il consenso interno al partito in realtà nasce proprio dalla forza di tale organizzazione[14].

In genere il governo, sempre nelle mani di una minoranza, consolidò una prassi fondata sull'azione individuale. L'arena politica centrale divenne il terminale di una domanda fondata su rapporti personali e che rimase tale proprio perché, in mancanza di circuiti alternativi che prevedessero la trasmissione al centro di una domanda conflittuale, tutto si continuò a ottenere sempre e solo attraverso il legame con i pochi politici legittimati ad avere accesso alle risorse istituzionali. Le persone rimasero l'unica alternativa all'interno di un sistema fondato sulle persone: se non era possibile ottenere attraverso un leader la soddisfazione del proprio interesse, era solo possibile tentare attraverso il collegamento con un altro leader.

2. Il centrismo

La Resistenza e le forme ideologiche che sono servite a caratterizzarla non hanno solo inciso nell'assetto costitutivo dell'Italia del secondo dopoguerra, ma hanno anche contribuito alla rappresentazione di molti eventi in riferimento ai quali le forze politiche si sono divise e costruite sul piano della propria identità. L'esigenza di fornire una nuova immagine politica e civile al paese dopo l'esperienza del fascismo fu sentita da tutti i partiti spingendoli a innalzare la Resistenza dal piano dell'avvenimento storico a quello mitologico e a farne il simbolo dell'anima antifascista della nazione. La Resistenza divenne motivo di legittimazione per la giovane Repubblica, ma anche elemento «manipolato e/o enfatizzato del discorso pubblico al di là di ogni sua riscontrabile base fattuale». In particolare, l'idea di una «Resistenza tradita» è servita da una parte a delegittimare gli equilibri politici successivi all'evento fondativo e sulla principale protagonista di quegli equilibri e cioè la Dc; e dall'altra a rivendicare al Pci «il ruolo di solo erede legittimo dei valori alla base dell'evento fondativo stesso, cioè della Resistenza»[15].

La Resistenza come guerra civile e come mancata affermazione di un paese unito ha costituito comunque una condizione ineliminabile per la storia dell'Italia repubblicana: la premessa necessaria a quella

democrazia «a metà» di cui si soffriranno le contraddizioni fino alla caduta del muro di Berlino. A partire da quel momento e, soprattutto, in riferimento a quei valori e a quelle divisioni il Pci rappresenterà sicuramente un'«anomalia» del sistema politico italiano e una «condizione» che avrebbe facilitato il perdurare di un sistema trasformistico. L'opposizione comunista costituirà infatti sempre un «pericolo» per l'equilibrio e la stabilità. In un contesto allora nel quale non saranno possibili alternative al moderatismo democristiano e nel quale l'Italia finirà per doversi confrontare continuamente con una situazione internazionale divisa, la scelta democristianocentrica rappresenterà la soluzione obbligata per tutte quelle esigenze derivanti dalla realtà socio-economica di un paese da «costruire». Se negli anni 1943-45 in Italia si è combattuta non solo una guerra di liberazione, ma anche una guerra civile, nel decennio successivo si verificò uno scontro ideologico, che «tra la primavera e l'estate del 1948 rischiò di degenerare in una seconda guerra civile»[16]. Sull'anticomunismo e sull'antifascismo si fondarono infatti gran parte degli elementi che servirono a legittimare i due campi contrapposti. «La forza dell'anticomunismo cattolico – è stato scritto – fu un elemento importante per la costruzione dell'egemonia della Dc, dopo la vittoria del 18 aprile». Il partito cattolico si legittimò così, «sul piano internazionale, a guidare il nuovo schieramento governativo che si stava formando proprio sul fondamento ideologico dell'anticomunismo, il collante che consentiva l'alleanza tra partiti e forze molto diverse». In generale, l'anticomunismo e l'antifascismo divennero per il centro «gli argini che [...] delimitavano l'alveo della legalità», discriminando e marginalizzando destra e sinistra[17].

Lo scontro elettorale del 1948 si presentò come una scelta tra due modelli: il modello occidentale, basato sulla democrazia parlamentare e l'economia di mercato, e il modello collettivista sovietico. Insomma il panorama politico italiano si trovò lacerato da un contrasto che avrebbe radicalizzato i toni delle rispettive propagande elettorali. La scelta, si diceva nell'appello che la Dc fece al paese il 4 marzo 1948, era ormai fra un «inumano totalitarismo» che tutto accentrava nello stato, e un «concetto umano della vita

politica», alla quale cittadini, associazioni, partiti collaboravano in libera gara per il conseguimento del bene comune. La scelta era dunque tra il «totalitarismo bolscevico» e lo schieramento dei partiti «sinceramente democratici». Le esperienze dei paesi dell'Europa orientale, sempre secondo la propaganda della Dc, dimostravano che dove il comunismo aveva conquistato il potere tutti i partiti, nessuno escluso, erano stati soppressi, ed era morta la libertà. Il fronte popolare impostò invece la sua campagna elettorale sui valori della pace e del lavoro, accusando gli avversari, in particolare la Dc e il Vaticano, di essere «complici dell'imperialismo aggressivo statunitense e di favorire una campagna antisovietica che avrebbe condotto alla guerra». Frequenti, nei manifesti del fronte, furono i richiami agli orrori, ai lutti e alle tragedie della Seconda guerra mondiale, ma anche le immagini di bambini, di donne, di famiglie serene e felici, che servivano a rappresentare la società socialista come giusta, pacifica, laboriosa. In questo contesto si sviluppò dunque la visione degasperiana di un partito che avrebbe dovuto aggregare consensi centristi, superando i disegni «eversivi» di sinistra e di destra, e che avrebbe dovuto assimilare sempre più ampi settori della società civile, coinvolgendo anche quelle categorie sociali e quegli ambienti che atteggiamenti rivoluzionari o programmi estremisti avrebbero potuto impaurire e spostare su posizioni di rifiuto della democrazia. Un'aggregazione moderata dunque nella quale avrebbero potuto trovare spazio anche coloro che non si riconoscevano interamente nell'ispirazione cattolica della Dc. In effetti De Gasperi non aveva programmi particolari: «voleva con tenacia una politica ben ordinata, intendeva che il potere fosse nelle mani del suo gruppo, credeva che fosse l'amministrazione il segreto del buon governo. Era un uomo dell'Ottocento [...]. Ma proprio questa relativa "modestia" dei suoi obiettivi gli consentiva grande flessibilità e senso della misura: poteva allearsi con chiunque fosse inquadrabile nei suoi disegni ed era disposto a molti aggiustamenti purché il timone rimanesse nelle sue mani»[18].

All'inizio il leader puntò alla stabilizzazione politica. Il governo doveva essere il centro delle operazioni politiche e doveva avere un'ampia forza parlamentare. Per questo fece della Dc un partito

ideologicamente sfumato, un contenitore in cui dava spazio alla destra come alla sinistra, usando l'una contro l'altra per raggiungere i suoi obiettivi. Il partito nella sua concezione rappresentava solo un nome collettivo sotto cui raccogliere voti per il governo. De Gasperi sostenne a fondo un'alleanza con la burocrazia e si fece continuatore di quel costume prefascista che faceva del governo un'istituzione solo limitatamente iscritta nel contesto di un costituzionalismo a base parlamentare[19].

La vittoria riportata dalla Dc nel 1948 fu intesa da De Gasperi come l'espressione della volontà di un elettorato prevalentemente moderato che voleva riaffermare il sistema parlamentare. Di qui la conferma della formula centrista e della collaborazione con i partiti laici per non isolare politicamente la Democrazia cristiana. Come è stato scritto, la Dc era «molto più a sinistra», ma né prima né dopo le elezioni del 1948 volle rinunciare a «quell'apporto di voti conservatori che le avrebbe permesso di avere una funzione centrale e decisiva nella politica italiana». Questo atteggiamento si spiegava con la «volontà di assicurare all'esecutivo una salda base parlamentare, che permettesse ai cattolici di impedire il ripetersi nel secondo dopoguerra delle insufficienze, delle incertezze e delle viltà, che dopo la prima guerra mondiale avevano ostacolato una ferma difesa delle libere istituzioni»[20].

La soluzione centrista apparve a De Gasperi la più congeniale al fine di consolidare le istituzioni, di dare stabilità ai governi e di ampliare la base dell'area governativa, cooptando nuovi settori politici, e di rendere così meno obbligate le scelte della Dc. Dietro il centrismo c'era dunque una precisa strategia che riproponeva, così come era avvenuto a partire da Cavour, una teoria del centro come *juste milieu* ovvero come soluzione che smussava gli estremismi per far convergere al centro le posizioni di destra e di sinistra compatibili con la conservazione del sistema. L'operazione di assimilare al centro e di coagulare forze diverse presupponeva ovviamente un'azione paziente e accorta. «L'esperienza dimostra – avrebbe scritto nei primi mesi del 1949 De Gasperi – che la realtà esige soprattutto molta tenacia, cioè molta energia e il massimo concentramento possibile di forze ricostruttive, sia per spingere

innanzi l'evoluzione interna, sia per riguadagnare le perdute posizioni all'estero. È un sistema ricostituente che esige più l'arte del clinico che non quella del chirurgo». Nel contesto del quadro delle forze politiche esistenti ciò voleva dire guardare un po' a sinistra e un po' a destra: «Staccare permanentemente una frazione di socialisti – proseguiva – vuol dire la possibilità di rompere il blocco sindacale social-comunista nelle sue cittadelle di resistenza, e guadagnarlo a una politica di riforme gradualisti; collaborare coi repubblicani vuol dire offrire ai più saggi di loro la possibilità di abbandonare per via l'anticlericalismo della loro tradizione»[21]. L'esigenza suprema era quella della cooperazione e dell'integrazione.

Dopo il 1948 cominciò comunque ad emergere e a definirsi meglio anche l'immagine articolata della Dc. Il fenomeno delle tendenze e delle correnti divenne d'allora un carattere peculiare. Il dibattito interno al partito nasceva dalla pluralità di filoni ideali tra loro anche molto distanti, che riuscirono ad essere composti attraverso lunghe e a volte estenuanti mediazioni. Questa dialettica, come si è già detto, si legò ovviamente all'impossibilità di un vero dialogo parlamentare compatibile col sistema a causa del blocco provocato dalla contrapposizione tra «neri» e «rossi» e, tuttavia, finì per avere costi notevoli per la stabilità. De Gasperi fu d'altra parte anche il capo di un partito esposto a pressioni e condizionamenti d'ogni tipo. La società civile finì in molti casi per veicolare la domanda politica sempre e solo attraverso la Dc. Non fu un caso allora se il vero terreno sul quale esercitare una mediazione divenne lo stato.

Alle difficoltà dovute alle contrapposizioni interne al partito si aggiungevano quelle dovute alle contrapposizioni interne all'intera maggioranza. Nel giugno del 1949, chiudendo i lavori del congresso della Dc, dichiarava infatti: «le idee, le aspirazioni, le tendenze programmatiche vanno fin dall'inizio inquadrare nella realtà, realtà che è una risultante delle possibilità esecutive e finanziarie e delle forze rappresentative delle due Camere, e questo non dovete dimenticarlo, amici miei. Una cosa è il programma del partito, l'affermazione programmatica del partito, circa la via che si deve percorrere, altra è la possibilità dell'esecuzione entro un governo di

coalizione, ad ogni modo un governo che deve tener conto della proporzione delle forze nelle due Camere»[22]. I governi rappresentarono spesso l'esito di aggiustamenti interni alla Dc, di compromessi e scambi con singoli esponenti e leader della maggioranza e, a volte, di cedimenti da parte di De Gasperi. Il capo del governo divenne dunque col tempo sempre più consapevole della fragilità di un equilibrio che non poteva fondarsi solo sul prestigio personale e su una risposta eccezionale dell'elettorato. Le rivalità interne alla Dc crearono sempre più problemi, come sempre più estenuante divenne convincere gli esponenti degli altri partiti a collaborare senza pensare a ricontrattare continuamente il proprio appoggio. Inoltre, anche se i monarchici, i missini, i qualunquisti costituivano forze limitate e instabili, spesso la loro opposizione veniva a sommarsi a quella dei socialisti e dei comunisti.

Le difficoltà del quadro politico apparvero chiaramente nell'analisi esposta dal leader democristiano nel corso del congresso del 1952. La Dc non poteva spostarsi né a sinistra né a destra, se non voleva provocare fratture, interne ed esterne al partito, che sarebbero ricadute poi sul governo e sulla stabilità politica. Questa situazione era frutto della composita natura della Dc, che di fatto la immobilizzava in scelte poco chiare e nette, ma era anche la conseguenza della rigidità del sistema, con due estreme forti sul piano parlamentare ma non utilizzabili. In particolare la rigidità ideologica e i precisi legami internazionali collocavano il Pci al di fuori di quegli schemi di democrazia parlamentare basati sul libero confronto tra le forze politiche; mentre il neofascismo, richiamandosi a nostalgiche soluzioni autoritarie, non nascondeva il suo rifiuto delle istituzioni e del metodo democratico uscito dalla Resistenza. «Come governi? – De Gasperi chiedeva a Sturzo – Portando la Dc colla destra? Sarebbe frantumarla e anche in tal caso la maggioranza sarebbe minimissima. Aggiungi che ciò equivarrebbe a riaprire la questione monarchica, a spezzare irrimediabilmente l'unità del partito, a provocare un'instabilità di governo che rovinerebbe rapidamente il sistema e ci porterebbe al comunismo»[23]. La presenza in parlamento di forze estreme antisistema rendeva impossibile ogni

allargamento della maggioranza e perpetuava i rischi di un'instabilità.

In realtà De Gasperi cercò anche una collaborazione con i monarchici per allargare la base del governo. A tale proposito la vicenda di Achille Lauro, se evidenzia il difficile raccordo tra società civile e società politica e l'ancora precaria forma dei canali attraverso i quali passò la domanda politica dai cittadini al ceto politico[24], fornisce un esempio particolarmente significativo delle dinamiche trasformistiche messe in atto.

La possibilità per Lauro d'inserirsi nei giochi[25] degli equilibri politici italiani nacque durante le crisi provocate con l'inizio della guerra fredda. Nella primavera del 1947 era infatti ormai chiaro che De Gasperi, accentuandosi le fratture interne e internazionali, non poteva più governare con il Pci e il Psi. In un primo tempo il leader democristiano pensò di contare su Saragat e su quei deputati che si erano distaccati dal Psi perché contrari all'alleanza con il Pci. Di fronte alle incertezze di Saragat, De Gasperi non poté che rivolgersi alla destra. Innanzitutto cercò di recuperare i notabili meridionali e gli ex dirigenti locali fascisti, dei quali i deputati dell'Uomo Qualunque erano una componente importante. Pensò che l'operazione sarebbe stata più facile in quanto, in occasione delle successive elezioni politiche, il controllo del ministero degli Interni avrebbe potuto assicurare la loro rielezione. I cattivi rapporti con il movimento di Giannini e un violento attacco rivolto proprio dal leader qualunquista non facilitarono le cose. In fondo le stesse difficoltà per la maggioranza affrontate da De Gasperi furono utilizzate da Giannini per alzare il prezzo di una possibile contrattazione. Fu allora che Piccioni, segretario della Dc, si rivolse a Lauro, amico di Giannini, per cercare di portare dalla propria parte i deputati dell'Uq.

E fu per evitare la iattura di un governo para-comunista – ha scritto Lauro – che io mi decisi ad incontrarmi con l'onorevole Piccioni e con l'onorevole Cappa, non certo per salvare la Democrazia cristiana perché tale. Dunque, alcuni giorni dopo il mio colloquio con Giannini, ebbe luogo in una sala riservata dell'albergo Moderno, a Roma, la riunione con i deputati dell'«Uomo

Qualunque». Era presente anche il presidente della Confindustria, Costa. Per la verità trovammo il terreno molto favorevole. I deputati del partito di Giannini, tutti eletti con voti accaniti e irriducibili anticomunisti, si sentivano a disagio. Ma se da una parte avrebbero voluto che Giannini mutasse i propri progetti, dall'altra temevano che, se fossero usciti dal partito, non avrebbero più avuto probabilità di essere rieletti. In definitiva, essi chiedevano, in cambio di un voto contro la politica impostata da Giannini, la garanzia del nostro appoggio per essere rieletti alla prossima occasione, ma non nelle file della Democrazia cristiana. E così fui costretto a prendere precisi impegni per le future elezioni. Nella storica seduta dell'Assemblea Costituente che ebbe luogo pochi giorni dopo, il gruppo Uq votò compatto per De Gasperi, con la sola eccezione di Guglielmo Giannini. Con quella votazione il destino del partito che aveva destato tante speranze era ormai segnato[26].

L'Uq si sciolse e in dicembre, in vista delle elezioni vicine, Saragat entrò a far parte della maggioranza governativa. All'armatore l'intera operazione, essendo presente ai negoziati il ministro della Marina mercantile, fruttò l'assegnazione di quattro navi in compenso di quelle perdute in guerra.

I patteggiamenti trasformistici nei confronti di Lauro non si verificarono tuttavia solo in quel caso. In occasione infatti delle elezioni comunali napoletane del 1952 Lauro formò un'alleanza tra il Partito monarchico da lui capeggiato ed il Movimento sociale italiano. Ottenne 117.000 preferenze, mentre il suo schieramento ottenne il 45% dei suffragi contro il 22 dei comunisti, il 5 dei socialisti e il 24 dei democristiani. Fu quindi formata una giunta che lo ebbe come sindaco. Le elezioni politiche andarono meno bene, anche se la destra ottenne il 39% dei suffragi contro il 30 della Dc e il 28 della sinistra. Con la perdita della maggioranza parlamentare della Dc e con l'aumento della rappresentanza parlamentare del Pnm, che passò da quattordici a quaranta deputati, aumentarono per Lauro le possibilità per una trattativa. La Dc infatti, con una maggioranza relativa, iniziò a cercare alleati ovunque al fine di formare una coalizione di governo. In quell'occasione il prezzo pagato dalla Dc in

cambio dell'appoggio parlamentare fu proprio quello di lasciare mano libera a Lauro a Napoli.

In effetti, a parte qualche soluzione parziale, gli inizi degli anni Cinquanta ripresentarono una situazione molto simile a quella degli anni 1924-26. Per cui, al fine di scongiurare ogni pericolosa involuzione, si pensò di superare queste difficoltà, che davano ai governi uno spazio di manovra molto limitato, con una modifica della legge elettorale. Si propose un correttivo che avrebbe dovuto attribuire un premio di maggioranza (380 seggi, pari al 65%) a quel raggruppamento di liste che avesse superato la maggioranza assoluta dei consensi (50,01%). La riforma elettorale fu ritenuta l'unica possibilità per una stabilità sempre minacciata dalle ristrette basi parlamentari della maggioranza e dalle continue contrattazioni con gli alleati interni ed esterni alla Dc. In qualche modo la maggioranza, una volta assicurata, avrebbe permesso di ridurre i pericoli dovuti alla conflittualità contrattualistica che oltre a fare cadere i governi, metteva in pericolo la stabilità del sistema. De Gasperi intendeva in realtà «affrancarsi dalla tutela della dialettica dei partiti (che si intensificava poi per la dialettica di correnti interne alla Dc) per tornare alla libertà di manovra dei governi ottocenteschi, che, una volta vinte le elezioni, non avevano di regola da temere che occasionali colpi di mano parlamentari. A questo si aggiungeva il desiderio contingente di liberarsi dai ricatti e dalle pressioni “della destra cattolico-clericale” (come De Gasperi ebbe a dire a Nenni)[27], visto che un governo non ricattabile dalla sua maggioranza si sarebbe trovato al riparo dalle equivocate offerte delle maggioranze di soccorso»[28].

La Dc, con la nuova legge elettorale, ottenne alle elezioni del 7 giugno 1953 undici milioni di voti contro i dodici del 1948. Il Pri passò da un milione a quattrocentomila, il Pli da un milione a ottocentomila e il Psdi perse seicentomila voti. La maggioranza assoluta fu dunque raggiunta dai partiti governativi, ma la verifica dei voti contestati non fece scattare il premio di maggioranza. Tra i partiti alleati, coloro che avevano temuto di pagare l'alleanza con la Dc videro confermate le loro previsioni. Il Psdi abbandonò De Gasperi. La legge maggioritaria venne revocata. Da quel momento,

essendo finita la fase di un governo maggioritario, si aprì una fase politico-istituzionale molto più instabile della precedente.

3. L'assimilazione dei socialisti

Con la scomparsa di De Gasperi dalla scena politica l'instabilità e l'inefficienza del sistema politico riemersero con più forza. A partire da quel momento si succedettero governi di coalizione, che non poggiavano su una base definita e sicura, ma venivano costruiti attraverso transazioni e scambi tra partiti e frazioni di partito, tra apparati e frazioni di apparato. Lo stesso parlamento iniziò a rivelare un doppio volto: il volto obbligato delle votazioni pubbliche per appello nominale e il volto autentico delle votazioni a scrutinio segreto. I successori di De Gasperi si trovarono in effetti a contrattare con un'oligarchia di notabili. Mancando una parte nettamente maggioritaria, furono possibili solo governi che nascevano sovente dopo estenuanti contrattazioni. Dopo incoerenti oscillazioni a destra e a sinistra, maturò l'idea di un centro-sinistra allargato a forze che fino a quel momento erano rimaste escluse dalla formazione dei governi. La formula si sarebbe rivelata frutto di una rinnovata sapienza giolittiana, ma non avrebbe dato all'esecutivo quella forza e quella legittimità necessarie. «Un esecutivo ridotto a contrattare ogni decisione – avrebbe scritto Maranini – a dispetto di ogni buon proposito e perfino di ogni spirito di sacrificio degli uomini in cui si impersona, non può essere che un cattivo esecutivo, presso il quale ogni interesse particolare e sezionale, legittimo o illegittimo, acquista un peso decisivo, commisurato alla necessità della sopravvivenza del governo; mentre ogni altro più generale e permanente e nobile interesse è per conseguenza condannato»[29]. Il sistema politico italiano finì per poggiarsi su una classe dirigente che si rivelava sempre più chiusa e senza alternative, dove il primo ministro non poteva che svolgere il ruolo di paziente e accorto mediatore.

Il parlamento divenne una camera di registrazione, dove si dava corso ai contratti intervenuti fuori; dove l'opposizione, talvolta

cointeressata al sistema, non riusciva ad animare un efficace controllo politico, né sempre aveva interesse a farlo; e dove anche si dava corso a una moltitudine di contratti minori fra piccole e mediocri feudalità, e talvolta fra minuscoli gruppi e perfino persone singole; contratti minori che attraverso la legislazione nel quasi segreto delle commissioni portano disordine, immoralità e incoerenza in tutto l'ordinamento giuridico e facilitano, più ancora dei contratti maggiori, il cattivo uso delle pubbliche risorse[30]. Agli inizi degli anni Cinquanta, in mancanza di una mobilità interna al sistema, cominciarono comunque a mutare gli equilibri interni alla Dc e cioè dell'unica parte legittimata al governo. Nel luglio del 1951, al consiglio nazionale di Grottaferrata, fece la sua apparizione un gruppo di centro-sinistra, staccatosi dalla corrente di centro che qualche volta aveva votato con la maggioranza, qualche volta, invece, si era schierato con la sinistra, assumendo in generale posizioni in contrasto con quelle di Piccioni e Andreotti. Pochi giorni dopo apparve evidente che in seno al centro democristiano si erano formate due tendenze, quella impersonata da Andreotti e da Piccioni, determinata a rompere con la sinistra dossettiana e a combatterla apertamente fino alle estreme conseguenze; e quella impersonata da Taviani e Rumor, fautori di una politica di intesa e di assorbimento. In realtà di lì a poco si sarebbe organizzato un nuovo gruppo con esponenti della nuova generazione che avrebbe dato vita alla corrente di Iniziativa democratica. Oltre a Rumor e Taviani, ne avrebbero fatto parte Scalfaro, Zaccagnini, Emilio Colombo, Moro, Gui, Galloni e Ardigò. Era la nuova Dc a formarsi, erede naturale della politica di De Gasperi. «Mancò ad essi una comune ideologia; prevalse a volte all'interno del gruppo un atteggiamento pragmatico; ma, soprattutto, il loro incontro fu il risultato della confluenza di uomini di una medesima generazione, provenienti da diverse realtà regionali e spesso da diverse esperienze politiche e culturali»[31]. Ad un notabilato politico che era anche notabilato sociale seguì una seconda classe dirigente che finì anch'essa per acquisire i caratteri di un notabilato politico pur non potendo contare su origini sociali simili a quelle dei politici dell'immediato dopoguerra. Se, come è stato osservato, nella seconda metà degli anni Quaranta e per gran

parte degli anni Cinquanta il «relativo congelamento sociale e le esigenze di raccordo con i ceti dominanti prefascisti» assegnarono ancora una funzione importante al notabilato sociale, il rafforzamento del rapporto tra stato e mondo politico favorì quel ceto politico «che si basò sull'espandersi delle forze del mercato e sul controllo dei loro flussi, e che, non legato rigidamente a norme e a gerarchie sociali, poté muoversi, costruire alleanze, agire insomma da vera classe imprenditoriale, per affermare il proprio potere»[32]. Pur cambiando la natura delle risorse (da economico-sociali a politiche), di fatto il comportamento rimase di natura personalistico-clientelare così come era stato quello dei notabili di età liberale e della prima Dc.

La nuova generazione avrebbe preparato un nuovo equilibrio politico che sarebbe stato annunziato dal segretario Fanfani. Nell'estate del 1957 egli espresse infatti la necessità di allargare la base politica dello stato rivolgendosi alle forze socialiste: Quando ci si domanda cosa fare per accrescere consensi alla Dc e, suo tramite, allo stato democratico la triplice risposta più ovvia è la seguente: non interrompere nemmeno nelle apparenze la nostra tradizione, confermare e riprendere lo svolgimento del nostro più recente impegno, adempiere uniti nel rispetto della disciplina il nostro dovere. Quindi l'obiettivo deve restare quello di accrescere consensi allo stato democratico perseguendo lo sfondamento elettorale a sinistra, per recuperare larghi ceti popolari, evidentemente non conservatori, alla base democratica dello stato, collo svolgimento puntuale della nostra realizzatrice testimonianza cristiana tra gli umili[33].

Fanfani intese così precisare che lo «sfondamento a sinistra» avrebbe potuto agevolare anche il distacco del Psi dal Pci. L'obiettivo di Fanfani, si commentava da parte della sinistra della Dc, era quello di «corresponsabilizzare quei gruppi di sinistra interna che, non direttamente rappresentati nel governo, erano tuttavia i più sensibili al dialogo coi socialisti ed i più ascoltati all'interno del Psi». La sinistra del partito coglieva negli argomenti del segretario la volontà di rimescolare le carte e di mettere in discussione il

centrismo come formula di governo e come formula rappresentativa di ben precisi equilibri interni del partito[34].

Le correnti finirono in qualche modo per rappresentare gli unici gruppi e sottopartiti legittimati a entrare in concorrenza per il governo del paese, proprio perché, con l'esclusione della legittimità dell'opposizione, non esistevano partiti alternativi tra loro. La dialettica interna alla Dc e alle maggioranze divenne nei fatti l'unica possibile e compatibile alla conservazione del regime repubblicano. La ristretta classe di governo finì dunque per comportarsi come la ristretta classe politica dell'Italia liberale che cercò solo al proprio interno le formule governative, assorbendo dall'opposizione solo quelle parti che col tempo si dimostrarono omogenee al centro e integrabili nel sistema.

La persistente risoluzione delle maggioranze e dei governi sempre e solo all'interno della Dc portò a un processo degenerativo. Finì per prevalere la rincorsa a posti da occupare e a risorse da controllare. Le maggioranze si dedicarono solo ai problemi interni, senza valutare a fondo i mutamenti della società. Tutto fu subordinato e ricondotto a un gioco di persone contro persone (allearsi con chi per andare contro chi), che approdava a un circolo vizioso di veti incrociati che si ostacolavano e paralizzavano a vicenda. Ne seguiva che i contenuti non erano percepiti come tali, ma diventavano pedine del gioco degli schieramenti. Si complicò così la stessa geografia correntizia. Infatti destra, sinistra e centro non sembrano criteri attendibili per descrivere le diverse posizioni e spiegare le alleanze, che rispetto agli anni di De Gasperi seguirono logiche meno lineari e motivazioni di tipo personale e individuale. «Abbiamo visto sorgere – si disse – il gruppo che assumeva il nome di “Iniziativa democratica”»; «la tendenza della “Vespa”»; «il gruppo di “Primavera”»; «la tendenza della Base»; e, con organizzata autonomia, rappresentanze di organizzazioni collaterali senza contare poi «gli individui organizzati»; e, ancora, abbiamo «oltre alle varie agenzie nazionali, riconosciute espressamente, altra come espressione di pensiero di una determinata persona e altra definita come vicina al ministro A o al ministro B o al ministro C»[35].

Nel marzo del 1959 si produsse tuttavia un passaggio importante per la storia della Dc e quindi del sistema politico. Infatti i maggiori esponenti di Iniziativa democratica, intendendo liquidare l'esperienza della segreteria Fanfani, si riunirono presso la Casa delle suore di Santa Dorotea. Qui la grande maggioranza decise di abbandonare Fanfani e dare vita ad una nuova corrente che avrebbe preso il nome di «dorotei». I dorotei avrebbero assunto un ruolo centrale nella guida della Dc e del paese e da quel momento avrebbero gestito le grandi svolte degli anni Sessanta: prima conseguenza furono le dimissioni di Fanfani e l'elezione di Aldo Moro a segretario politico. Come è stato scritto, I dorotei diventarono un simbolo, assai spesso negativo e perfino demonizzato, della politica. Per la loro vocazione di potere. Per la loro estrema flessibilità, portata quasi ai confini del trasformismo. Per la loro capacità di attraversare mutamenti di scenario, di formula, di costume. Per avere impersonificato una certa stagione della vita democratica: fatta di equilibri e misure, di un vero e proprio culto della mediazione, di un'interpretazione moderata, gradualista, mai dirompente, dello scontro politico. [...] Il potere dei dorotei si è incarnato, negli anni migliori, in una gestione improntata al pragmatismo ed al pluralismo, che rifuggiva da forzature ed integralismi, che si sforzava soprattutto di mediare e comprendere, che cercava di assorbire gli altri nel proprio disegno e non già di sconfiggerli o cancellarli. Questa prassi si fondava sul convincimento che la vita pubblica non fosse basata su contrasti radicali, su alternative nette ed irrimediabili, su giochi a somma zero; ma piuttosto su una continua avvolgente manovra tesa a convergere verso il centro dello schieramento, a devitalizzarne le ali estreme, ad impedire che prendesse forma una scissione drastica tra destra e sinistra, tra conservazione e progresso[36].

Leader e maestro di questo schieramento divenne Aldo Moro: Nei primi anni Sessanta, quando ancora si poteva collocare Moro tra i dorotei, seppure in una posizione già anomala, Donat Cattin paragonò il segretario della Dc al manzoniano conte duca don Gasparo Guzman, conte di Olivares, duca di San Lucar, gran privato del re di Spagna don Filippo IV. «Il conte duca – così l'aveva

descritto Manzoni – è una volpe vecchia, parlando col dovuto rispetto, che farebbe perdere la traccia a chi che sia, e quando accenna a destra si può esser sicuro che batterà a sinistra: ond'è che nessuno può vantarsi di conoscere i suoi disegni; e quegli stessi che debbono metterli in esecuzione, quegli stessi che scrivono i dispacci, non ne capiscono niente. Il conte duca, viceversa, sa a puntino che cosa bolle in pentola in tutte le altre corti; e tutti que' politici, che ve n'ha di diritti assai, non si può negare, hanno appena immaginato un disegno che il conte duca te lo ha già indovinato, con quella sua testa, con quelle sue strade coperte, con quei suoi fili tesi dappertutto»[37].

Moro apparve subito fautore di un «partito di mediazione» e di opinione, impegnato a favorire la circolazione delle idee. Ed in ciò si dimostrò più simile a De Gasperi che non a Dossetti o a Fanfani. La sua prospettiva d'azione si rivelò piuttosto ampia. Egli infatti diede per scontata l'istituzionalizzazione delle correnti, «secondo un'ottica che tendeva a riprodurre nel partito una sorta di Parlamento in sedicesimo mentre, nello stesso tempo, nel Parlamento “vero” si scioglievano e si mediavano le divergenze interne»[38]. Su questa strada avrebbe portato in effetti il partito unito all'appuntamento con il centro-sinistra.

Sarà Moro a portare avanti quell'apertura ai socialisti proposta da Fanfani e a praticare un rinnovato trasformismo, adeguato alle nuove strutture politiche e alle nuove tecniche del potere. L'operazione fu da lui intesa come un tentativo tendente ad assimilare il Psi al sistema e a isolare ulteriormente il Pci: «L'assecondare il Psi in questa evoluzione – avrebbe scritto – comportava evidentemente dei rischi, ma il margine di sicurezza politica nel quale si sarebbero mossi i cattolici nei confronti del Psi, avrebbe superato largamente il rischio». Infatti «se il tentativo avesse riportato il Psi nell'area democratica sarebbe stato compiuto il passo più notevole per salvare l'Italia dal comunismo»[39]. Un incontro tra socialisti e cattolici, si scriveva nel 1960, sarebbe stato possibile solo nell'ipotesi di una «omogeneizzazione» subalterna del Psi; di una sua utilizzazione in funzione di mediazione e di rappresentanza di precise istanze che non violino però l'equilibrio di vertice della Dc [...]. Il che equivale a

dire, date per scontate le grandi differenze, che occorre un nuovo Giolitti, [...] un Giolitti cattolico. Che si renda ben conto della situazione del suo movimento e del paese, che non si illuda di giungere a qualche risultato sforzando le condizioni presenti, che guardi e sappia guardare la Dc e il Psi come sono e non come si vorrebbe fossero, che non si illuda troppo su fatiscanti maggioranze nel partito, dimenticando i veri punti di forza che sono esterni ad esso, un nuovo Giolitti che come l'antico senta la politica come quotidiana prosaica realtà anziché come gloriosa missione, aborrendo dagli astratti schematismi illuministi per calarsi nella concreta realtà delle cose. Occorre un nuovo Giolitti che non mutui tesi socialistiche per arrivare all'intesa, che assicuri gerarchia e partito nella più larga misura possibile, che non bruci in pochi mesi chances che vanno giocate in lunghi periodi, che predisponga le cose con pazienza, giorno per giorno, mese per mese, paziente Cireneo, la trama dei primi accordi nei comuni, nelle province, nelle pubbliche amministrazioni per salire via fino all'accordo di vertice che segue, non precede gli altri. Occorre un nuovo Giolitti che, come il grande statista di Dronero, sappia «guidare» e utilizzare per la propria maggioranza le forze socialiste, a sostegno non a potenziale minaccia dell'ordine di cose esistenti, rafforzando sì i «consensi dello stato democratico», ma bene essendo però fermo che i muri maestri di questo stato sono già stati tracciati e non debbono essere toccati. In caso contrario l'operazione non varrebbe la pena di essere compiuta[40].

Molto tempo dopo, Pietro Nenni avrebbe dichiarato: «Sì, la Dc è stata il giolittismo di questo periodo [...]. Giolitti ha governato basandosi su due elementi: il clientelismo e il paternalismo. Esattamente come la Democrazia cristiana»[41].

In tempi brevi, in realtà, Moro riuscì a portare la stragrande maggioranza del partito ad accettare una linea politica che in passato aveva determinato una profonda spaccatura con la rottura della corrente di Iniziativa democratica e l'allontanamento di Fanfani dalla segreteria, a far accettare ai socialisti l'intangibilità del sistema politico e al mondo cattolico un'alleanza con uno dei suoi nemici storici.

Insieme a Moro agirono comunque i dorotei. Furono loro che, seguendo un disegno che era stato di Fanfani, si affermarono come maggioranza nel partito, dominarono la Dc e quindi le istituzioni pubbliche e parapubbliche. Si comportarono come un'oligarchia di partito ed attuarono un'egemonia di natura collegiale più che personale. La loro pratica del potere fu soprattutto «transativa», «perché essi avevano chiaro che per mantenere il tutto, andavano rispettate le parti, sia quelle sociali, sia quelle politiche, sia dunque quelle delle vecchie e nuove corporazioni e lobbies, sia quelle delle correnti del proprio e degli altri partiti». «I grandi arabeschi dell'onorevole Moro si risolsero in uno dei più statici sistemi di pesi e contrappesi politici. Del resto questo era implicito nel suo schema ideale in cui il “che fare” si legava indissolubilmente al “come fare”». Moro cercò sempre all'interno del suo partito l'unanimità, soprattutto per quelle decisioni di indirizzo politico che avrebbero potuto avere una ricaduta di carattere istituzionale o che avrebbero potuto comportare un mutamento di coalizione con gli altri partiti. Tutto questo si accompagnò ad una concezione monocentrica del sistema politico che richiese un forte movimento di spinte dalla periferia verso il centro. Quest'ultimo, per coniugarsi con la stabilità politica, venne mediato da un flusso continuo di transazioni con un coinvolgimento sempre più ampio di tutte le forze nell'area istituzionale e di potere[42].

Poiché il potere veniva distribuito dal centro alla periferia, l'unità tra le correnti democristiane era importante in quanto garantiva a ciascuna di esse la rispettiva posizione. Al centro doroteo spettava una funzione arbitrale e al segretario politico un ruolo di regista. Questa configurazione che derivava da un basso livello di istituzionalizzazione traeva la sua forza dal fatto di non avere alternative nel sistema politico: Per questo motivo quelli che potevano essere considerati come fattori di debolezza, quali la fragilità degli equilibri interni, il continuo mutamento dei ruoli, dei rapporti di forza e delle alleanze tra le correnti democristiane, le peculiari caratteristiche cioè di un'unità interna di partito, sempre transeunte e al limite di una possibile rottura che doveva essere continuamente ricomposta, si rivelavano in realtà come fattori di

stabilità. Proprio questi continui processi di assestamento conferivano infatti al sistema una flessibilità che altrimenti non avrebbe assunto[43].

L'immagine del partito «piovra» e «pigliatutto», con la sua funzione statica, sostanzialmente conservatrice, con la sua anomala «occupazione del potere statale», deve dunque tener conto di alcuni fattori dinamici. La capacità di adattarsi di continuo consentiva infatti una pratica del potere non chiusa in sé, ma capace di associare e coinvolgere altre forze politiche e sociali con molta duttilità e attraverso sempre nuove forme di contrattazione e di mediazione. Si può dire così che «questo continuo annodarsi di fili in tutte le direzioni talvolta finiva per innescare conflitti immaginari; ma più spesso consentiva di dirimere, attenuare, circoscrivere conflitti più concreti. Si creava infatti tra i partiti una quantità di canali di mediazione. E mentre la contesa all'interno delle forze politiche si faceva più aspra, per le stesse ragioni il contrasto tra di esse diveniva meno frontale e dirompente»[44].

L'esperienza del centro-sinistra comportò tuttavia mutamenti profondi per l'intero sistema politico. A partire infatti dalla metà degli anni Sessanta questa formula politica finì per ridurre ulteriormente le già limitate capacità di movimento dei partiti. La coalizione di governo in pratica, a causa anche della sua «irreversibilità», divenne una coalizione predominante senza possibili alternative. Tutto ciò comportò il moltiplicarsi delle correnti interne alla Dc e al Psi che finirono per rispondere «con un adeguamento della formula politica per linee interne: impossibilitato ad esprimersi a livello di formula di governo, il ricambio in seno a coalizioni forzatamente immutabili veniva sempre più assumendo la caratteristica di un ricambio di correnti, ove la lotta clientelare per il potere e genuini fermenti di differenziazione ideologica si intrecciavano variamente». Non è un caso allora che da una classificazione di tutti i partiti risultavano con correnti i partiti di governo e cioè la Dc, il Psi, il Psdi, il Pri e il Pli e senza correnti i partiti d'opposizione e cioè il Pci e l'Msi[45].

«A certi effetti – avrebbe scritto Sartori – siamo ancora governati dai partiti; ma ad altri effetti le vere unità operative sono le frazioni,

e quindi il nostro è diventato un sistema di sotto-partiti. Si badi: un sistema autonomo, che va per suo conto, di sotto-partiti. Autonomo a tal punto che il gioco delle frazioni non si svolge soltanto per linee interne (al partito di appartenenza), ma anche per linee esterne, e cioè in sostanziale alleanza con frazioni di altri partiti»[46]. In realtà, sempre secondo il politologo, più che di frazioni bisognava parlare di fazioni e cioè di «gruppi di potere dediti, con assoluta e ossessiva priorità, a manovre di potere». Concludeva poi: «Quando i partiti si frantumano in fazioni e cioè quando sono le fazioni che assoggettano il partito, si ritorna alla politica personalistica. A livello di partito le conseguenze sono che il partito diventa “sordo”, introverso, poco o punto ricettivo alle domande del paese, tutto dedito ai propri problemi intestini. E quel che succede, in concreto, all’interno del partito è presto detto: tutto si subordina e riconduce a un ossessivo “gioco contro persone” – allearsi con chi per andare contro chi – che approda a un giro vizioso di “gruppi di veto” che si ostacolano e paralizzano a vicenda»[47]. Il termine fazione era in realtà già stato utilizzato per indicare la formazione di quei gruppi, all’interno dei parlamenti, che avevano preceduto la costituzione dei partiti. Gruppi che avevano proprio, come le fazioni-correnti del secondo dopoguerra, rispetto ai partiti, un carattere più personalistico e si distinguevano più per contrasti su singole questioni che per contrasti di linea politica generale.

In questo sistema alla Dc spetterà sempre una funzione specifica che potremmo quasi definire quella di una «palude centrista». I vari leader democristiani che si succederanno al governo come nelle cariche del partito passeranno infatti sempre con estrema facilità da posizioni di destra a posizioni di sinistra senza che si possa evincere con chiarezza questo pendolarismo. Si tratta evidentemente di una formazione culturale trasformista quella della Dc che rendeva magmatiche ma in qualche modo coerenti le oscillazioni: la formazione cattolica. Che poi si trattava della stessa cultura che riusciva a mediare con la società civile e quindi a realizzare un clientelismo sempre aderente e rispondente alle esigenze che di volta in volta si presentavano nelle diverse fasi vissute dal paese. Un complesso contenitore fu dunque la Dc: un parlamentino «palude»

che cercava di assorbire gli alleati o i possibili alleati e che per far questo modificava di volta in volta i propri interni equilibri restando però sempre al centro. Fu in effetti il Psi che si spostò al centro, come farà poi il Pci, ma non sarà mai la Dc a spostarsi a sinistra oppure a destra.

Lo stato finirà anche per i democristiani e poi per i socialisti col rappresentare una risorsa per rafforzare il potere dell'esecutivo. Gli interventi sempre maggiori da parte dello stato e degli enti locali nel campo dell'economia si materializzeranno in un organico collegamento tra il personale politico che dirigeva partiti, governi ed enti locali e il personale cui veniva affidata la guida delle grandi imprese create con il capitale pubblico. Se in un primo tempo saranno i primi a controllare i secondi, col tempo si verificherà l'inverso e si costituiranno veri e propri feudi economici intorno a «principi» dell'apparato parastatale. Tra classe politica e imprenditori dell'apparato pubblico s'intesseranno veri incroci relazionali interpartitici con valenza personalistica, per cui si troveranno in molti casi esponenti della Dc con esponenti del Psi contro altri esponenti della Dc alleati ad altri esponenti del Psi. Il trasformismo verrà così sofisticato secondo logiche nuove e aderenti al nuovo sviluppo della realtà economico-sociale.

A questo proposito appaiono significativi gli appoggi goduti da Eugenio Cefis nel controllo della Montedison, che non sarebbero stati possibili se non in un contesto trasformistico. Infatti, dopo un'attenta manovra di avvicinamento all'obiettivo, Cefis seppe trovarsi le giuste alleanze, ma soprattutto i legami individuali all'interno di una galassia di cui facevano parte esponenti politici appartenenti a componenti diverse operative trasversalmente all'interno della maggioranza di governo. Il favore del ministro delle Partecipazioni statali Flaminio Piccoli, l'amicizia con Fanfani, solidi legami con la corrente dorotea di Rumor e Piccoli, il favore di Emilio Colombo e di Francesco De Martino contribuirono alla sua nomina a presidente della Montedison il 22 aprile 1971. Questa configurazione a lui favorevole cambiò tuttavia, quasi un anno dopo, con l'arrivo di Forlani alla segreteria politica della Dc e di Andreotti alla presidenza del consiglio. In particolare, nella primavera del 1972, si verificò il

passaggio decisivo. Con un nuovo governo centrista, mancando l'appoggio dei socialisti e nonostante Cefis lo si potesse ritenere rappresentante di interessi privati, il manager si trovò contro un leader che ritenne invece di appoggiarsi a manager pubblici. Insomma se un governo come quello di centro-sinistra avrebbe dovuto più logicamente sostenere l'impresa pubblica e invece sostenne l'operazione Cefis favorevole ai privati, il governo di centro-destra, più logicamente disponibile sulla carta all'impresa privata, sostenne l'impresa pubblica. Nel 1973, mutando ancora una volta il quadro politico, la situazione si capovolse e un governo apparentemente più a sinistra come quello presieduto da Rumor, con segretario politico non più Forlani ma Fanfani, finì per allearsi con Cefis, ostacolando l'imprenditore pubblico Girotti dell'Eni.

Il comportamento apparentemente incoerente di Andreotti come l'intero gioco delle relazioni si spiegavano tenendo appunto conto degli equilibri interpersonali di potere. Scriveranno infatti Scalfari e Turani: L'Eni del 1972 rappresentava non più un potere ma a malapena un contropotere, era cioè meno organicamente legato al blocco dominante di quanto non lo fosse la Montedison di Cefis; allo stesso modo la Fiat di Agnelli era discesa anch'essa al rango di «contropotere», cioè una forza egemone ma forza tutto al più bilanciante. Ed era quindi normale che all'Eni e alla Fiat si appoggiasse un uomo come Andreotti, anch'egli non forza egemone all'interno del suo partito, ma forza bilanciante. Con un acume politico che difettava per esempio ai leader della sinistra, Andreotti capì che per costruire un'alternativa all'interno del suo partito egli doveva raccogliere all'esterno tutte quelle forze che si trovavano in posizione bilanciante: la lega dei contropoteri, la lega degli outsider o, se si vuole, la lega dei più deboli. Perciò Girotti, perciò Agnelli, perciò Rovelli e al limite perciò Sindona: ogni fascia fu utilizzata senza guardar molto alla qualità morale dei personaggi (gli avversari d'altronde facevan di peggio) e guardando nulla affatto alle ideologie e all'etichetta di pubblico o privato, ormai svuotata da ogni significato. Questo è stato il senso vero del tentativo di Andreotti nel 1972. Non è un caso che egli abbia in quel momento avuto come alleato, sia pure nei modi criptografici in uso nella politica italiana,

Giacomo Mancini, cioè l'uomo che con eguale acume tentava lo stesso disegno muovendo dalla piattaforma socialista[48].

4. Il coinvolgimento dei comunisti

Moro credeva che la funzione politica della Dc dovesse essere quella di operare «dalla varietà all'unità», e ciò sia all'interno del partito che all'esterno, nel governo e nel parlamento. Il compito del partito cattolico era quello di abbattere tutti gli steccati, ricomporre la società divisa, in una «democrazia integrale». Moro perfezionò queste idee nel corso dell'esperienza di centro-sinistra e soprattutto quando quest'esperienza sembrò definitivamente deteriorarsi. D'altra parte, secondo molteplici indizi, parve subito chiaro che da questa azione i comunisti sarebbero prima o poi stati coinvolti. Alla fine del 1968, nel momento in cui il leader parve definitivamente allontanarsi dai dorotei, l'idea di un allargamento delle basi della maggioranza attraverso l'assimilazione subalterna alla Dc dei comunisti divenne sempre più esplicita. Una tale proposta, difficile da presentare come da attuare, fu lentamente accennata dal leader e sempre con un linguaggio molto calibrato negli accenti. Il Moro del dialogo con Berlinguer partiva dall'idea che per dare stabilità al sistema politico e sociale occorresse rilanciare più in grande la strategia del centro-sinistra. Fallito il disegno dell'inizio degli anni Sessanta di utilizzare i socialisti per isolare i comunisti e ridurre il peso politico e sociale, Moro puntò direttamente sui comunisti[49].

In realtà una continua associazione delle forze d'opposizione a quelle della maggioranza era, come aveva notato Andreotti, da tempo praticata soprattutto in parlamento, dove aveva spesso portato ad una vera e propria collaborazione legislativa. In effetti già a partire dalla prima legislatura si poteva constatare una differenza tra la maggioranza governativa e la maggioranza legislativa. In altre parole, spesso le opposizioni, che avevano votato contro il governo, avevano poi votato insieme ai partiti di governo le leggi. Nella prima legislatura di fronte ad una opposizione al governo del 45,3% si poteva calcolare un'opposizione alle leggi del 21,6%; nella seconda,

rispettivamente, del 49,5% contro il 16%; nella terza del 49,7% contro l'11%; nella quarta del 58% contro il 23,4%; nella quinta del 52,4% contro il 24,8%. Il Pci votò contro la maggioranza 1 volta su 3 nella prima legislatura, 1 su 7 nella seconda, 1 su 16 nella terza, 1 su 6 nella quarta e nella quinta[50]. La separazione fra maggioranza legislativa e maggioranza governativa risaliva in effetti alla rottura fra Dc e sinistre nel corso della costituente. Venne instaurato, allora, un comportamento istituzionale che vide coesistere la rottura sul piano governativo con la cooperazione sul piano legislativo. Lo stesso testo costituzionale fu prodotto da intese, dal compromesso fra le forze politiche governative e quelle d'opposizione[51].

Lo strumento principale attraverso il quale passò questa assimilazione divenne la legislazione decentrata alle commissioni. Esse consentivano un modo e uno stile di formazione legislativa completamente differente da quello tradizionale e imponevano un accordo con un'opposizione forte che poteva sempre minacciare l'abbandono della procedura di commissione e portare la discussione in aula. Avvenendo la discussione e la decisione in commissione senza pubblico, senza dichiarazioni collegate ad un'immagine da preservare, senza discorsi, il confronto veniva caratterizzato dal negoziato, dal numero ristretto di persone che si conoscevano e che agivano in un settore delimitato, che trattavano provvedimenti di settore o, addirittura, microsezionali, cioè che provvedevano a regolare interessi di gruppi ristretti. L'oggetto e la materia finivano per interagire sul processo di formazione della legge, che diventava più vicino alla negoziazione-patteggiamento di un organo di governo di coalizione che al dibattito classico nell'aula parlamentare, che investiva con la negoziazione il rapporto tra commissione e amministrazione e tra amministrazione e gruppi d'interesse, collocando la relazione maggioranza-opposizione in una cornice ben diversa da quella del tradizionale procedimento di discussione in aula.

La commissione finì quindi per rafforzare il potere dei singoli parlamentari che ne facevano parte (del suo presidente in particolare, ma anche dei singoli parlamentari nei confronti del proprio partito e del governo); per aumentare il peso dei parlamentari delle minoranze

e dei gruppi di opposizione che potevano minacciare il rinvio in aula con perdite di tempo o concordare decisioni in commissioni anche più ristrette; per collegare parlamentari e governo in una continua serie di scambi di informazione[52].

Alla metà degli anni Settanta lo stesso Moro avrebbe nei fatti suggellato sul piano politico una collaborazione già operativa sul piano parlamentare. L'elezione di Benigno Zaccagnini nell'estate del 1975 alla segreteria della Dc rappresentò la nuova svolta. Nonostante l'eterogenea maggioranza che lo aveva espresso, la linea politica del nuovo leader fu quella appunto della «terza fase», terza appunto dopo il «centrismo» e il «centro-sinistra», come aveva detto Moro al consiglio nazionale del luglio 1975: Il grande disegno che abbiamo concepito nel 1962 e per il quale una netta maggioranza del popolo italiano si sarebbe ritrovata nel quadro della collaborazione tra cattolici e socialisti con l'apporto determinante di altre forze democratiche, è stato, se non vanificato, certo duramente colpito. Bisogna guardare avanti con coraggio e dignità. Due momenti della nostra storia sono passati e si apre un nuovo capitolo. È cominciata una terza difficile fase della nostra esperienza[53].

Il 12 settembre dello stesso anno Moro avrebbe comunque precisato: «Per quanto attiene ai rapporti politici, oggi la situazione si è deteriorata e le incertezze per l'avvenire sono diventate più grandi. Esse incidono innegabilmente sul governo, al quale viene a mancare il respiro che è dato, se non da un'attuale e compiuta capacità rappresentativa, dall'esistenza, almeno, di un obiettivo politico perseguito nel tempo stesso nel quale si amministra, tra tante difficoltà, il paese». Il leader riteneva irrealizzabile un centro-sinistra anche se rinnovato. Come ancora non gli appariva evidente la formula che avrebbe potuto coinvolgere il Partito comunista, a mezza strada tra il governo e l'opposizione[54]. Gli anni 1976-78 saranno strategici nell'avvicinamento tra Dc e Pci. Le elezioni del 20 giugno 1976 rappresentarono un momento dirompente. Uscirono infatti due vincitori: la Dc e il Pci. I comunisti ottennero il 34,4% dei voti contro il 38,7% di quelli cattolici. Moro descriverà efficacemente la situazione dichiarando a Mantova che i risultati consentivano alla Dc di paralizzare il Pci e al Pci di paralizzare la

Dc. In questi anni sarà il leader pugliese a gestire la nuova strategia nei confronti del Pci e a promuovere la costituzione dei governi di unità nazionale presieduti da Andreotti. Egli riuscirà ad ottenere la collaborazione di tutti i partiti del centro, salvo i liberali, e della sinistra alla maggioranza che sosterrà un monocolore democristiano. L'egemonia di Moro sulla Dc si tradurrà nell'egemonia della Dc sulle altre forze politiche.

Il monocolore delle astensioni si sostenne nella misura in cui offrì alla maggiore forza della sinistra un inserimento meno precario, a pieno ed esclusivo beneficio della Dc. Il Pci ottenne la presidenza della camera e di alcune commissioni. Un passo avanti lo si fece con la votazione di una mozione programmatica che consentì a Moro di parlare di un accordo di programma che, tuttavia, non rappresentava un accordo politico. Alla fine del 1977 i comunisti pretesero di essere comunque inseriti a pieno titolo nella maggioranza, ma Moro non intese formalizzare un'alleanza. Le formule verbali per definire una lenta ma difficile assimilazione dei comunisti alla maggioranza non si risparmiarono. Il 18 novembre 1977, in un discorso ai democristiani di Benevento, Moro parlò di «indifferenza» o «solitudine» delle varie forze politiche impegnate nella maggioranza: «C'è la posizione di indifferenza delle forze politiche. Ho cercato uno strumento migliore di qualificazione, ma non me n'è venuto un altro; ci ho pensato, ho detto "indifferenza", che non significa il disconoscersi, e il detestarsi; significa incapacità, impossibilità di fare alleanze vere, di accordarci in termini politici impegnativi, fra tutte le forze politiche [...]. E in questa indifferenza delle forze politiche, in questa non aggregazione, ebbene, per la prima volta il Partito comunista si trova nella stessa posizione delle altre forze»[55]. Moro ricorderà che la politica è fatta più di «situazioni» che di «scelte».

Il discorso del 28 febbraio 1978 ai gruppi parlamentari democristiani sarà l'ultimo di Moro. Sarà il discorso che sancirà l'ultimo passaggio nei rapporti tra Dc e Pci, cioè il discorso della partecipazione alla maggioranza dei comunisti e quindi il discorso dell'alleanza politica. In questa operazione Moro riuscirà a portare unita la Dc, superando le diffidenze e le difficoltà dei gruppi più

conservatori: «Qualche cosa da anni è guasto, è arrugginito nel normale meccanismo della vita politica italiana» e questo guasto consisteva nella «impossibilità di riproporre lo schema classico del rapporto maggioranza-minoranza». Da una tale situazione derivava il reciproco condizionamento della Dc e del Pci e il continuo rischio dell'ingovernabilità. Rivolto ai parlamentari della Dc dirà: «non abbiamo perduto in senso proprio l'egemonia, ma certamente la nostra egemonia è attenuata». La strategia del confronto diveniva quindi più chiara: «Per essere questa una linea politica nuova, di anni nuovi in confronto al passato, deve contenere qualche cosa che si ricolleggi a quel tanto di novità problematica, discutibile quanto si vuole, che è nel Pci e nel rapporto fra il Pci e gli altri partiti. Abbiamo cercato di stabilire un certo contatto reciprocamente costruttivo per ricercare se tra queste due forze antitetiche, alternative, della tradizione italiana, vi potesse essere qualche punto di convergenza»[56].

In realtà anche in questo caso Moro puntò a far continuare il dominio democristiano operando divisioni all'interno della sinistra. Egli, come si è detto, per allargare la maggioranza e fornire una nuova stabilità ai governi, condusse una difficile battaglia contro una parte anche rilevante della Dc. Ma poi, quando si trattò, nel marzo del 1978, di comporre il nuovo governo non solo escluse subito la possibilità di prevedere ministri comunisti, ma non fece nulla nemmeno per saggiare il gradimento dei comunisti nei confronti dei componenti della nuova compagine.

Il 16 marzo del 1978 poche ore prima che il governo presieduto da Andreotti si presentasse alle camere, il Pci non ebbe tempo di decidere sul da farsi. Moro venne rapito e ciò portò alla nascita di una maggioranza nel segno dell'emergenza. Nonostante le vicende successive a tutti fu chiaro che il leader democristiano si sarebbe comportato, se lo avesse potuto, secondo le tradizioni trasformiste. Enrico Berlinguer giunse a paragonarlo a Giovanni Giolitti. E in effetti fu proprio giolittiana la resistenza di Moro a tutte le pressioni comuniste nel voler partecipare più direttamente alla gestione politica: negli ultimi mesi del 1977, di fronte al rifiuto comunista di voler proseguire sulla strada delle astensioni, Moro replicò che

l'operazione sarebbe stata possibile solo alla fine del 1978, nel caso fosse stato eletto presidente della Repubblica.

Nei fatti le tecniche trasformistiche messe in atto da De Gasperi negli anni Cinquanta con la destra e dalla Dc negli anni Sessanta con i socialisti, furono le stesse ancora della Dc negli anni Settanta e Ottanta con il Pci, come testimoniano le memorie di un ex esponente democristiano a proposito di Antonio Gava: Fra il 1978 ed il 1979 si andava affermando un colloquio costruttivo fra Dc e Pci cui temporalmente seguì la distensione del rapporto interno fra De Mita e Gava che in precedenza si erano a lungo fronteggiati sia a livello di istituzioni locali (Regione Campania) che a quello di centri politici (comitato direttivo provinciale di Napoli). Nel 1981, con la segreteria politica di Piccoli e la vice-segreteria di De Mita e l'affidamento dell'incarico di capo della segreteria a Gava, si può dire che fu raggiunto il punto d'arrivo di una lunga tessitura di alleanze da parte di Gava, tessitura divenuta via via più rapida e decisa dopo il sisma del 1980 e la necessità, che si andava affermando, di grossi interventi di ricostruzione. Si può dire che la manovra interna alla Dc che ho riferito, e quella esterna con il Pci trovarono una loro alta sintesi con l'approvazione della legge 219/81 (per la ricostruzione post-terremoto), i cui tempi di approvazione non avrebbero potuto esser tanto rapidi ove non vi fosse stato il sostanziale accordo del Pci. Per comprendere questo accordo bisogna ricordare che in quel periodo il comune di Napoli era retto da una giunta di sinistra a guida comunista; e considerare che l'intervento previsto dalla legge 219 comprendeva non solo la ricostruzione delle aree del cratere maggiormente devastate dal sisma, ma anche la costruzione di 20.000 alloggi nel comune di Napoli nonché degli interventi infrastrutturali conseguenti[57].

5. La lenta erosione

Gli anni Settanta e Ottanta confermarono quelle caratteristiche prevalenti del sistema politico-parlamentare che avevano fatto del trasformismo un tratto tipico e costante della nostra storia.

L'instabilità dei governi continuò a dipendere dalla prevalenza del parlamento sull'esecutivo e dalle difficoltà di comporre una maggioranza. La linea politica dei governi continuò a essere sottoposta alle forti pressioni dei parlamentari e continuò a essere il frutto di una contrattazione infinita. Esistevano infatti molteplici posizioni di comando difficilmente riconducibili ad una politica unitaria. Individui, gruppi, correnti, disponendo di un proprio feudo, piccolo o grande che fosse, erano in grado di trattare, porre veti, resistere, allearsi, aggregarsi e riaggregarsi secondo la convenienza. Di qui la cronica instabilità dei governi, la quale non era certo l'effetto dei contrasti ideologici fra le correnti del partito di maggioranza relativa, o dei partiti alleati ad esso, bensì dei temporanei squilibri di potere dovuti al distribuirsi delle opportunità di occupazione. Ogni gruppo nel quale la classe politica di governo si divideva e si ridivideva aveva la sua quota di potere di occupazione, e l'usava, ponendo veti o proponendo scambi, per confermare o accrescere ad ogni occasione le proprie posizioni di governo o di sottogoverno. Le crisi governative servivano a riequilibrare il peso relativo di gruppi e correnti che si fosse andato per qualche ragione sbilanciando[58].

I partiti a loro volta apparivano disgregati e frutto di difficili composizioni. Correnti, gruppi, clan, clientele, singoli personaggi con il loro seguito personale costituivano le maggioranze nei partiti e nel parlamento a sostegno dei governi. Erano abbastanza autonomi per decidere come finanziarsi, con chi allearsi, sia all'interno che all'esterno del partito di appartenenza, che tipo di domande soddisfare e che reti di relazione costituire. Agivano, cioè, come soggetti «in proprio». L'unità formale del partito si frantumava così in una molteplicità di soggetti, non disciplinati da nessun centro, che si muovevano in tutte le direzioni senza una coerenza ideologica, per cui finivano anche per formarsi e disfarsi solo secondo l'interesse dei singoli individui.

L'invadenza dei parlamentari e dei politici a sostegno della maggioranza si allargava spesso anche all'opposizione. La forza del parlamento infatti nasceva anche dalla continua cooptazione di nuove forze e individui. «Tanto il “governo per commissioni

(parlamentari)” che la distribuzione a pioggia di legghine erano circuiti decisionali interni al legislativo che si fondavano sull’attiva partecipazione delle opposizioni ed esautoravano, di fatto, il governo»[59]. Il consociativismo, in realtà, rifletteva la necessità di raccogliere, di volta in volta, il consenso per governare in un sistema istituzionale policentrico, con il potere disperso «tra una pluralità di soggetti: interni alla maggioranza (che risulta frammentata), dislocati nelle articolazioni istituzionali del parlamento (nelle commissioni, per esempio), in parte anche a cavallo dello spartiacque maggioranza/opposizione»[60]. In questo contesto, il primo ministro finiva per rappresentare un gran mediatore tra le più diverse richieste e pressioni.

L’istituzione delle regioni moltiplicò le opportunità di formule consociative e trasformiste tra la classe politica. La possibilità di disporre di altro denaro pubblico, di nuove cariche, di altri appalti accentuarono gli scambi interni alla maggioranza e tra la maggioranza e l’opposizione, che finì per governare per lungo tempo tre regioni. La riforma dei regolamenti parlamentari, introducendo la regola dell’unanimità della formazione dell’agenda, finì per legare ancor di più governo e opposizione nelle decisioni di indirizzo. Si rafforzò il «cogoverno» e cioè quella gestione politica del paese condivisa da governo e parlamento insieme, da maggioranza e opposizione insieme[61].

In generale si può parlare di un processo, partito dalla metà degli anni Settanta e poi affermatosi nel corso degli anni Ottanta, che ha finito sempre più per personalizzare la lotta politica e per svuotarla di qualsiasi contenuto che non fosse finalizzato a interessi parziali, provvisori e di parte. È a partire infatti dalla proposta di un «compromesso storico» che agli elettori è parso evidente che non ci si trovava più di fronte a due poli ideologici e che si era compiuto un processo di assimilazione. Se fino a qualche anno prima la vita politica era apparsa «variamente colorata e le diverse tinte avevano prodotto netti contrasti»[62], dopo divenne più difficile distinguere un socialdemocratico da un democristiano, un comunista da un socialista. All’interno dei partiti poi l’interscambiabilità delle

correnti e degli uomini apparve totale, sicché distinguere le posizioni sembrò impresa vana.

L'indifferenziato riferirsi a sinistra o a destra divenne una caratteristica presente all'interno della più ampia società politica e non solo all'interno di quei ristretti gruppi che partecipavano alla gestione della politica. L'affermarsi di una politica determinata essenzialmente dai leader è stata dunque una conseguenza di questo processo. Venendo meno sempre più i riferimenti ideologico-politici e rendendosi in qualche modo indifferenziate le linee proposte dagli esponenti politici, tutta l'attenzione si è concentrata sulle forme e i modi con i quali le proposte venivano avanzate, tralasciando quei contenuti che ormai apparivano tutti uguali. La capacità di comunicare direttamente con i cittadini, il modo di comunicare, l'abilità di trasmettere simbolicamente forza e personalità sono diventati aspetti prevalenti.

Nel corso degli anni Ottanta avviene però un cambiamento importante. Intanto si avvia un dibattito sul tema della stabilità del governo. L'esperienza del governo Craxi, il più stabile di quelli succedutisi nel corso dell'intera storia dell'Italia repubblicana, fornì poi un segno significativo sulle possibilità d'invertire quella tendenza che aveva visto succedersi sempre governi molto deboli. I rapporti governo-parlamento vennero modificati dall'adozione dei nuovi regolamenti delle camere e, più in generale, dalla rottura del sistema consensualistico di rapporti tra governo e opposizione: Innanzitutto venne abbandonato il principio dell'unanimità nella conferenza dei capigruppo quale metodo decisionale nella programmazione dei lavori delle camere. Tale unanimità nella pratica era pressoché irraggiungibile e la sua mancata realizzazione importava che le camere fossero costrette a procedere alla giornata, mediante la formazione di ordini del giorno seduta per seduta, facendo così saltare ogni programmazione. Con i nuovi regolamenti di camera e senato, si prevedeva che il programma dei lavori fosse di iniziativa governativa senza più la necessaria approvazione dell'assemblea[63].

Il governo venne dunque dotato di uno strumento di controllo sui tempi di attuazione del proprio programma legislativo e ottenne dei

circuiti privilegiati rispetto alle assemblee per la legislazione di sua iniziativa. Il ricorso alla decretazione d'urgenza trovò sul piano procedurale prospettive più favorevoli. L'abolizione del voto segreto nella gran maggioranza dei casi e la disciplina del voto di fiducia favorirono un riequilibrio di forze tra potere legislativo e potere esecutivo. Il rafforzamento dell'esecutivo passò anche attraverso un mutamento della presidenza del consiglio. Qui cambiamenti di rilievo erano già stati riscontrati nello scorcio degli anni Settanta, e il decennio successivo finì per consolidare le due linee di rafforzamento della presidenza, quella politica e quella amministrativa, trovando una sanzione formale nel varo di un'apposita legge. La presidenza del consiglio crebbe nella veste di superministero. In particolare attraverso i ministeri senza portafoglio finì per formarsi un vero e proprio governo nel governo direttamente e più legato al primo ministro. In generale crebbe il ruolo di coordinamento politico della presidenza. Rispetto insomma a un passato ricco soprattutto di tentativi abortiti, gli anni Ottanta fecero registrare la realizzazione di un buon numero di riforme. In particolare apparve rafforzato l'esecutivo e superato il predominio parlamentare e della rappresentanza partitica, che aveva per quarant'anni improntato il sistema italiano di governo. Un evento che contribuì in maniera decisiva nel modificare i termini politici e istituzionali del paese fu la fine dei regimi comunisti. Con il crollo del muro di Berlino e la dissoluzione dell'impero sovietico, iniziò infatti un accelerato avvicinamento del Pci alla democrazia occidentale e, quindi, nel volgere di pochi mesi, venne meno quella conventio ad excludendum su cui si era basata, per cinquant'anni, la mancata alternanza al governo. La fine di partiti antisistema, che avevano da sempre condizionato la dialettica politica a partire dalla nascita dello stato italiano e che avevano permesso di giocare sempre tutte le contrapposizioni possibili solo all'interno della maggioranza con le inevitabili ricadute trasformiste, sbloccò l'intero sistema, ma fece anche decadere le necessità su cui poggiava la complessiva configurazione attraverso cui avevano preso forma la partecipazione e la rappresentanza politiche del paese.

Nonostante nel corso degli anni Ottanta fossero caduti due vincoli che in passato avevano contribuito non poco a impedire una libera alternanza e una più limpida formazione delle maggioranze parlamentari, gli anni Ottanta portarono comunque ad una profonda crisi politica. Proprio quando «tutto sembra funzionare assai meglio rispetto a quanto accadeva dieci anni fa o due legislature fa – avrebbe dichiarato Giuliano Amato – allo stesso tempo tutto sembra funzionare tragicamente peggio, se è vero che si sta progressivamente frantumando il consenso politico»[64]. «Il sistema è impazzito»[65], si diceva: «Mentre ci si affannava ad oleare i canali istituzionali dei rami alti del nostro sistema di governo, si è scoperto che mancava a monte la sorgente, vale a dire quell'indirizzo politico che avrebbe dovuto alimentare quei canali non più ostruiti. La crisi riguardava dunque non gli strumenti ma la stessa funzione di indirizzo politico»[66].

In realtà nel corso degli anni Ottanta venne meno proprio la classe politica e la capacità di quest'ultima sia di incanalare la domanda politica proveniente dalla società civile nei circuiti pur disfunzionali del sistema politico, sia di produrre ed elaborare idee. Il trasformismo se era riuscito in fondo a organizzare attraverso forme atipiche esigenze squisitamente politiche e a far fronte ai vuoti provenienti da una società politica scarsamente in grado di sanare i conflitti presenti nella società, dall'altra aveva finito per svuotare completamente di contenuti ogni proposta. Le ragioni della conservazione del sistema e l'impossibilità di un'alternanza avevano legittimato l'egemonia, ma non avevano permesso la maturazione di progetti e programmi rispondenti alle necessità di una società in continua trasformazione. Il rafforzamento dell'esecutivo sul piano istituzionale e la possibilità di vivere un bipartitismo possibile coincise, dunque, con l'indebolimento del ceto di governo abituato a puntare più alla conservazione del potere che alla competizione tra proposte politiche per la conquista del potere.

Il ceto politico aveva finito in un certo senso per ispirarsi a quel modello che più lo rendesse adattabile a qualunque appartenenza. Se dunque non era stato sempre facile distinguere posizioni e programmi, col tempo i nuovi leader divennero portatori di posizioni

sfuggenti e difficilmente individuabili. Meno ideologici, questi uomini formarono nuove e trasversali alleanze, senza curarsi dei programmi ma piuttosto delle capacità pragmatiche degli alleati. I nuovi dirigenti strumentalizzarono l'appartenenza al partito, senza mai sentirsi vincolati sul piano dottrinario. Le capacità e le relazioni personali, la forza di blocchi di potere costituitisi intorno alle risorse pubbliche rappresentarono alcuni motivi del successo. Provenienti in gran parte dalla media e piccola borghesia e dal piccolo e medio impiego, riuscirono a porsi come intermediari tra centro e periferia e a muoversi tra le infinite maglie della società politica e della società civile. Con loro mutarono anche i luoghi e le sedi della presenza politica all'interno della società: non più sezioni di partito, ma circoli e associazioni. I giornali e le televisioni, a volte, divennero espressione di alleanze e programmi.

Se la classe politica governativa, abituata a stare al potere, nel momento in cui vennero meno le condizioni di una sua unica legittimazione dimostrò di avere perso la capacità di formulare idee, di meglio non seppe fare l'opposizione. Il Partito comunista, cresciuto come forza antisistema, non seppe fornire nell'immediato una capacità costruttiva sul piano politico. La capacità ideativa dei suoi dirigenti si era esaurita in un'opposizione proiettata più su quel che si sarebbe voluto che fosse la realtà italiana e meno su quel che realmente era, dimostrandosi sterile nel momento in cui si concretizzò la possibilità di un'andata al governo. Un partito non abituato ad una concreta cultura di governo finì inevitabilmente per dimostrarsi impreparato di fronte alla nuova situazione.

In generale i comunisti incontrarono enormi difficoltà a convertirsi in una parte politica capace di assumere decisamente la guida di un processo che avesse portato alla formazione di uno schieramento alternativo nel contesto di un sistema accettato nelle sue regole costituzionali. In questo pesò molto una cultura che assunse, «assai tardivamente e in maniera troppo passiva, quale proprio obiettivo la costruzione di un'alternativa di governo secondo il modello tipico del parlamentarismo occidentale, alimentando invece l'oscillazione fra la permanenza in una opposizione "chiusa" e l'aspirazione al consociativismo»[67].

NOTE

[1] E. Galli della Loggia, *La morte della patria. La crisi dell'idea di nazione tra Resistenza, antifascismo e Repubblica*, Roma-Bari, Laterza, 1999, p. 41. In generale sulla fase di passaggio dalla guerra al dopoguerra cfr. S. Colarizi, *La seconda guerra mondiale e la Repubblica* (1984), Milano, Tea, 1996.

[2] *Ibidem*, pp. 69-70.

[3] Citato *ibidem*, p. 85.

[4] M.L. Salvadori, *Storia d'Italia e crisi di regime. Saggio sulla politica italiana 1861-2000*, Bologna, Il Mulino, 2001, pp. 88-89.

[5] G. Galasso, *Italia nazione difficile*, Firenze, Le Monnier, 1994, p. 277.

[6] *Ibidem*, p. 278.

[7] M. Follini, *L'arcipelago democristiano*, Roma-Bari, Laterza, 1990, p. 24.

[8] *Ibidem*, p. 79.

[9] Galasso, *Italia nazione difficile*, cit., p. 287.

[10] Cfr. M. Follini, *La DC*, Bologna, Il Mulino, 2000.

[11] F. Malgeri, *De Gasperi e l'età del Centrisimo (1948-1954)*, in Id. (a cura di), *Storia della Democrazia Cristiana*, Roma, Edizioni Cinque Lune, 1988, vol. II, pp. 129-130.

[12] Galasso, *Italia nazione difficile*, cit., pp. 288-289.

[13] Cfr. F. Cazzola, *Governo e opposizione nel Parlamento italiano. Dal Centrisimo al Centro-sinistra: il sistema della crisi*, Milano, Giuffrè, 1974; M. Cotta, *Il sotto-sistema governo-parlamento*, in «Rivista Italiana di Scienza Politica», XVII (1987), n. 2, pp. 241-283; F. Zucchini, *L'attività legislativa del parlamento italiano: consociativismo? Polarizzazione?*, in «Rivista Italiana di Scienza Politica», XXVII (1997), n. 3, pp. 569-609.

[14] L. Musella, «Mani pulite» a Napoli. Fonti giudiziarie e storia politica, in «Contemporanea», II (1999), n. 2, pp. 283-284.

[15] E. Galli della Loggia, *La Resistenza tradita*, in G. Belardinelli, L. Cafagna, E. Galli della Loggia e G. Sabbatucci, *Miti e storia dell'Italia unita*, Bologna, Il Mulino, 1999, p. 157.

[16] E. Aga Rossi e V. Zaslavsky, *Togliatti e Stalin. Il PCI e la politica estera staliniana negli archivi di Mosca*, Bologna, Il Mulino, 1997, p. 10.

[17] A. Lepre, *L'anticomunismo e l'antifascismo in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1997, p. 121.

[18] P. Pombeni, *Partiti e sistemi politici nella storia contemporanea (1830-1968)*, Bologna, Il Mulino, 1999, p. 509.

[19] P. Pombeni, *I partiti e la politica dal 1948 al 1963*, in G. Sabbatucci e V. Vidotto (a cura di), *Storia d'Italia. 5: La Repubblica 1943-1963*, Bari-Roma, Laterza, 1997, p. 140.

[20] F. Fonzi, *Mondo cattolico, Democrazia cristiana e sindacato (1943-1955)*, in AA.VV., *Il Sindacato nuovo*, Milano, Angeli, 1981, p. 787.

[21] M.R. De Gasperi (a cura di), *De Gasperi scrive*, Brescia, Morcelliana, 1974, vol. I, pp. 107-113.

[22] Malgeri, *De Gasperi e l'età del Centrismo*, cit., p. 85.

[23] De Gasperi (a cura di), *De Gasperi scrive*, cit., pp. 60-65.

[24] Per questi avvenimenti e in genere per una storia generale dei partiti, cfr. S. Colarizi, *Storia dei partiti nell'Italia repubblicana*, Roma-Bari, Laterza, 1994.

[25] Sul concetto di gioco cfr. G.E. Rusconi (a cura di), *Giochi e paradossi in politica*, Torino, Einaudi, 1989, pp. XIV ss.

[26] Citazione ripresa da L. Musella, *Formazione ed espansione dei partiti*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, II/2: *La formazione dell'Italia: sviluppo e squilibri*, Torino, Einaudi, 1995, pp. 164-165.

[27] P. Nenni, *Tempo di guerra fredda. Diari 1943-56*, Milano, SugarCo, 1981, pp. 546-547.

[28] Pombeni, *I partiti e la politica dal 1948 al 1963*, cit., p. 159.

[29] G. Maranini, *Storia del potere in Italia 1848-1967 (1967)*, Milano, Corbaccio, 1995, p. 509.

[30] *Ibidem*, p. 511.

[31] Malgeri, *De Gasperi e l'età del Centrismo*, cit., p. 140.

[32] G. Gribaudi, *Mediatori. Antropologia del potere democristiano nel Mezzogiorno*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1980, p. 78.

[33] A. Fanfani, *Dopo Firenze. Azione per lo sviluppo democratico dell'Italia*, Milano, Garzanti, 1961, p. 8.

[34] F. Malgeri, *Gli anni di transizione: da Fanfani a Moro (1954-1962)*, in Id., *Storia della Democrazia Cristiana*, cit., 1988, vol. III, pp. 100-101.

[35] Ibidem, p. 188.

[36] Follini, *La DC*, cit., pp. 51-52.

[37] Ibidem, pp. 52-53.

[38] P. Di Loreto, *La difficile transizione. Dalla fine del centrismo al centro-sinistra 1953-1960*, Bologna, Il Mulino, 1993, pp. 294-295.

[39] P. Castellani, *La Dc dal centro-sinistra al delitto Moro (1962-1978)*, in Malgeri, *Storia della Democrazia Cristiana*, cit., 1989, vol. IV, pp. 9-10.

[40] P. Colliva, *Un Nuovo Giolitti?*, in «il Mulino», IX (1960), n. 95, pp. 487-493.

[41] E. Scalfari, *Colloquio con Pietro Nenni nel giorno del suo compleanno*, in «la Repubblica», 10 febbraio 1976.

[42] P. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992 (1995)*, Torino, Tea, 1996, p. 184.

[43] S. Passigli, *Proporzionalismo, frazionismo e crisi dei partiti: quid prior*, in G. Sartori (a cura di), *Correnti e frazioni nei partiti politici italiani*, Bologna, Il Mulino, 1973, pp. 37 ss.

[44] Follini, *L'arcipelago democristiano*, cit., p. 26.

[45] A. Lombardo, *Dal proporzionalismo interpartitico al fazionismo eterodiretto*, in Sartori (a cura di), *Correnti e frazioni nei partiti politici italiani*, cit., pp. 96-98, 101.

[46] G. Sartori, *Proporzionalismo, frazionismo e crisi dei partiti*, in Id., *Correnti e frazioni nei partiti politici italiani*, cit., p. 33.

[47] Ibidem, p. 34.

[48] E. Scalfari e G. Turani, *Razza Padrona. Storia della borghesia di Stato e del capitalismo italiano 1962-1974 (1974)*, Milano, Baldini & Castoldi, 1998, pp. 323-324.

- [49] Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, cit., pp. 240-241.
- [50] A. Predieri, *Mediazione e indirizzo politico nel parlamento italiano*, in «*Rivista Italiana di Scienza Politica*», 1975, n. 3, pp. 414-418.
- [51] A. Predieri, *Parlamento 1975*, in Id. (a cura di), *Il parlamento nel sistema politico italiano*, Milano, Edizioni di Comunità, 1975, pp. 23-24.
- [52] *Ibidem*, pp. 30-32.
- [53] Castellani, *La Dc dal centro-sinistra al delitto Moro*, cit., p. 90.
- [54] *Ibidem*, p. 91.
- [55] A. Moro, *L'intelligenza e gli avvenimenti. Testi 1959-1978*, a cura della Fondazione Aldo Moro, Milano, Garzanti, 1979, p. 358.
- [56] *Ibidem*, p. 373.
- [57] Musella, «*Mani pulite*» a Napoli, cit., pp. 281-282.
- [58] A. Pizzorno, *Le trasformazioni del sistema politico italiano, 1976-1992*, in *Storia dell'Italia repubblicana, III: L'Italia nella crisi mondiale. L'ultimo ventennio, 2: Istituzioni, politiche, culture*, Torino, Einaudi, 1997, p. 319.
- [59] M. Calise, *Il governo*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, cit., p. 371.
- [60] M. Cotta, *Il parlamento nel sistema politico italiano. Mutamenti istituzionali e cicli politici*, in «*Quaderni costituzionali*», XI (1991), n. 2, p. 205.
- [61] Pizzorno, *Le trasformazioni del sistema politico italiano*, cit., pp. 306-307 e Predieri, *Il parlamento*, cit., p. 36.
- [62] P.P. Pasolini, *Gli italiani non sono più quelli*, in «*Corriere della Sera*», 10 giugno 1974.
- [63] Calise, *Il governo*, cit., p. 373.
- [64] G. Amato, *La forma di governo nell'Italia odierna: tavola rotonda*, in «*Quaderni costituzionali*», XI (1991), n. 1, p. 49.
- [65] A. Manzella, *ibidem*, p. 25.
- [66] A. Barbera, *ibidem*, p. 44.
- [67] Salvadori, *Storia d'Italia e crisi di regime*, cit., p. 114.

Conclusioni

L'idea del trasformismo in genere si lega a limitati momenti della storia politica italiana, anche se poi il termine viene utilizzato ogni volta che si riscontrano atteggiamenti politici frutto di repentine e facilmente mutevoli conversioni. Nel nostro caso abbiamo inteso invece proporre il trasformismo come un fattore tipico, costante e strutturale del sistema politico dell'Italia unita. Pur considerando le diversità dell'Italia degli anni 1861-1925 e 1945-1992, si può infatti dire che l'impossibilità di un sistema fondato sull'alternanza ha caratterizzato l'età liberale come quella repubblicana ed ha permesso in ambedue i periodi la formazione di una ristretta classe di governo che, non potendo agire se non al proprio interno, ha finito per aggregare gruppi e persone divise spesso nella dottrina e nelle idee politiche, ma unite dalla volontà di difendere il sistema da tutte quelle forze che ne erano escluse. Di qui l'importanza che ha sempre avuto il «centro» come formazione che univa il centro-destra e il centro-sinistra e che respingeva la destra e la sinistra, in quanto schieramenti antisistema. La costante caratterizzazione della destra e della sinistra come partiti e movimenti estremisti si può ritenere un altro dato tipico dell'Italia ottocentesca come di quella novecentesca. Se la legittimità di un organismo statale sta nel grado di consenso che i governanti attribuiscono alle istituzioni costituite e ai valori su cui esse si fondano, va subito detto che, per quanto riguarda lo stato fondato con l'Unità d'Italia, la legittimità fu scarsa. Fu una ristretta classe dirigente a portare avanti la costruzione del nuovo paese con l'appoggio di pochi, con l'opposizione di ampi settori della società politica e con la scarsa partecipazione della società civile. L'incapacità da parte del partito moderato di Cavour di costruire le basi di un sistema rappresentativo in grado di dirimere pacificamente i conflitti finì per confinare in una posizione di contestazione e complessivamente antisistema i «rossi», e cioè prima le forze del

Partito d'azione e poi quelle repubblicane, radicali e socialiste, e i «neri», e cioè le forze cattoliche rappresentative di ceti importanti come quello dei rurali e di settori della piccola, media e alta borghesia[1].

La mancata partecipazione di importanti parti politiche del paese alle dinamiche del sistema rappresentativo trasformò in un «partito» i gruppi a difesa dell'equilibrio liberale e delle istituzioni. Il che in pratica si tradusse nella trasformazione del governo in partito. Contro quello che pareva il dilagante pericolo costituito dai «rossi» e dai «neri» si finì sempre più per esaltare le capacità di direzione e di intervento politico del governo, attorno a cui si stringeva il partito d'ordine. Come in Francia, anche in Italia il «governo venne usato come lo strumento di organizzazione della politica: il governo distribuiva favori, il governo interveniva nelle elezioni (tramite i prefetti), il governo creava consenso con i lavori pubblici ecc.»[2]. Tutto ciò non volle dire che i gruppi che avevano partecipato alla fondazione del sistema dovessero andare d'accordo e che non esistessero contrasti. In realtà l'area di governo si caratterizzò per la separazione dal restante quadro politico e per l'omogenea visione degli equilibri politico-sociali e costituzionali. Questo meccanismo portò nei fatti ad ampie e trasversali collaborazioni parlamentari che presero appunto il nome di «trasformismo». Nato dalla necessità di determinati gruppi di potere di serrare le file e ampliare le alleanze per confermare un sistema minacciato da continui mutamenti sociali, il trasformismo divenne una «tattica politica imperniata sulla trasformazione dell'azione di governo in un'azione al servizio delle tecniche di acquisizione del consenso e di conservazione/incremento delle fedeltà politiche»[3].

L'Italia repubblicana confermò sostanzialmente il limite di fondo dell'Italia liberale. Infatti se già la legittimazione nell'antifascismo che aveva fondato sia la costituzione, sia il sistema politico che ne era conseguito, aveva negato di fatto la possibilità di integrare tutte le componenti della società civile e della società politica in una comune identità nazionale, la legittimazione poi nell'anticomunismo finì in pratica per ridurre ulteriormente la partecipazione al sistema e per «costituzionalizzare surrettiziamente il potere dei partiti e

soprattutto della alleanza ininterrottamente al potere per circa un cinquantennio»[4].

Così come la classe liberale divenne l'unica parte legittimata a governare tra il 1861 e il 1914, così la Democrazia cristiana lo fu tra il 1945 e il 1992. Pur rappresentando un partito con una propria formazione ideologica e culturale, nella prassi la Dc riuscì a coagulare sull'anticomunismo e sull'esigenza di difendere il sistema forze tra loro diversissime, ma unite dalla volontà della conservazione della stabilità. L'alternanza di governo fu dunque solo quella compatibile alle forze presenti in questo partito, per cui il trasformismo divenne la modalità attraverso la quale si composero e scomposero le alleanze interne. Alla mancanza di una dialettica tra partiti di governo e partiti di opposizione si finì per rispondere con un adeguamento della formula di governo per linee interne.

La Dc divenne l'ultima manifestazione di quella tradizione del trasformismo in base alla quale un cambio della classe politica di governo avrebbe voluto dire nello stesso tempo crisi di regime. Il funzionamento del sistema politico dell'Italia repubblicana si riassunse nella formula del «bipartitismo imperfetto»[5], e cioè in una Democrazia cristiana che cooptò al governo i piccoli partiti e in un Partito comunista che, per le sue dipendenze internazionali e per la sua cultura di governo antisistema, finì per autoescludersi dall'area della legittimità a governare. Così come era stato tra liberali e socialisti, tra fascisti e antifascisti, sarebbe stato tra anticomunisti e comunisti e cioè la riproposizione di un bipolarismo tra un blocco moderato e un blocco antisistema. In tale contesto va sicuramente riconsiderata la stessa fenomenologia del sistema di partito realizzatasi in Italia. Nonostante la volontà di modernizzazione politica e di democratizzazione, la natura anche dei partiti di massa continuò ad essere condizionata da comportamenti tradizionali sia nella partecipazione politica che nell'organizzazione del consenso. Vecchi modi di aggregazione furono assai vivi e caratterizzarono il sistema: un notabilato di vecchia e nuova formazione continuò a prevalere nella composizione della classe politica; nuove e vecchie forme di clientelismo continuarono a convivere con la gerarchia e l'organizzazione di partito; la domanda di favori e piaceri provò ad

adattarsi secondo circuiti più ampi. In generale il distacco tra «paese reale» e «paese legale» fu ancora una volta compensato da una risposta politica individualistica e localistica.

Se sono sempre prevalse sia in età liberale, sia in età repubblicana forme tradizionali di aggregazione politica, questo lo si deve anche alla natura particolaristica che ha caratterizzato la società civile. Si tratta evidentemente di un particolarismo che ha avuto alla base il gruppo inteso come soggetto primario delle relazioni, delle mentalità, degli interessi, degli atteggiamenti e delle azioni e reazioni in cui la vita sociale si veniva articolando. In genere, sia che avessero come riferimento l'ambito territoriale, sia che avessero come riferimento l'ambito economico e/o professionale, si è quasi sempre trattato di piccoli gruppi, la cui «genesì era solitamente nella parentela, nel vicinato, nella consuetudine quotidiana del lavoro o di altri aspetti e momenti della vita sociale, nella solidarietà immediata di più o meno precisi interessi associativi o politici o economici o morali e così via». «Nell'organizzazione formale sia politica che sociale il piccolo gruppo è restato di norma ben lontano dal trovare piena espressione, in quanto l'organizzazione formale non riusciva mai a comprendere la totalità degli aspetti e dei momenti in cui la vita sociale finiva per realizzarsi»[6].

In effetti, nel corso di tutta la nostra storia politica dall'unificazione al 1992, le divisioni territoriali (nord-sud), le divisioni ideologico-politiche (rossi-neri), le divisioni economiche (agricoltura-industria), le divisioni tra ambiti aggregativi (città-campagna) e la divisione tra stato e chiesa sono sempre passate attraverso il particolarismo, che non ha permesso un'aggregazione coerente all'interno della società politica e nelle istituzioni rappresentative, facilitando lo spezzettamento. Dunque una pluralità di entità particolari non immediatamente riducibili le une alle altre; una realtà che ha continuamente riproposto l'esigenza di una rappresentanza capace di dare voce a una pluralità di domande e che contemporaneamente ha sempre sollevato il problema di una riduzione di questa stessa pluralità entro limiti costituzionalmente compatibili.

Proprio nell'ambito dei cento orizzonti locali e particolari è stata possibile l'integrazione di aristocrazia e borghesia nella dimensione oligarchico-notabile. La classe dirigente politica si è infatti sempre caratterizzata come un notabilato politico. In un primo momento un notabilato sociale prevalente ha finito per costituire in gran parte anche il notabilato politico, in un secondo momento, anche in assenza di una forte provenienza sociale di natura notabile, il ceto politico ha finito per assimilare un comportamento nell'organizzazione del consenso e nelle forme rappresentative di natura notabile. La disponibilità a partecipare a qualsiasi maggioranza ha finito per legarsi strettamente alla natura élitaria della classe politica. È infatti proprio del notabile essere al potere a prescindere dall'impostazione ideologico-politica.

I liberi professionisti prima (soprattutto avvocati e medici) e i politici di partito poi (professionisti della politica) riaffermarono le stesse modalità nel relazionarsi agli elettori dei notabili di un tempo (proprietari terrieri). Cambiarono la provenienza e la natura delle risorse, ma il modo di gestirle rimase identico. Tutto ciò ovviamente si conservò anche per il fatto che continuò a predominare tra gli elettori una concezione della politica come possibilità di ottenere favori personali e che continuò a mancare una politica «pensata ed agita come definizione (e realizzazione) dell'interesse collettivo, naturalmente attraverso la composizione di una serie di interessi particolari»[7]. La permanenza di una tale cultura della politica dipese anche dal fatto che gli elettori non si sentirono mai parte di un sistema che trascendesse l'individuo.

La mancanza di una cultura comune della patria e della nazione, che sola avrebbe permesso di scavalcare l'interesse immediato e personale soprattutto nel momento della partecipazione alla vita politica, di fatto perpetuò un comportamento tradizionale che in qualche modo riproducesse il notabilato politico, adeguandolo solo in riferimento al mutato contesto politico-partitico e istituzionale. Furono le nuove forme della partecipazione politica a modellarsi sul sistema notabile e non viceversa. I modi notabili si rivelarono talmente rispondenti alla cultura politica prevalente che anche i moderni partiti di massa si dovettero adeguare. D'altra parte furono i

numeri (le masse) a imporre la formalizzazione partitica e l'organizzazione gerarchica e territoriale. Il senso di appartenenza in Italia sarà sentito solo nel contesto di particolari esperienze come quella del Partito comunista italiano. Resterà il modello notabile quello esemplare per la maggioranza degli uomini politici, a prescindere dalla loro provenienza sociale e culturale.

Alla fenomenologia oligarchica e a quella fazionale si è legata la fenomenologia trasformistica. «In una situazione di permanenza del potere nelle mani di gruppi sociali ristretti che tendono ad autoperpetuarsi, in cui la partita è tra pochi, la ricomposizione trasformistica dei contrasti e lo schierarsi generale con il vincitore del momento»[8] è divenuta una prassi conseguenziale. Probabilmente la «fazionalità senza il trasformismo» avrebbe comportato infatti la distruzione dall'interno della stessa struttura oligarchica. Il trasformismo, insomma, sarebbe stato una conseguenza ma anche un cemento delle oligarchie.

Alla luce di quanto detto vanno lette le dinamiche istituzionali che hanno conservato caratteristiche costanti per tutto il periodo analizzato. In particolare il parlamento è stato sempre condizionato dalle modalità di aggregazione. In età liberale e fino alla stabilizzazione del regime fascista è prevalso un modello caratterizzato da una maggioranza mobile e pronta a comporsi o scomporsi intorno a singoli leader. Non fondate su precise linee programmatiche, le maggioranze venivano tenute insieme giorno per giorno e momento per momento attraverso accordi e scambi avuti con i singoli deputati o con gruppi e sottogruppi. Nel secondo dopoguerra, la frammentazione dei partiti e le divisioni interne alle formazioni politiche per gruppi e correnti hanno finito in qualche modo per assimilare la vita dei governi a quella di età liberale. Anche i leader dell'età repubblicana sono stati costretti infatti a infinite mediazioni pur di conservare e assicurare una maggioranza. La presenza di partiti e movimenti contrari prima alla monarchia costituzionale e poi alla repubblica rappresentativa ha sempre reso impossibile un'alternativa ai governi, che hanno finito per monopolizzare l'area della legittimità costituzionale, per trasformarsi solo attraverso meccanismi di cooptazione e di esclusione, per

relegare le opposizioni all'estrema destra e all'estrema sinistra dell'assemblea parlamentare. L'Italia ha dunque sempre avuto un parlamento policentrico, nel quale sono prevalse le varianti più centrifughe, partiti e gruppi poco coesi, un forte dualismo governo-maggioranza[9].

Sulla base di questi elementi si può capire come la questione prevalente per i governi divenisse quella della mediazione e negoziazione parlamentare, proprio perché la vita e la sopravvivenza dell'esecutivo erano legate rigidamente a quelle della maggioranza parlamentare. Il potere tuttavia finiva per disperdersi all'interno della maggioranza e tra una pluralità di centri di potere presenti negli stessi governi, ma anche al di fuori di essi, con i quali si doveva continuamente fare i conti. Verificandosi molto spesso convergenze diverse da quelle su cui si basavano i governi, finiva per mettersi in atto più un dualismo tra parlamento e governo che tra governo-maggioranza e opposizione. D'altra parte essendo continuamente minacciata la leadership governativa ed essendo sottoposta a continue negoziazioni con altri attori parlamentari, l'assimilazione di gruppi, settori, individui dell'opposizione diveniva inevitabile. Tutto l'iter per il raggiungimento delle decisioni finiva quindi per dipendere molto più dagli equilibri di forze, non facilmente prevedibili, che volta per volta si realizzavano, che dagli accordi programmatici previsti nel corso della formazione dei governi. Il parlamento si presentava così come luogo decisionale «trasformativo» e non tanto come «arena» di amplificazione di posizioni politiche contrapposte[10]. Il trasformismo è dunque un fenomeno da analizzare nel contesto delle dinamiche operanti all'interno del sistema politico e di quello costituzionale. A questo proposito il parlamento e la rappresentanza, il governo e la formazione della maggioranza rappresentano variabili dalle quali non si può prescindere per la comprensione dello sviluppo che il trasformismo stesso ha avuto nelle diverse fasi della storia dell'Italia contemporanea. Proprio alla luce di ciò appare evidente una precisa successione: l'età liberale di fine Ottocento, l'età giolittiana e del primo dopoguerra, l'età repubblicana. Dopo infatti una prima articolazione del parlamento in individui e gruppi, rappresentativi di

un suffragio ristretto, dove il trasformismo assumeva essenzialmente caratteristiche secondo relazioni interindividuali che attraversavano il parlamento da sinistra a destra, si è passati ad un parlamento che comprendeva sempre gruppi e individui, ma anche partiti. Le difficoltà di Giolitti e del primo Mussolini furono appunto quelle di riuscire a coniugare pratiche governative e parlamentari antiche con una rappresentazione sistemica di una società politica mutata, in cui ceti popolari e ampi strati sociali prima non presenti sulla scena politica invasero il campo. L'incapacità di incanalare in forme compatibili la nuova domanda proveniente dalla società civile e di riuscire a fornire all'intero sistema una nuova stabilità fecero crollare il mondo liberale. Il regime fascista finì in qualche modo per esaltare le scappatoie che anche in passato erano state utilizzate per fronteggiare la cronica debolezza dei governi e la precarietà delle maggioranze. Il rafforzamento dello stato divenne una soluzione ultima anche per Mussolini. Con il secondo dopoguerra il sistema di partito aprì nuove questioni, ma, perdurando le divisioni interne al parlamento e ai partiti della maggioranza e l'impossibilità della realizzazione di un sistema bipartitico, il trasformismo divenne nei fatti l'unica pratica possibile per la stessa stabilità istituzionale.

NOTE

[1] Cfr. F. Rossi, Saggio sul sistema politico dell'Italia liberale. Procedure fiduciarie e sistema dei partiti fra Otto e Novecento, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2001.

[2] P. Pombeni, Partiti e sistemi politici nella storia contemporanea (1830-1968), Bologna, Il Mulino, 1999, p. 116.

[3] Ibidem.

[4] E. Galli della Loggia, La morte della patria. La crisi dell'idea di nazione tra Resistenza, antifascismo e Repubblica, Roma-Bari, Laterza, 1999, p. 70, nota 71.

[5] Questa formula è stata ripresa dal famoso lavoro di G. Galli, Il bipartitismo imperfetto. Comunisti e democristiani in Italia, Bologna, Il Mulino, 1966.

[6] G. Galasso, Potere e istituzioni in Italia, Torino, Einaudi, 1974, pp. 295-296.

[7] E. Galli della Loggia, L'identità italiana, Bologna, Il Mulino, 1998, p. 94.

[8] Ibidem, p. 99.

[9] Cfr. M. Cotta, Parlamento e rappresentanza, in G. Pasquino (a cura di), Manuale di scienza della politica, Bologna, Il Mulino, 1986.

[10] Cfr. M. Cotta, Governi, in Pasquino (a cura di), Manuale di scienza della politica, cit.

Nota bibliografica

Nell'analizzare un tema come quello del trasformismo non si può fare a meno di riconsiderare in qualche modo il carico ideologico e culturale che in generale hanno sopportato molti eventi della nostra storia politica. In particolare negli ultimi anni molti studiosi hanno riesaminato taluni nodi problematici del Risorgimento, della Resistenza, della Seconda guerra mondiale, della Repubblica, alla luce di nuovi (ma a volte non tanto) atteggiamenti che appaiono connessi ai mutati stati emozionali operanti nella storiografia italiana. La fine della guerra fredda, il crollo del comunismo e il disintegrarsi dei tradizionali parametri ideologici di riferimento hanno in qualche modo rimesso in discussione canoni interpretativi, ma anche metodici, che per molti anni erano stati ritenuti fissi. A fianco di un classico utilizzo dello strumento evenemenziale, infatti, non mancano riflessioni e pratiche storiografiche che, dell'evento stesso, cercano nuove modalità analitiche. «Gli eventi – ha scritto Georges Duby – sono come la schiuma della storia, bolle grosse o piccole che si spaccano in superficie, e scoppiando suscitano turbini che si propagano più o meno lontano». Essi lasciano tracce durature che, soprattutto per la storia contemporanea, continuano spesso a vivere nell'oggi civile e politico e nello stesso dibattito culturale. Sono del resto queste tracce a dare vita all'avvenimento.

Che si usino tracce documentarie o tracce orali, la ricostruzione dell'avvenimento nell'analisi delle vicende politiche dell'Italia contemporanea appare dunque particolarmente segnata nella sua rappresentazione. Negli ultimi anni gli eventi si sono offerti allo storico fortemente carichi di significati dovuti alla valenza culturale fornita dagli stessi protagonisti e alla valenza aggiunta dagli storici come uomini del nostro tempo. Nella costruzione degli avvenimenti s'intrecciano le rappresentazioni coeve e le valenze emozionali proiettate sul «fatto» dagli studiosi. Nella misura in cui

l'avvenimento si è intimamente legato alla sua espressione ha finito in qualche modo per svuotarsi a vantaggio delle sue virtualità emozionali. A sua volta questo spostamento ha avuto l'effetto di sottolineare, nell'avvenimento, l'elemento non événementiel: la sua carica fantastica, sentimentale, evocativa e culturale.

Sul trasformismo hanno essenzialmente pesato tre momenti nella sua ricostruzione. Un primo è proprio quello della nascita del fenomeno e del termine che vede operare un'accezione «positiva» e «propositiva» da parte della classe politica. Un secondo, legato alle valutazioni relative alla prassi politica seguita dopo l'avvento della Sinistra al governo del paese, in cui il termine trasformismo divenne sinonimo di politica senza principî. Un terzo, infine, legato soprattutto agli anni più recenti della nostra storia, che ha finito per utilizzare il termine in funzione della polemica politica relativa ai partiti e alle maggioranze egemonizzate in particolar modo dalla Democrazia cristiana.

Per una riconsiderazione delle costruzioni e ricostruzioni di molti eventi della nostra storia politica e per una possibile scomposizione della loro valenza ideologica e culturale ho tenuto conto di G. Belardinelli, L. Cafagna, E. Galli della Loggia e G. Sabbatucci, Miti e storia dell'Italia unita, Bologna, Il Mulino, 1999. Per quanto riguarda il termine trasformismo, trattandosi di un concetto ancora molto indefinito e diviso tra interpretazioni di carattere politologico, storico e culturale in senso lato, ritengo utile la voce di A. Mastropaolo, curata per il Dizionario di politica di N. Bobbio, N. Matteucci e G. Pasquino (Torino, Utet, 1983, pp. 1203-1204). L'analisi più appropriata del fenomeno del trasformismo appare oggi quella fornita da Giovanni Sabbatucci. In fondo, secondo lo studioso, il trasformismo sarebbe stato la conseguenza di un sistema che non avrebbe mai visto coincidere l'area della rappresentanza con l'area della legittimità. «Mi basterà constatare – ha scritto – che in tutti i paesi e in tutti i sistemi politici esistono dei criteri discriminanti in base ai quali alcune forze sono considerate atte a governare (e riconosciute come tali dalla classe dirigente e dalla maggioranza dei cittadini politicamente “attivi”), mentre altre non godono dello stesso status». In tutti i sistemi rappresentativi si viene così a creare «uno

scarto fra area della rappresentanza, che in teoria dovrebbe coprire l'intero spettro delle forze presenti nella società, e area della legittimità, che è sempre più ristretta della prima». Quando questo scarto è forte, nei fatti si blocca il meccanismo dell'alternanza e si creano le condizioni per una dinamica trasformistica. In pratica in Italia, dovendosi ritrovare sempre e solo all'interno di un determinato schieramento politico le maggioranze atte a governare, si sarebbe finiti continuamente per riproporre la normale dialettica politica solo all'interno della coalizione di governo senza procedere ad un effettivo ricambio delle élite al potere. Cfr. G. Sabbatucci, *La soluzione trasformista. Appunti sulla vicenda del sistema politico italiano*, in «il Mulino», XXXIX (1990), n. 2, pp. 172-173. Dello stesso autore si veda ora *Il trasformismo come sistema*, Roma-Bari, Laterza, 2003.

La lettura del trasformismo come uno degli esiti di un sistema politico che è stato sempre condizionato da una mancata dialettica tra due parti alternative rientra evidentemente nel più generale discorso sul grado di integrazione nazionale raggiunto dal nostro paese nelle diverse fasi della sua storia politica. A tale proposito non si può fare a meno di ricordare che già a partire dalla fine dell'Ottocento e poi per gran parte del Novecento non sono stati pochi i filoni interpretativi che, se pur in chiavi a volte profondamente diverse, hanno appunto insistito sull'analisi del sistema politico italiano come frutto di una mancata integrazione. Hanno evidenziato un mancato processo di secolarizzazione della politica italiana autori come Gaetano Mosca (*Sulla teorica dei governi e sul governo parlamentare, studi storici e sociali*, Torino, Loescher, 1884), Vilfredo Pareto (*Trasformazione della democrazia*, Milano, Corbaccio, 1921), Pasquale Turiello (*Governo e governati in Italia*, Bologna, Zanichelli, 1882). Hanno insistito su una mancata integrazione del sistema politico italiano soprattutto Guido Dorso (*La rivoluzione meridionale*, Torino, Gobetti, 1925; *La classe dirigente dell'Italia meridionale*, 1944; e *Classe politica e classe dirigente*, 1946, ora in *Dittatura, classe politica e classe dirigente*, Torino, Einaudi, 1955) e Antonio Gramsci nei suoi *Quaderni del carcere*. Su questa lettura resta ancora molto valido il lavoro di P.

Farneti, *Sistema politico e Società civile. Saggi di teoria e ricerca politica*, Torino, Giappichelli, 1971.

Il «connubio» cavouriano è stato già da vari studiosi considerato come primo momento della storia del trasformismo. A questo proposito vanno ricordati i lavori di C. Ghisalberti (*Storia costituzionale d'Italia 1849/1948*, Roma-Bari, Laterza, 1974, pp. 68-71) e di G. Galasso (*Potere e istituzioni in Italia*, Torino, Einaudi, 1974, pp. 222-224). Molto esplicito era comunque stato già Perticone, che scriveva: «Qui non si ricercano le responsabilità degli uomini, ma non si possono ignorare le cause prossime e contingenti del fenomeno [il trasformismo appunto], che, per l'appunto, si deve far risalire al "connubio". Che si presenta come una coalizione o combinazione parlamentare, al fine di assicurare al Governo una stabile e forte maggioranza. Per vedere nel "connubio" qualcosa di più, come un orientamento del Paese verso una formazione di Centro, come un "amalgamarsi di energie patriottiche" intorno al programma del Governo (così scriveva il Morandi, *La sinistra al potere*, Firenze, Barbera, 1944, p. 55), bisogna guardare ad uno dei risultati dell'operazione, prescindendo dalle reazioni immediate e persistenti, cioè bisogna guardare ad una delle sue conseguenze, prescindendo dagli aspetti pedagogici dell'operazione stessa. Non può essere contestato che il "connubio" aprì la serie delle coalizioni, degli accordi al vertici, delle intese fra gruppi non sempre omogenei, che gettarono spesso la confusione nella nostra vita parlamentare» (G. Perticone, *Parlamentarismo e antiparlamentarismo nel post-Risorgimento*, in *Nuove Questioni di storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia*, Milano, Marzorati, 1961, vol. II, p. 635). Nei confronti di questi autori e in generale di questa impostazione è da vedere la critica di R. Romeo (*Cavour e il suo tempo (1842-1854)*, Roma-Bari, Laterza, 1977, tomo II, pp. 562-579), che polemicamente ha ritenuto che non si potesse assimilare il connubio al trasformismo. In realtà le osservazioni di Romeo appaiono oggi pesantemente condizionate dall'intento di giustificare l'operato di Cavour. Non bisogna dimenticare, infatti, che le posizioni dello storico liberale erano durante gli anni in cui scrisse la biografia di Cavour in netto contrasto con una visione che tendeva a sminuire

l'azione della classe politica italiana di quegli anni. Gli scontri tra la storiografia liberale e la storiografia marxista e gramsciana, vicina al Pci, ebbero appunto come protagonisti, oltre a Romeo, Sereni, Salvadori, Carocci, Villari. Prendendo le distanze allora da una polemica e da una stagione storiografica con netti schieramenti di natura politica, si deve dire che se con l'idea di trasformismo s'intende definire un tratto strutturale del sistema politico-istituzionale, non si può negare che questo fu operativo già con Cavour, come di recente ha confermato anche L. Cafagna (cfr. Cavour, Bologna, Il Mulino, 1999). L'azione del leader liberale fu tanto più lucida e intelligente, quanto più seppe adattare una prassi politica particolarmente difficile alle esigenze storiche del momento. Sulle divisioni presenti nella società civile di età liberale sono stati scritti molti lavori, tra i quali vanno sicuramente ricordati quelli di Cafagna, Carocci, Romeo e Sereni. Tra questi autori si sviluppò un acceso dibattito a difesa o contro l'azione della classe liberale. Il recupero del concetto gramsciano di «rivoluzione mancata» a proposito del processo di unificazione del paese è di questi anni. Come anche l'idea di «blocco politico-sociale» venne coniugata nell'analisi della classe dirigente liberale. In tale contesto il trasformismo è stato spesso visto come frutto di una «tara originaria». Un importante contributo, che tuttavia si distacca da quel contesto culturale, è quello già citato di Farneti, dove, riprendendo la teoria dei cleavages di Lipset e Rokkan, lo studioso propone una lettura del sistema politico italiano di fine Ottocento e inizio Novecento alla luce della mancata composizione delle fratture storiche (nord-sud, chiesa-stato, città-campagna) presenti nel tessuto civile durante la costruzione dello stato-nazione. Sulle relazioni e interferenze tra la Destra e lo stato vanno ricordati i lavori di A. Caracciolo, Stato e società civile. Problemi dell'unificazione italiana, Torino, Einaudi, 1960; R.C. Fried, Il prefetto in Italia, Milano, Giuffrè, 1967; E. Ragionieri, Politica e amministrazione nella storia dell'Italia unita, Bari, Laterza, 1967; R. Romanelli, Il comando impossibile. Stato e società nell'Italia liberale, Bologna, Il Mulino, 1988.

Sul trasformismo del tempo di Depretis è prevalsa in genere una letteratura storiografica condizionata da un taglio ideologico-politico. A questo proposito la ricerca di G. Carocci, *Agostino Depretis e la politica interna italiana dal 1876 al 1887*, Torino, Einaudi, 1956, mi sembra significativa. Gli studi più o meno coevi di Sereni hanno finito per caratterizzare il tema come uno di quelli che più si prestavano ad una lettura di parte. Le considerazioni sulla storiografia marxista di Romeo, riprese, dopo una prima pubblicazione in «Nord e Sud», in *Risorgimento e capitalismo* (Bari, Laterza, 1963), mi sembrano ancora molto utili per chiarire i limiti di quei lavori. Più di recente è stato Pombeni (cfr. i lavori già citati nelle note) a restituire all'appropriato contesto politico del tempo una questione ricca di significati e di articolazioni. Importanti considerazioni sulla valenza sistemica del trasformismo, pur partendo dalle applicazioni verificatesi negli anni di Depretis, vengono svolte da Vivarelli e da Sabbatucci nei lavori già citati. Anche Giolitti e l'età giolittiana sono stati oggetto spesso di una ricostruzione influenzata ideologicamente. La lettura fornita da Gaetano Salvemini ne *Il ministro della mala vita* (si veda ora nell'edizione curata da Sergio Bucchi, Torino, Bollati Boringhieri, 2000) e negli articoli apparsi sulla rivista «L'Unità» da lui diretta ha condizionato molto la storiografia. In alcuni casi non si può non rimanere colpiti dal fatto che l'impostazione salveminiana venga coniugata con un approccio che a volte, impropriamente, è stato definito gramsciano. Più in generale sulla costruzione dell'idea di un Giolitti come «ministro della mala vita» si veda ora G. Belardelli, *Il ministro della mala vita*, in Belardelli, Cafagna, Galli della Loggia e Sabbatucci, *Miti e storia dell'Italia unita*, cit., pp. 81-88. Sulla questione del «mancato partito conservatore», oltre al già citato libro di Gentiloni Silveri, bisogna ricordare il lavoro di P.L. Ballini, *La Destra mancata. Il gruppo rudiniano-luzzattiano fra ministerialismo e opposizione (1901-1908)*, Firenze, Le Monnier, 1984.

Per quanto riguarda la storia del secondo dopoguerra c'è ancora molto da fare sul piano della ricerca. Tenendo conto delle molteplici interferenze di natura ideologica e politica, sarebbe importante forse iniziare da una ricostruzione-decostruzione dei miti e stereotipi che

non ne hanno ancora permesso un'analisi più serena. A questo proposito il lavoro già citato di Belardelli, Cafagna, Galli della Loggia e Sabbatucci potrebbe costituire un momento preliminare. In generale per una riflessione complessiva sulla storia politica in Italia negli ultimi anni risulta molto interessante il lavoro curato da Giovanni Orsina e con contributi di altri autori su Fare storia politica. Il problema dello spazio pubblico nell'età contemporanea, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2000. Una ricerca innovativa, ricca di implicazioni metodologiche, è quella di E. Aga Rossi e V. Zaslavsky, Togliatti e Stalin. Il PCI e la politica estera staliniana negli archivi di Mosca, Bologna, Il Mulino, 1997. Sulla «legge truffa» sono usciti di recente i due importanti volumi di G. Quagliariello, La legge elettorale del 1953. Dibattiti storici in Parlamento, e di M.S. Piretti, La legge truffa, entrambi Bologna, Il Mulino, 2003.

Il termine consociativismo, soprattutto per le interferenze che può determinare appunto con quello di trasformismo, merita alcune precisazioni. Coniato da A. Lijphart (Typologies of Democratic Systems, in «Comparative Political Studies», I, 1968, pp. 3-44) per caratterizzare quelle democrazie stabili ma dall'incerto avvenire, esso ha assunto nel nostro paese una connotazione quasi esclusivamente negativa. In particolare, Alessandro Pizzorno, in un saggio pubblicato nel 1993 (apparso prima sulla rivista «MicroMega» e poi nel volume Le radici della politica assoluta, Milano, Feltrinelli), ha insistito sul fatto che mentre sul piano del palcoscenico elettorale negli anni del secondo dopoguerra lo scontro tra maggioranza e opposizione è sempre apparso molto agguerrito, nelle quinte parlamentari si sarebbe sempre consumato uno scambio di favori. Il consociativismo sarebbe dunque stato il frutto di un rapporto collusivo tra le due parti del parlamento a scapito dell'immagine fornita agli elettori. L'interpretazione di Pizzorno presupponeva soprattutto un sistema politico dove i partiti avevano finito per prevalere e tralasciava l'analisi dei vincoli e delle opportunità offerte al singolo candidato e/o parlamentare. Un tale approccio, a mio avviso, in qualche modo ha finito per offuscare e

cancellare il ruolo dei singoli, favorendo una raffigurazione precostituita delle dinamiche maggioranza/opposizione.

Indice dei nomi

Aga Rossi, E., 169
Agnelli, G., 154
Amato, G., 166, 171
Amendola, G., 103
Andreotti, G., 129, 143, 153-155, 158
Antonelli, G., 40
Aquarone, A., 119
Ardigò, A., 143
Arendt, H., 118
Baccarini, A., 45
Balbo, C., 16, 23
Balbo, I., 109
Baldesi, G., 113
Balduino, D., 50
Ballini, P.L., 97
Barbera, A., 171
Barracco, G., 53
Bazzi, C., 107
Belardelli, G., 12
Belardinelli, G., 169
Benini, R., 33, 37
Berlinguer, E., 155, 160
Berselli, A., 37, 70
Bianchi, L., 86
Bianchi, M., 107
Bissolati, L., 94
Bluntschli, J.K., 60
Bo, C., 127
Bobbio, N., 95
Bonghi, R., 22

Bonomi, I., 115
Bonomi, P., 77
Bottai, G., 107
Branca, A., 53
Brofferio, A., 85
Buoizzi, B., 113
Cafagna, L., 11, 12, 36, 169
Cairolì, B., 35, 85
Camarano, F., 71
Cappa, A., 139
Casale, A.A., 85, 86
Castellani, P., 170, 171
Cavallini, F., 50
Cavour, C. Benso, conte di, 9, 14-16, 19-21, 23, 29, 48, 53, 66-68, 79, 107, 135
Cazzola, F., 169
Cefaly, A., 99
Cefis, E., 153, 154
Colajanni, N., 52, 71
Colarizi, S., 168, 169
Colliva, P., 170
Colombo, E., 143, 153
Compagna, F., 53
Cordova, F., 96
Correnti, C., 25
Corsi, R., 86
Costa, A., 139
Cotta, M., 169, 182
Craveri, P., 170, 171
Crispi, F., 25, 61, 63, 70, 85
Cuoco, V., 13
D'Adda, C., 50
D'Aragona, L., 113
D'Azeglio, M., 19
De Begnac, Y., 112, 118
De Bono, E., 107, 113

De Felice, R., 118, 119
De Gasperi, A., 109, 127, 134-141, 143, 147, 160
De Gasperi, M.R., 169
De Martino, F., 153
De Mita, C., 127, 161
Depretis, A., 7, 8, 35, 42-44, 46-51, 54, 55, 61-63, 78, 79,
85, 86
De Ruggiero, G., 37
De Sanctis, F., 45, 82
De Viti De Marco, A., 52, 71
De Zerbi, R., 86
Di Loreto, P., 170
Donat Cattin, C., 127, 146
D'Orazio, E., 71, 82-84, 96
Dorso, G., 106, 107, 118
Dossetti, G., 127, 147
Ellena, V., 52
Fagiani, F., 71
Fanfani, A., 144-147, 149, 154, 170
Farina, N., 53
Farinacci, R., 113
Flores, E., 82, 83
Follini, M., 168-170
Fonzi, F., 169
Forlani, A., 153, 154
Fortunato, G., 53, 70
Fusco, S., 86
Gaeta, F., 96
Galasso, G., 11, 37, 168, 169, 182
Galli, G., 182
Galli della Loggia, E., 12, 168, 169, 182
Galloni, G., 143
Garibaldi, G., 21
Gava, A., 160, 161
Gentile, E., 118
Gentiloni Silveri, U., 96

Ghilsalberti, C., 96
Giampietro, E., 86
Giannini, G., 138, 139
Giolitti, G., 45, 69, 75-81, 86, 88-94, 99, 101, 104, 105,
107, 115, 123, 148, 160, 181
Giretti, E., 71
Girotti, R., 154
Giunta, F., 107
Giusso, G., 50, 53, 86
Gobetti, P., 111
Gramsci, A., 13, 36
Grandi, D., 106
Gribaudo, G., 170
Guarnieri, A., 53
Gui, L., 143
Guicciardini, F., 50
Guizot, F., 14
Labriola, A., 45
Lauro, A., 138-140
Lazzaro, G., 86
Leone, G., 127
Lepre, A., 169
Lombardo, A., 170
Macry, P., 96
Magotti, don, 40
Maiorana Calatabiano, S., 53
Malgeri, F., 169, 170
Mancini, G., 154
Manzella, A., 171
Manzoni, A., 147
Maraini, C., 44, 49, 50
Maranini, G., 36, 80, 96, 118, 142, 170
Materi, F.P., 53 Matteotti, G., 113
Matteucci, N., 95
Mazzini, G., 14 Meriggi, M., 37
Michels, R., 95

Minghetti, M., 25, 46-48, 60
 Montagna, F., 82, 83
 Montaldo, S., 96
 Mordini, A., 25
 Moro, A., 143, 146-149, 155, 157-160, 171
 Mosca, G., 58, 71
 Musella, L., 37, 70, 71, 96, 169-171
 Mussolini, B., 102, 106-117, 181
 Nenni, P., 148, 170
 Nicotera, G., 35, 86
 Nitti, F.S., 115
 Noiret, S., 118
 Oppo, A., 95
 Orlando, V.E., 104, 115
 Pannunzio, M., 122
 Pantaleoni, M., 53
 Pareto, V., 78
 Pasquino, G., 95, 182
 Passigli, S., 170
 Pasolini, P.P., 171
 Pastore, G., 127
 Pavoncelli, G., 50, 53
 Pelloux, L., 69, 123
 Perticone, G., 37, 71, 72
 Piccioni, A., 138, 139, 143
 Piccoli, F., 153, 161
 Piedimonte d'Alife, O. Gaetani dell'Aquila d'Aragona, principe
 di, 53
 Pio X (G.M. Sarto), 77
 Pizzorno, A., 171
 Pombeni, P., 36, 70, 71, 169, 170, 181
 Ponza di S. Martino, G., 25
 Ponziani, L., 37, 96
 Predieri, A., 171
 Procacci, G., 37
 Quintieri, Q., 53

Rattazzi, U., 15, 19, 25
Ridolfi, M., 95
Rocca, N., 107
Romanelli, R., 37, 71
Romeo, R., 36
Rumor, M., 143, 153, 154
Rosano, P., 86
Rossi, A., 53
Rossi, C., 107
Rossi, F., 181
Rossoni, E., 106
Rovelli, N., 154
Rudinì, A. Starabba, marchese di, 53
Rusconi, G.E., 169
Sabbatucci, G., 12, 169
Salandra, A., 50, 53, 70, 115, 123
Salvadori, M.L., 12, 37, 118, 119, 168, 171
Salvemini, A., 78
Sandonato, G.
Sambiase di Sanseverino, duca di, 86
Saragat, G., 138, 139
Sartori, G., 151, 170, 171
Scalfari, E., 154, 170, 171
Scalfaro, O.L., 143
Sella, Q., 25, 42
Sindona, M., 154
Sonnino, S., 45, 51, 66, 88-91, 101, 123
Sturzo, L., 101, 109, 110, 137
Sullo, F., 127
Taviani, P.E., 143
Tittoni, T., 76
Torraca, M., 44, 50
Treves, C., 87
Turani, G., 154, 171
Turati, F., 101, 104, 113
Ulrich, H., 95, 96

Vidotto, V., 169
Villa, T., 85, 86
Villani, P., 96
Vittorio Emanuele II, re d'Italia, 21, 22
Vivarelli, R., 96, 118
Zaccagnini, B., 143, 157
Zanardelli, G., 35, 69, 123
Zanichelli, D., 66, 67, 72
Zaslavsky, V., 169 Zucchini, F., 169